I BANDITI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

I BANDITI

DELLA

REPUBBLICA VENETA

DI

POMPEO MOLMENTI

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE AUMENTATA

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7
1898

INDICE

PREFAZIONE

La prima edizione di questi *Banditi*, breve saggio del nuovo libro, che presento, rinnovato ed ampliato, ai lettori, ebbe una fortuna insperata. Non si creda ai soliti artifizi d'autore per licenziare e raccomandare una ristampa; senza ipocrita modestia, io riconosco la fortuna del libro dovuta sopra tutto all'argomento. L'animo umano, anche il più retto e virtuoso, segue volentieri la narrazione di casi atroci e di ogni più tetra scelleraggine, là dove il ritratto delle oneste virtù lascia molte volte freddi e annoiati. La virtù è bene esercitarla nella vita, ma non sempre ha efficacia nell'arte. Ad esempio, il Passatore di Forlimpopoli è senza dub-

bio più artistico di san Luigi Gonzaga. Tra le vecchie carte e i documenti di guerra e di stato della veneta Repubblica, tra i sapienti provvedimenti dei magistrati e gli avveduti e prudenti consigli degli uomini politici, trovai qualche volta la vita veneziana solcata, come per un lampo di sinistra luce, da passioni ardenti nella loro selvaggia fierezza. Leggendo la narrazione di certe imprese sanguinose, risuonavano nella mia mente le voci baldanzose di ribaldi e di feroci, che posero la privata lor volontà ben di sopra alle leggi, compiendo azioni di obbrobrioso coraggio. E non mi parve inutile particolare per la storia notare i nomi di quei micidiali, e ricordare alcune geste malvage, che fanno risorgere quasi un'ombra del passato. Le storie generali non sono mai sufficienti a farci conoscere pienamente i popoli e le nazioni: alle azioni solenni devono accompagnarsi gli aneddoti, e i casi privati intrecciarsi coi pubblici avvenimenti. Qui adunque non si fa menzione dei

reati politici, che richiederebbero un profondo esame degli instituti di governo, ma si ricordano solo taluni esempi di pervertimento e di malvagità, i quali, per le circostanze da cui furono accompagnati, possono dare qualche curioso particolare intorno al tempo, alla vita e al costume.

A me, ammiratore di Venezia e del suo governo, fu fatto rimprovero di aver con questo libro illuminato di fosca luce la città e la Repubblica. Ma io credo esser bensì debito dello scrittore purgare la storia dei popoli dalle menzogne, difendere gli uomini dalle calunnie, ma non mai tacere il vero, anche se può riuscir qualche volta molesto all'amor patrio. Cercai altre volte, con l'autorità dei documenti, di provar false talune accuse contro Venezia, ma non tacqui nè dissimulai quanto di corrotto c'era nella vita e di falso negli instituti civili e politici. Del resto, Venezia non fu peggiore, come taluni vorrebbero, di molti altri paesi, nè la vita della longeva Repubblica d'altre

fu più infelice e triste. Anche nell'età nostra civile, la forza creò, come per lo passato, il diritto; soltanto oggi la forza vuol salvare le apparenze, dando alle sue azioni il nome di giustizia. Certo, fra le meraviglie di spaventevoli scene, che funestarono la vita veneziana dei tempi andati, l'animo profondamente si rattrista, ma i moderni propugnatori dei diritti dell'uomo non commissero forse scelleratezze ancora più atroci? Non è la rivoluzione francese un'orrenda pazzìa criminale? I *mandrins* di Avignone, dopo aver saccheggiato e incendiato, sgozzarono fanciulli, sventrarono donne; i settembristi ammazzarono gl'infermi della Salpetrière e di Bicêtre, violarono e uccisero impuberi orfanelle, annegarono in massa poveri innocenti; all'Abbazia e a Guillin i rivoluzionari strapparono e divorarono i cuori e mangiarono arrostite a tavola le membra degli aristocratici; e i Comitati rivoluzionari furono associazioni ordinate all'intento di commettere impunemente

i più iniqui assassinî. E pur noi ci diciamo figli di cotesti mostri, e inorridendo al ricordo di tali atrocità, siam pur costretti ad ammettere che inique per spietatezza, ma feconde di utili risultamenti piombarono le vendette popolari sulla vecchia società francese. Nè mi pare, per verità, che le odierne generazioni di uomini, sieno soverchiamente migliori delle passate. Possiamo dir proprio che oggi la quiete sia assicurata e meno frequente ci si presenti lo spettacolo di delitti impuniti e di nefandezze tollerate ? Le recenti geste della banda Maurina in Sicilia e della banda Tiburzi nel Viterbese, mostrarono non solo la impotenza del Governo italiano, ma la profonda corruzione di certi paesi, dove i ribaldi non pure non sono denunziati, ma protetti anzi dai ricchi, che pagano loro un tributo. Pochi anni sono, in una notte d'ottobre, cento grassatori circondarono il paese di Tortolì in Sardegna, saccheggiarono una casa, spararono cinque o seicento fucilate, ammazzarono

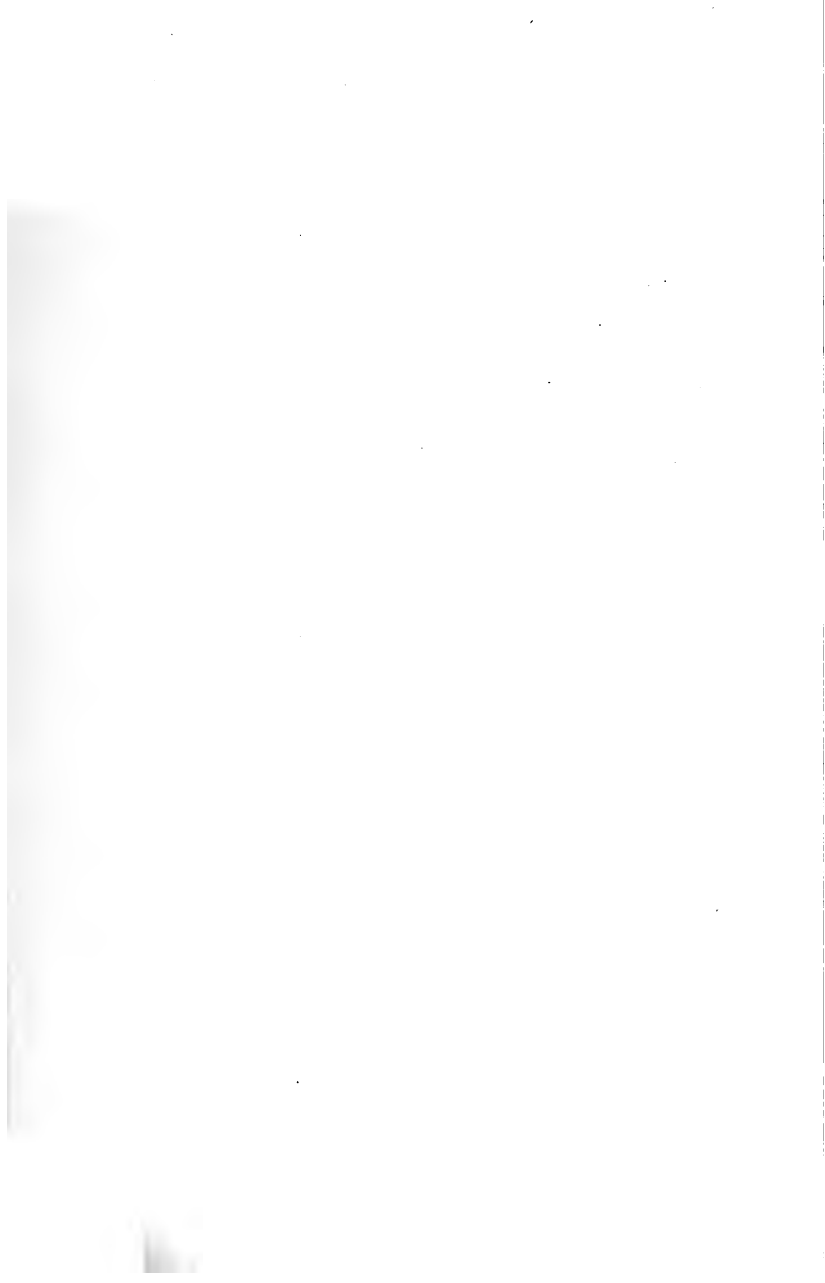
e ferirono parecchie persone, senza essere disturbati dagli agenti di polizia.

E in Sardegna, aggiunge uno scrittore che visitò ed efficacemente descrisse quell' infelice paese, il malandrino, che notoriamente si è fatto un patrimonio a furia di delitti, è guardato quasi con invidia, è considerato un bravo industriale ritiratosi dal commercio, ed è chiamato un uomo abile. Il galantuomo povero è invece un miserabile. Il capo di una banda di grassatori sardi era sindaco di un villaggio, e parte del bottino dei briganti era riservata a un avvocato e deputato al Parlamento per giunta! I grossi proprietari pagano un tributo ai latitanti, i giudici percepiscono denaro dalle parti interessate, e il Governo, afferma sempre lo scrittore citato, si serve di qualche brigante come consigliere e intermediario, rilasciandogli un salvocondotto.

Ora, di fronte a simili fatti, i vecchi tempi non sembrano molto peggiori dei nostri. Quelli che hanno pra-

tica con gli uomini, molto e in diversi modi, devono confessare che nè legge, nè forza alcuna, nè progresso di filosofia, nè di civiltà hanno diminuito la malvagità degli animi. Quanto poi agli argomenti di cui dispone la Legge per prevenire e punire i delitti, non mi pare proprio che i metodi usati dalla vecchia Repubblica di San Marco possano molto scapitare al paragone degli espedienti messi in pratica dai Governi dei nostri giorni.

Moniga del Garda, gennaio 1898.

P. MOLMENTI.

Capitolo Primo

**Briganti antichi e moderni - I profughi veneti
Discordie sanguinose nella nuova Venezia.**

Fare ciò che è impedito da un potere qualunque, ammettere come sola legge la forza, ritenere la propria potenza come misura del diritto e obbedire all'impeto delle proprie passioni, pare sia sempre stata una delle maggiori compiacenze in ogni età e in ogni paese. Ma ciò che in tempi e fra popoli più umani fu argomento di gastigo e di pena, servì, negli albori delle nazioni, ad ottenere privilegi, onori, potestà e dominio, poichè non la virtù, ma la violenza diede origine alla potenza e alla gloria. I sommi guerrieri non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, rubare, arder paesi, ampliati i loro dominî e per conseguente la fama loro. Tutte le lingue si accordano nel mostrare la rapina e l'uccisione prime fonti dei possessi.

Per un esempio, il latino *praedium* deriva da *praedari.* [1] A dominar la fortuna, a costringer gli eventi nei tempi procellosi, non valgono la bontà e l'equità, ma l'arte sottile dell'ingegno e la prodezza del braccio. Molti dei più illustri casati hanno per capostipite tale, che in altri tempi sarebbe finito sulle forche o in galera. E quando la forza disciplinata si leva a tutelare la società dall'anarchia feudale, i baroni, sdegnando piegarsi alle idee di giustizia e di ordine pubblico e cercando conservare le loro prerogative nefande, si chiudono nei loro castelli, ove, raccolti i malfattori più audaci, creano il brigantaggio e se ne servono come di una loro ordinaria milizia contro la società che si restaura e la sovranità che si fortifica. [2] Il castello feudale fu la culla del brigantaggio e la qualità d'uomo *inquisito* passò per un requi-

---

(1) LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, pag. 32. Torino, 1884. Il delitto è in sui primordî della società compreso fra le azioni meno criminose. Ciò appare specialmente nelle lingue, molte delle quali esprimono con una sola parola l' idea del crimine e della proprietà. In sanscrito *Kshi*, annientare, finire, uccidere, devastare, possedere. — *Amahi* (copto) carpire, cacciare, possedere. — *Jaras* (ebreo) prese, possedè. — Il greco πει;αω d'onde il pirata, vale *arrischiare*, ecc.

(2) WINSPEARE, *St. degli abusi feudali*, pag. 5. Napoli, 1883.

sito di coraggio, che rendeva un candidato degno d'essere ammesso fra le squadre baronali. [1]

Uno scrittore francese, [2] ignorando forse che la feudalità non è pianta italiana, dimenticando di esser nato nella patria di Cartouche e di Mandrin [3] dice: « le brigandage fonctionne dans « la péninsule italienne depuis des milliers d'an- « nées » e lo studio che segue a queste parole vorrebbe esserne la dimostrazione. La litania dei malfattori italiani si inizia col mitologico *brigante* Caco, che si nascondeva nella grande ed oscura foresta dell'Aventino e fu ucciso da Ercole, coi *briganti* storici Romolo e Remo, che la leggenda fa allattare da una lupa, per meglio dimostrare la loro indole selvaggia, e scende giù fino a Gasparone e al capobanda Manzi. Ora, tutti, pur dubitando che Romolo possa, a mo' di esempio, essere paragonato a Cipriano La Gala, affermeranno che gli uomini audacemente feroci non sono nè mitologicamente, nè storica-

---

(1) WINSPEARE, op. cit., pag. 26. Napoli, 1883.

(2) DUBARRY, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* Paris, Plon, 1875.

(3) Per ricordare il famoso bandito e per seguirne gli esempi, durante la Rivoluzione francese, una banda di 5 o 6 mila uomini si chiamarono *mandrins*, ma era, dice il Taine, fare un torto a Mandrin tante furono le uccisioni, i saccheggi, gl' incendi, i furti commessi da quegli infami.

mente il triste privilegio di un paese. Alla stessa stregua di Romolo si potrebbero giudicare molti eroi antichi e fondatori di regni e guerrieri famosi. Così, pur ripudiando l'opinione del Machiavelli, il quale dà lode a Romolo di aver ucciso, pel bene comune e non per l'ambizione propria, il fratello Remo e il collega Tito Tazio, è certo però che accanto al fondatore di Roma non isdegnerebbero i Germani di porre Arminio, il vincitore di Teutoburgo, tanto più che, avvelenato da uno de' suoi, fu trasformato in nume, sotto il nome d'Irminsul, al pari di Romolo, ucciso dai senatori e adorato sotto il nome di Quirino. Nè, senza parlare del leggendario Brenno, rifiuterebbero i Francesi tal vicinanza ai loro antichi eroi Sigoveso e Belloveso. E non erano forse scelleratamente cupidi di dominio i figli di Lodovico il Pio, specie Lotario, ministro all'abiezione del proprio padre, e parecchi dei Capetingi,

> . . . . la mala pianta
> che la terra cristiana tutta aduggia
> sì, che buon frutto rado se ne schianta,

e Carlo d'Angiò, lo spietato carceriere dei figli di Manfredi, il carnefice di Corradino?

Non usciamo dall'età di mezzo, sebbene l'andare dei secoli non abbia reso più mite la razza umana, sebbene, nei tempi moderni, fra molte

visioni di sangue, potrebbe arrestarci, più orrenda di tutte, l'ombra di Carlo IX, da una finestra del Louvre, bersagliare il suo popolo con lo schioppetto. Ma i Normanni, che resero potente e temuta la Francia, non furono essi eroici briganti? Fedeli alla religione di Odino, padre della strage, predatore, incendiario, escono di Scandinavia a mettere a ruba e a sangue l'Europa, s'impadroniscono della Francia, divengono francesi per dimora, per animo, per consuetudini, per linguaggio. Poi un duca di Normandia sale sul trono di Inghilterra, e un codice penale crudele e crudelmente eseguito tutela i privilegi e perfino i diporti degli oppressori del paese. Una mano di quei pirati si getta sulla Russia e vi stabilisce un impero, un'altra sull'Italia per fondarvi un regno. Queste rapide, meravigliose conquiste sono segnate da crudeli carneficine, da fiere vendette, da province devastate, da città distrutte, da conventi saccheggiati, da immanità d'ogni maniera. La saga scandinava non ha, orribile quadro di costumi, se non racconti di seduzioni, adulterî, incesti, vendette, uccisioni, stragi. Hastings in Francia e in Inghilterra, Rurico in Russia, i figli di Tancredi d'Altavilla in Italia sono tipi di masnadieri. La implacabile ferocia degli avventurieri normanni empie di terrore l'Europa.

Lodbrog, il pirata infesto all' Inghilterrra, preso dal sassone Ella, è gittato in una fossa piena di vipere, ma, conforto all'orribile morte, è per lui il ricordo della gioia ch'ei provava, quando i ferri grondavano rugiada di sangue. Godefrido incendia Tongres, Colonia, Bonn, Juliers, Treves, Metz e fa stalla ai puledri danesi la cappella di Carlo Magno in Aquisgrana. Sigefrido, fratello di lui, mette a sacco e a fuoco le sponde dell'Oisa e, al ritorno, uccide l'arcivescovo di Magonza. Roberto Guiscardo, prima di minacciare l' impero d' Oriente, corre e preda la Calabria; e Ruggero, prima di fondare la monarchia delle due Sicilie, si getta alla strada, ruba i passeggeri, massime i mercanti, che si recavano ad Amalfi. Evidentemente non c' è nella storia sentenza più fallace di quella che i violenti abbiano sempre torto.

Così l'alba d'uno dei più forti ed ordinati Stati d'Italia, che poi seppe far uscire la prosperità delle leggi, è segnata da tale ferocia di costumi, da sembrar prodigioso come abbia potuto difendersi dagli inimici di dentro e di fuori, e crescere rapidamente in opulenza e gloria. Forse ciò che in una nazione adulta è male, può essere un bene per un giovine paese, che s'affaccia, pieno di gagliardia e di vigore, alla vita.

Quando i Veneti, posti alle porte orientali di Italia, cercarono nel V secolo un rifugio alle invasioni barbariche nelle isole della laguna, i pericoli, la pietà e i ricordi della comune sventura non impedirono il sorgere di rivalità impetuose e di contrasti sanguinosi. La diversa origine dei profughi venuti da Aquileia, da Altino, da Treviso, da Oderzo, da Asolo, il tempo diverso in cui furono popolate le isole e le gare di preminenza fra di esse, i sanguinosi duelli fra i patriarchi di Grado e di Aquileia, accendevano maggiormente quegli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le nazioni nuove. La sventura comune non avea, in sui primi momenti, lasciato discutere i diritti di ciascheduno, e poveri e ricchi conviveano nell'eguaglianza; ma cessato il timore dei barbari sorsero gelosie fra i vari elementi, anelanti a soverchiarsi a vicenda. Le interne discordie, rinfocate ora dai Greci, ora dai vicini dominatori della terraferma, diedero origine alle due parti veneto-greca e veneto-italica, e a continui mutamenti di governo. In Eraclea, la capitale delle isole, fu eletto nel 697 un Duce: pochi anni dopo, nel 737, il popolo si stancò del governo ducale e preferì l'annuo governo dei *Maestri dei militi;* ma passati cinque anni, nel 742, si ritornò ai dogi e per togliere le cause di ri-

valità si trasferì la capitale a Malamocco. Alle gare delle due opposte fazioni e dei maggiorenti, si aggiungevano le vendette del popolo, il quale, quando il doge tentava rendere dinastico il potere vitalizio, associandosi quale il figlio, quale il fratello, si ribellava, uccideva, incendiava. È un fiero delirar di battaglie e di stragi. Nel 717, Eraclea è assalita dagli abitanti di Equilio, che danno morte al doge Anafesto e ai suoi fidi. Nel 737, il doge Orso Ipato è ucciso a furore di popolo e, dopo quattro anni, il Maestro dei militi, Giovanni Fabriciaco, è deposto e abbacinato. Nel 755, Galla si ribella al doge Diodato, lo imprigiona, lo accieca, e usurpa il ducato per poco più d'un anno, trascorso il quale, il popolo insorge contro Galla e gli dà la stessa pena dell' infelice suo antecessore. Nel 764, alcuni nobili congiurati depongono il doge Monegario e gli strappano gli occhi. Circa l' 801, il doge Giovanni Galbaio, fautore dei Bizantini, manda il figlio a Grado per assassinarvi quel Patriarca, che inchinava ai Franchi. Il figlio di Galbaio prende d'assalto la città, imprigiona il Patriarca e lo fa precipitare dalla torre più alta del castello. Dopo tre anni, il doge Galbaio e il figlio Maurizio debbono fuggir da Venezia per sottrarsi alle vendette di una congiura, ordita dal nipote del-

l'ucciso patriarca di Grado. Obelerio, fatto doge nell' 804, dopo aver lungamente tramato coi nemici della patria, è preso, decapitato e il teschio di lui portato, miserando spettacolo, sul lido di Malamocco. Anche nell' isola di Rialto, dove per più sicurtà s'era, nell' 810, trasferita la sede del doge e del governo, non quetarono le contese, inspirate non di rado all'ambizione, all'odio, alla rapina.

Sotto la ducèa di Giovanni Partecipazio (829-836), il tribuno Caroso, ordita una congiura contro il doge, che fuggì in Francia presso l' imperatore Lodovico, riuscì ad ottenere la suprema dignità dello Stato, ma per poco, poichè l'usurpatore fu accecato ed esiliato, e i suoi partigiani trucidati. Il doge Partecipazio, ritornato in patria, fu alla sua volta preso dagli amici, che ancor restavano del Caroso, e dopo aver avuto rasi i capelli e la barba, punizione riserbata dai Germani ai traditori, fu cacciato in un chiostro di Grado, ove morì.

Le famiglie più illustri venivano fra loro al sangue: i Giustiniani, i Basegi, i Polani, da una parte; gli Istoili, i Barbolani, i Selvo dall'altra.

Il doge Pietro Tradonico, il 2 aprile 864 era trucidato presso la porta della chiesa di San Zaccaria, non già in tumulto di popolo, ma per mano di congiurati, i cui nomi erano fra i più

illustri di Venezia: Gradenigo, Candiano, Calabrisino, Faliero.

Il doge seguente, Orso I Partecipazio, dovette, per intercessione dell' imperatore Lodovico, permettere il ritorno in patria a potenti famiglie di banditi, quali i Barbolani, i Flabanici, i Caloprini, e, in compenso delle antiche loro abitazioni demolite, fu ad essi conceduta per abitarla l' isola di Spinalunga, che, secondo alcuni, fu appunto chiamata *Giudecca* perchè fu terreno aggiudicato *(zudegà)* ai cittadini fuorusciti. [1]

Una sinistra luce di rivolte civili, circonda la bieca figura di Pietro Candiano IV. Il doge Pietro Candiano III si associò nel governo il figliuolo, violento e insidioso, il quale, volendo regnar solo, prima macchinò occultamente contro il padre, poi, con molti fautori, gli si mostrò apertamente ribelle. Forse il palazzo sarebbe divenuto luogo di strage, se molta parte del popolo, levatosi in arme, non avesse fatto prigioniero il figlio sciagurato. Condannato a perdere il capo, andò salvo per la compassione destata dal padre infelice, e gli fu commutata la pena in un perpetuo bando. Pietro si ritirò

---

(1) Gallicciolli, *Mem. ven.*, I, 121.

a Ravenna presso il marchese Guido, figliuolo di Berengario, re d' Italia, e quivi armate alcune navi uscì a corseggiare quelle della sua nazione. Trascorsi alcuni anni, il clero ed il popolo, con voltabile giudizio, richiamavano in patria il traditore e lo eleggevano doge, dopo deposto Pietro Candiano III. Il nuovo doge Pietro Candiano IV mise intorno a sè un presidio di soldati stranieri, volendo in tal guisa meglio assicurare le sue malvage ambizioni, i suoi comandi tirannici, le trame occulte e le manifeste violenze. All'indole bellicosa si aggiungeva la straordinaria potenza, a cui erano giunti i Candiano, stretti per maritaggi ai principi più illustri, signori di forti castella, sicuri dell'aiuto di altri Candiano, stabilitisi in Padova e in Vicenza, ed ivi divenuti Conti. Spaventato dall'imminente pericolo di tirannia, il popolo, prese le armi, assaltò il palazzo ducale, difeso dalle soldatesche straniere, nè potendo espugnarlo colle armi vi appiccò il fuoco. Quando le fiamme giunsero presso alle stanze, in cui s'era rifugiata la famiglia del Candiano, il doge fuggì per l'atrio della chiesa di San Marco, insieme colla moglie e col figlioletto, ancora lattante. I rivoltosi lo scoprirono, e s'avventarono su lui, implorante invano la vita almeno pel suo bambino. I corpi dei due uccisi, lasciati per ludi-

brio insepolti, furono raccolti dalla pietà di un Giovanni Gradenigo.

Sotto la ducèa di Tribuno Memo (979-991) sanguinose contese s'accesero fra i Morosini (fautori dell'alleanza bizantina e dell' indipendenza nazionale) e i Caloprini, che, coi Candiano, vagheggiavano un governo dispotico, sotto la protezione tedesca. I Caloprini ordirono una congiura di morte contro i Morosini, che avvisati in tempo, si misero in salvo tutti, all' infuori di Domenico, spento dal ferro proditorio di Stefano Caloprino, mentre usciva di chiesa. I Caloprini, per timore della vendetta, si rifugiarono nascostamente presso l' imperatore Ottone, alla Dieta generale in Verona, e con promesse e preghiere indussero l' imperatore, al quale già sorrideva il pensiero di sottomettere Venezia, di portar la guerra contro la patria. Ottone vietò intanto a tutto l'Impero il traffico con Venezia, che per rappresaglia distrusse le case degli esuli traditori e ne condusse prigioni le donne e i fanciulli. I Caloprini, mal sopportando di vivere raminghi tra gli stranieri, chiesero ed ottennero il perdono, e tornarono alle lagune. Ma gli odî non erano spenti nei Morosini. Una sera, seduti in una barchetta, tornavano dal palazzo ducale alle loro case tre figli del Caloprino, allorchè d'improvviso, assaliti dai Morosini, fu-

rono trucidati. Il popolo si vendicò di tante stragi, deponendo e chiudendo in un chiostro il doge Memo, debole e inetto.

Pronti agli interni contrasti, i veneti sapeano con non minore ardimento respingere le offese esterne. Così le rivalità cittadine furono per un istante interrotte dal ratto delle spose in Ólivolo. L'avvenimento ha colore leggendario, giacchè le cronache più antiche e di maggiore autorevolezza non ne parlano. Forse vuole tale leggenda significare che i cittadini, assopita ogni discordia, si animavano tutti di un valore comune, sol che lo straniero offendesse la famiglia e la patria? O meglio, la fantasia popolare ha voluto rappresentare le molestie dei pirati slavi contro la giovane repubblica?

Era costume veneto l'adunarsi delle fidanzate nella chiesa di Olivolo, il dì secondo di febbraio, perchè dal vescovo fossero le loro nozze benedette. Biancovestite, coi capelli disciolti, ornate di molti gioielli, tenevano in mano una cassetta (*arcella*), contenente la dote. I corsari Triestini inosservati giunsero nella notte presso la riva, e l'indomani, durante la cerimonia, irruppero nella cattedrale, rapirono le donne, e si diressero verso Caorle, a un porto, chiamato ancora *delle donzelle*, per dividersi la preda. Il Doge, incontanente raccolse alcune

navi, inseguì i pirati, li raggiunse nelle lagune di Caorle, ne fece strage e ricondusse in patria le spose.

Il sommo della veneta potenza, nel periodo delle origini, fu raggiunto sotto il dogato di Pietro Orseolo II (991-1008). Colla pacata tranquillità del riformatore, ordinò lo Stato e rimosse le cause d'ira, a volte blandendo, punendo a volte gli umori; con tenace opera e pratica di negozi seppe conchiudere vantaggiosi trattati colle genti vicine e lontane; con ottimi argomenti di governo seppe rendersi benevoli il Cesare bizantino e l'imperatore tedesco; con l'audacia del soldato e la prudenza del capitano trionfò sui pirati narentani e conquistò l'Istria e le città marittime della Dalmazia.

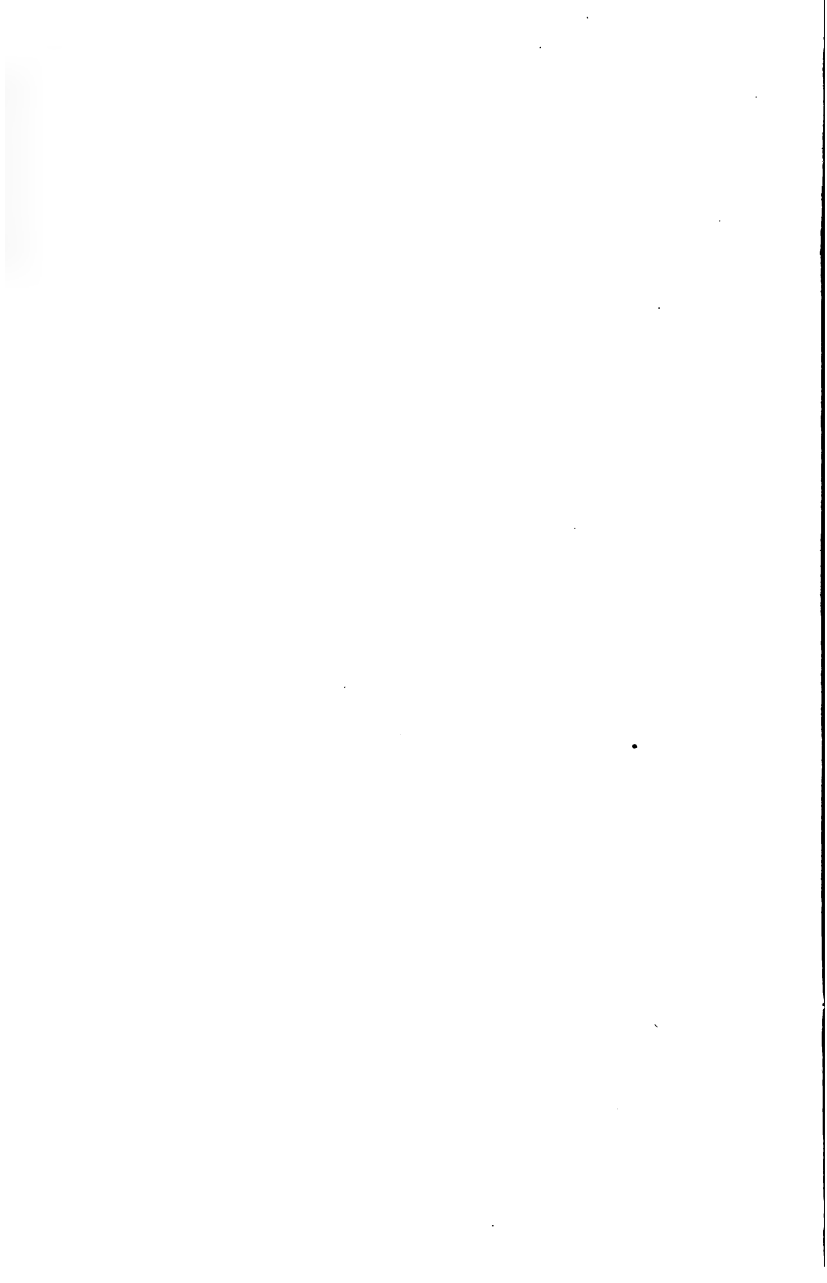
Ma le cruente discordie, acquetate dal saggio governo dell'Orseolo, [1] dopo la sua morte a quando a quando risorgevano. In una congiura di ottimati, il successore del doge Pietro, Ottone Orseolo (1008-1026) fu preso e, rasagli la barba, confinato a Costantinopoli. Deposto, raso della barba e spedito a Costanti-

---

[1] Le discordie anche sotto il dogato dell'Orseolo si acquetarono, ma non cessarono del tutto. Con un atto del 997, il popolo prometteva di non più suscitar forti tumulti *(maxima seditio sturmum)*.

nopoli, fu anche il successore Pietro Centranico o Barbolano (1026-1032). Per salvarsi dall' ira del popolo, dovè darsi alla fuga un Domenico Orseolo, riuscito, dopo l'esilio del Centranico, ad afferrare il supremo potere. E levatosi in tumulto, il popolo obbligò a ritirarsi in un monastero il doge Domenico Selvo (1079-1084), che avea combattuto validamente i Normanni. Finalmente, nel 1172, la plebe uccise il doge Vitale Michiel II.

In tal modo, dal 697 al 1172, di cinquanta dogi, compresi i figli e i fratelli associati al capo dello Stato, cinque abdicarono, nove furono cacciati in bando o deposti, cinque in bando e accecati e cinque trucidati.

Ben a ragione il Machiavelli nota come Venezia, forse più d'ogni altro Comune italiano dell'età di mezzo, abbia provato il furore delle fazioni.

Capitolo Secondo

Nuove magistrature venete - Azione delle crociate sul costume - Le congiure del secolo XIV - Bandi e supplizi.

Fra gli scompigli cittadineschi, Venezia seppe salvarsi dall'ambizione di pochi potenti, che miravano a divenir signori dello stato opprimendo la libertà, e dall' imperizia e dalla licenza della moltitudine. La giovane repubblica cresceva di uomini e di ricchezze, allargava l'imperio e il suo dominio, saliva in gloria e potenza, e faceva, in mare, temuto il suo nome, e dentro e fuori d' Italia rispettato.

Il Governo poneva ogni studio per ricondurre la quiete nella città, per riunire le forze a combattere gl' inimici di fuori, senza disperderle nelle discordie civili o nelle prepotenze omicide. Nei primi tempi i carichi più importanti del potere esecutivo erano esercitati direttamente dal doge; poi, nel 1094, s' instituì il magistrato del

Proprio, che tolse al doge il diritto dei processi penali e civili, e nella prima metà del secolo XIII furono creati i cinque Anziani della Pace, gentiluomini incaricati di giudicare sulle frequenti risse della plebe. Per frenare le imprese audaci dei malandrini s'erano instituiti, fin dai più vecchi tempi, i *Capicontrada*, ai quali si aggiunsero poi i *Capisestiere*, e per rischiarare le vie strette, tortuose e mal sicure, il governo ordinò, nel 1128, fossero innalzati qua e là tabernacolini con immagini sacre, dinnanzi alle quali ardevano lampade per tutta la notte. Nel 1181, il doge Orio Malipiero bandì la prima legge criminale sotto il nome di *Promissione del Maleficio*, corretta e riformata poi dal doge Enrico Dandolo (1192-1205), e infine ripubblicata con molte aggiunte, nel 1232, dal doge Jacopo Tiepolo.

Per invigilare alla sicurezza delle strade e al buon ordine furono nominati, il 1250, due *Signori di notte*, accresciuti, sotto la ducèa di Ranieri Zeno (1253-1268), fino a sei, perchè ognuno avesse l'ispezione di uno dei sei sestieri della città. [1]

Ma nella vita sociale dei Veneziani s'erano

---

(1) V. *Capitolare dei Signori di notte*, esist. nel Civico Museo di Venezia, pubbl. da F. Nani Mocenigo. Venezia, tip. del *Tempo*, 1877.

già introdotte profonde mutazioni dalle crociate. La vita errante fece entrare nelle menti idee nuove, la conoscenza di nuovi costumi cominciò a comporre migliori consuetudini, e al contatto di tante e così varie genti andarono levigandosi le primiere e rudi costumanze. Il torbido dramma delle ire, delle vendette, delle stragi, si andava quietando, e mentre ogni luce di libertà si estingueva, e incominciava in Italia la triste notte delle Signorie, e fra i papi anelanti a fondare l'unità teocratica e i Cesari tedeschi combattenti per la tirannide monarchica ferveano contese, tra le paludi venete prosperava il più gagliardo Stato della penisola.

La città era ancora tratto tratto turbata da tumulti, ma ormai la patria dominava ogni altro pensiero, e se qualcuno tramava oscure cose per introdur mutamenti, il Governo era pronto a punire con fredda severità di risoluzioni.

Nei primi tempi, il volere tirannesco di qualche doge e la ferocia impetuosa di ottimati e popolani aveano potuto rimescolare lo Stato e minacciar di rovina la repubblica; ma quando il resto del mondo incominciò a tremare dei terrori religiosi e delle oppressioni feudali, Venezia, rafforzata così da non temer più violenza di sedizioni, accrebbe la potenza nazionale e potè svolgere tutte le sue forze complesse.

Dopo la legge del 1297 del doge Piero Gradenigo, che toglieva ogni azione popolare nel reggimento della cosa pubblica, molte passioni tennero, per tutto il secolo XIV, agitata la vita veneziana e tra patrizi e popolo si destò un fiero antagonismo.

Non mancavano atti di prepotenza dei nobili, i quali, dopo i privilegi ottenuti, incominciavano a sprezzare que' mercanti e quegli uomini di mare, ch'erano pur sempre la forza e la ricchezza della città, e che all' ira trovavano uno sfogo o in aperte rivolte o in segrete congiure, dalle quali usciva più valida quella aristocrazia, che si tentava di abbattere. (1) Tra i fieri provocatori di guerra civile, che tennero in travagli la repubblica vi sono alcune non volgari e ardite figure di faziosi.

Amore di libertà e odio al Gradenigo, che avea voluto ridur nelle mani dei patrizi ogni potere, spinsero Marin Bocconio a infiammare con calda parola alcuni amici, i quali giurarono di essere pronti ad atterrare le porte del Gran Consiglio e massacrare il doge, rinnovando le antiche e feroci vendette popolari. Ma il Go-

(1) Lazzarini, *Marino Faliero*, pag. 75. Venezia, Visentini, 1897.

verno vigilante arrestò il Bocconio e i suoi complici, che finirono tutti impiccati.

Alla congiura del Bocconio seguì quella di Baiamonte Tiepolo, da taluni paragonato a Bruto, da altri, con più ragione, creduto un ambizioso, anelante al potere. Il 15 giugno 1310, Baiamonte, il suocero di lui Marco Querini e alcuni altri patrizi, scesero con forte mano d'armati sulle vie. I ribelli furono ovunque sconfitti, il Querini e il figlio uccisi, Baiamonte Tiepolo cacciato in perpetuo esiglio.

Fra le congiure ordite dal popolo, con fiero proposito di rivendicazione civile, o tramate dall'ambizione di qualche potente, la più celebre è quella di Marin Faliero, intorno al quale s'è creata una poetica leggenda. Non già private offese, che poteano tutt'al più irritare la fierezza del doge, d'animo violento e superbo, ma la brama di giungere al regno fu la cagione efficiente della congiura del Faliero, decapitato il 16 aprile 1355, sulla scala dove i dogi davano il giuramento prima di entrare in palazzo.

Ma alla sua sciagurata ambizione fu pretesto la baldanza presuntuosa dei nobili. La Cronaca attribuita a Gaspare Zancaruol [1] mette in bocca al doge ribelle alcune parole che ne spiegano

---

(1) Cit. dal LAZZARINI, op. cit., pagg. 88, 89.

assai bene gl' intendimenti. Il Faliero, mal dissimulando le mire ambiziose, aveva imprudentemente esclamato: *Sarò molto piuj exaltato de quello che io son al presente, ben che sia doxe infra tuti li altrj.* Prima però avea avuto cura di accennare al desiderio di molti cittadini, *azò si faza rason e se ponissa li prosontuosi e timerarj e chadauno possa viver seguro in caxa sua.* La severità dei magistrati salvò anche in questa occasione la libertà veneziana.

La giustizia inflessibile, non guardando alla potenza e all'autorità degli uomini, non solo puniva ogni minaccia alla libertà, ma gastigava acerbamente chiunque osasse solo proferire parole ingiuriose all'onore della Repubblica. Per esempio, nel 1355 a Nicoletto Greco da Castello, *occasione exclamationis.... contra statum et honorem dominationis*, si strapparono gli occhi; (1) e nello stesso anno Nicoletto Grasso da Murano fu condannato ad aver tagliata la lingua e a rimanere mezzo anno in un carcere per aver detto male parole dello stato veneziano. (2)

Venezia non risparmiava neppure il capo dello stato; eppure nessun governo quanto il

(1) Arch. di stato. *Cons. X, misti,* reg. 5. c. 35.
(2) Id., ibid., c. 37, t.

veneziano circondò il supremo magistrato, se non di poteri, di maggior pompa e rispetto. Così la più leggera offesa al doge era severamente punita. Trovo, ad esempio, che nel 1476 un Antonio Silato, per aver biasimata la elezione a doge di Andrea Vendramin, fu chiuso in carcere e poi bandito a vita. (1)

I pericoli della indipendenza della patria non venivano soltanto da interne cospirazioni, ma alcune volte erano minacciati dal di fuori, dalle gelosie dei Signori vicini alla Repubblica, specie dei Carraresi, signori di Padova. Negli anni 1372 e 1373 era guerra tra Venezia e Padova. - I Carraresi non lasciavano intentato alcun mezzo, anche iniquo, per aver notizie di quanto si trattava nei consigli segreti della Repubblica, e ci furono nobili, che amando il denaro più del dovere, servirono alla politica dei nemici della patria. Scoperti i traditori, la Repubblica li punì esemplarmente. (2)

---

(1) SANUDO, *Cron. Ven.* o *Vita dei Dogi*, parte III, c. 35, t. (Bibl. Marc. It. Cl. VII, Cod. DCCCI).

(2) Nel 1385, Pietro Giustiniani, confesso di aver avuto pratiche con Francesco il vecchio da Carrara, per tradire i segreti di Stato, fu decapitato. Nel 1404, furono corrotti dall'oro di Francesco Novello da Carrara tre preti, che furono condannati ad essere propagginati in tre buche scavate fra le due colonne della Piazzetta di San Marco.

I Carraresi ricorsero anche all'assassinio politico, per liberarsi dei patrizi veneziani più ostili alla loro politica. Alcuni sicari mandati a Venezia con tale proposito da Francesco da Carrara, furono denunciati alla signoria da una meretrice e quasi tutti arrestati. Il capo di essi, Bartolomeo detto Grataria, confesso, fu condotto sovra una chiatta a Rialto, ebbe la mano recisa, strascinato a coda di cavallo per le vie della città, in fine a San Marco, su di un palco, in mezzo le due colonne, fu squartato, intanto che il *Comandador* [1] gridava a voce alta qual'era la sua colpa. Altri compagni del Grataria furono anch'essi squartati *come i porci s'ammazzano in beccheria*, come dice l'antica cronaca Papafava; altri ancora impiccati o condannati al carcere e poi banditi. [2]

Tuttavia gli attentati da parte del Carrarese non terminarono, e nuove occulte trame contro i veneziani furono svelate e seguìte da altri processi, fra i quali quello di un Lorenzo muratore da Ferrara, che scoperto e preso nel marzo

---

[1] Il *Comandador*, era il ministro incaricato di far compiere gli ordini del giudice e di pubblicar le leggi e le gride, leggendole al popolo ad alta voce.

[2] LAZZARINI, *Storie intorno a Francesco il Vecchio da Carrara* - in *Nuovo Arch. Veneto*, anno V, num. 20 (t. X. p. II), pag. 325 e seg.

del 1373, fu condotto in mezzo le due colonne di San Marco, gli furono strappati gli occhi e così malconcio cacciato per sempre in bando da Venezia e dal distretto veneziano.[1]

Con eguale severità dei crimini politici si punivano i reati contro la sicurezza dei cittadini. Le pene inflitte dal Consiglio dei Dieci erano multe con la punizione corporale in aggiunta; il bando con facoltà di uccidere il colpevole, trovato fuori del suo confine; il carcere a tempo o in vita; la galera; la mutilazione di qualche membro; i tormenti e la morte, in pubblico o in segreto.

Tetre le carceri, descritte paurosamente da poeti e romanzieri, atroci i supplizi, ma non meno orride le prigioni, nè le pene meno acerbe negli altri paesi.[2]

---

(1) LAZZARINI, *Storie* cit.

(2) Un viaggiatore tedesco del quattrocento, frate Felice Faber da Ulma, descrivendo in un suo libro (*Evagatorium Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti*, Stuttgartiae, 1849) Venezia, come la più bella e la più preziosa di quante città furono da lui visitate, fa questo curioso confronto tra le carceri dei veneziani e quelle de' suoi compatriotti tedeschi: « Non solum autem pietatem exhibent his qui digni sunt, « sed et illis qui severae justitiae summas incurrunt. Car« ceres enim reorum sub deambulatorio palatii sunt contra « publicam plateam respectum habentes, patentibus fene« stris lucidi, quae ferreis cancellis sunt clausae, per quas « captivi respicere possunt et manus extendere et cum as-

Un antico bando veneto fa conoscere i costumi e la crudeltà dei supplizi, nei tempi, in cui, in ogni paese, la legge diveniva spietata e i giudizi crudeli erano dalle circostanze resi fatali.

Il 21 novembre 1391, Tommaso Cornaro e Jacopo Tanto, pievano di San Maurizio, stretti in infernale accordo, stabilirono di uccidere certo prete Giovanni, mansionario della basilica di San Marco. Il pievano Tanto, col pretesto di vendere *duas quartas* di vino di malvasia per la messa, condusse il prete Giovanni in una casa in Carampane, solinga contrada di Venezia. Tommaso Cornaro, nascosto dietro la porta, appena vide entrare il povero prete, lo colpì con un maglio sulla testa e lo fece stramazzare a terra. Tommaso e il pievano furono

---

« tantibus colloquium habere et si sunt pauperes eleemo-
« synam a transeuntibus petere possunt.... Verumtamen pro
« enormibus excessibus qui morte plectendi sunt, in car-
« ceribus detinentur arctioribus, tolerabilibus tamen. In-
« ter multas crudelitates Teutonicorum est ista una, quod
« reorum carceres sunt inhumani, terribiles, obscuri, in
« profundis turrium, humidi, frigidi, et nonnunquam ser-
« pentibus et bufonibus plenis, longe ab hominibus seque-
« strati, nec aliquis accedit consolator ad miseros illos,
« nisi tortores crudelissimi qui terreant, minantur et tor-
« queant. Aliam pietatem exhibunt Veneti reis, etiam morte
« plectendi, consumunt enim eos brevibus penis. »

subito sopra il caduto, lo scannarono, gli tolsero la chiave della sua abitazione, lo spogliarono e, seppellito il cadavere nella cantina, ne abbruciarono i vestiti. Quindi, la notte, entrarono con la chiave rubata nella canonica di San Marco e portarono via molta argenteria ed oggetti preziosi. [1]

Il Cornaro potè fuggire, ma fu bandito in perpetuo. « *Si contrafaciens* » dice il bando nel suo rozzo latino « *capiatur, ducatur cum una plata per canale majus a S. Marco usque ad S. Crucem, et postmodum trahatur ad caudam unius equi usque ad locum in quo fuit commissum dictum delictum et ibi ei manus dextera amputetur, cum qua collo appensa, trahatur ad caudam equi usque inter duas columnas cum uno praecone dictum ejus crimen continue publicante, et ibi mactetur et squartetur in quatuor quarteria, quorum unum ponatur ad viam Paduae, unum ad viam Clugiae, unum ad viam Mestrae et unum ad viam portus S. Nicolai littoralis.* » Una grossa somma di danaro si prometteva a chi uccidesse l'assassino e più grossa a chi l'avesse consegnato vivo. Due anni di carcere si minacciavano a chi

(1) Nel 1456, un altro prete commise un omicidio nella canonica di San Marco. Un prete Vittore uccise un canonico Mauro per derubarlo. L'assassino fu preso e impiccato.

avesse dato ricetto al Cornaro, al quale, in nessun modo e per nessuna circostanza, si sarebbe mai fatto grazia. Il pievano Tanto fu invece condannato a finir la sua vita *in cavea suspensa ad campanile S. Marci in pane et aqua.* [1]

Le terribili pene minacciate al Cornaro, erano già state inflitte con crudele raffinatezza a uno schiavo per nome Giovanni, che una notte di novembre del 1370, feriva mortalmente Domenico Gaffaro, vescovo di Eraclea, per derubarlo. Due complici dell'assassino, chiamati Pietro e Caterina, furono, il primo ucciso e squartato, la seconda bollata, mozza del naso e bandita. [2]

E una schiava tartara, la quale, nel 1410, avea avvelenato il suo padrone, il patrizio Barbo, che l'avea percossa, fu pur condannata ad esser condotta pel Canal Grande, legata ad un palo e

---

[1] GALLICCIOLLI, *Mem. Ven.*, lib. III, cap. II, § 48. — La *cavea* era una gabbia di legno, sospesa a metà del campanile di San Marco, e nella quale si rinchiudevano i delinquenti, esposti alle asprezze delle stagioni, agli insulti della plebe. Il cibo consisteva in pane ed acqua ed era dato ai condannati con una funicella. Tale supplizio secondo il Gallicciolli, durò fino al 1518, ma si trova invece in uso anche nel 1542. Appunto in quest'anno fu chiuso nella gabbia o *cheba*, un prete bestemmiatore Agostino di Santa Fosca.

[2] TASSINI, *Alcune delle più clamorose condanne* ecc., pag. 34. Venezia, 1867.

tormentata da colpi di tenaglia, e trascinata quindi a coda di cavallo fino alle due colonne della Piazzetta e colà abbruciata. [1]

Frequenti e severi venivano i provvedimenti pei ladri e i rei di peculato e d'estorsione. Il patrizio Giorgio Bragadin, ufficiale alla *Ternaria* (ufficio dei dazî) essendo stato condannato, nel 1414, per essersi appropriato una grossa somma del pubblico denaro, fuggì in Romagna ove ordì congiure ai danni della patria. Gli fu dato bando e condannato nell'avere e nella persona. Preso nel 1417, fu torturato e appiccato. [2]

Ai delitti tenevano dietro pronte e inesorabili le pene.

---

(1) TASSINI, op. cit., pag. 62.

(2) Fino agli ultimi tempi della Repubblica, i nomi dei frodatori e dei depredatori del pubblico denaro furono esposti a pubblica infamia. Sotto i portici del cortile del Palazzo Ducale esistono ancora parecchie lapidi, delle quali è curioso riportar qui due esempi:

« MDCCIII - Gio. Paulo Vivaldi già contador all'officio del dazio del vin, e Gasparo Salvioni già scontro nello stesso officio restarono banditi come ministri infedeli e come rei di grossissimo intacco della cassa dell'officio del dazio del vino. »

« Antonio Nonciata, ch'esercitava la carica di masser alli pegni di fuori fu capitalmente bandito li 5 decembre 1713, dall'eccelso conseglio di dieci per intacco considerabile de pegni a grave pubblico e privato pregiuditio. »

Nel 1480, alcuni ebrei di Portobuffolè, che pei loro riti pasquali aveano sgozzato un bambino cristiano, furono arsi vivi in Piazzetta di San Marco; nel 1482, Bernardino Correr, patrizio, reo di sodomia, fu decapitato; nel 1483, condannato al taglio della mano destra e poi alla decapitazione un popolano di nome Gofritto, che avea massacrato il patrizio Dalle Boccole; appiccato nel 1488, fra le due colonne della Piazzetta, il nobile padovano Nicolò de Lazzara per aver cospirato contro la Repubblica; imprigionato nel 1498, per aver rivelato segreti della Repubblica il segretario dei Pregadi, Antonio Landi, il quale essendo morto in carcere, fu sospeso, cadavere, alla forche, e via via altri delitti, altre condanne, i cui particolari possono trovarsi nei *Registri dei Giustiziati*, nelle *Raspe*, libri in cui si annotavano le sentenze criminali, nei *Diarî* e nelle *Vite dei Dogi* del Sanudo, negli *Annali* del Malipiero e in parecchie cronache.

Di due condanne, non avvalorate da alcun documento irrefragabile, dura ancor viva la memoria tra il popolo veneziano; le condanne di *Biagio luganegher* e del *povero Fornareto*. Nel 1503, o più probabilmente nel 1520, certo Biagio Cargnico *luganegher* (salsicciaio), preparava nella sua bottega, colle carni di bambini da lui involati e

trucidati, un eccellente *sguazeto*, specie d'intingolo, di cui van ghiotti i popolani di Venezia. Scoperto, l'atroce assassino fu trascinato a coda di cavallo, tanagliato, decapitato e sbranato. A Venezia si chiama ancora *Riva di Biagio* il luogo ove sorgeva la infame bottega, adeguata al suolo.

Da una grande pietà popolare è invece circondato il nome del *povero Fornareto.* È noto, perchè il fatto divenne argomento di drammi e di poesie, che, nel 1507, Pietro Fasiol, fornaio, fu condannato a morte, sotto l'imputazione di aver ammazzato un uomo. Poco dopo eseguita la condanna del Fasiol, il vero uccisore fu scoperto. La fallace tradizione popolare crede che le due lampade, accese tuttora la sera sul fianco della Basilica di San Marco, dinanzi all'immagine della Madonna, ardano in espiazione del grave errore commesso dai veneti magistrati.

Ma delle due condanne, ripeto, non fanno cenno i registri delle Quarantie Criminali, nè i *Diarî* del Sanudo, così diligente raccoglitore d'ogni notizia anche lieve.

Gioverà a far viemeglio conoscere i fieri costumi, che il progredire dei tempi non valeva ad addolcire, questa pagina di Marino Sanudo (*Diarî*, t. XVII, c. 42, 43), che con terribile efficacia descrive le pene inflitte, nel 1513, ad alcuni gio-

vani patrizi, rei di delitti comuni: « Da poi di-
« snar fo Consejo di X, simplice, et steteno fino
« ore do di note et expediteno li zentilhomeni....
« Sier Lorenzo Polani di sier Bernardin, per
« aver robato, che zuoba el sia impicato in
« mezo le do colone poi disinar . . . .
« Sier Baldisera da Molin qu. sier Nadalin, qu.
« sier Marco da la Madalena, qual avrà la con-
« danason al collo per ladronezi et assassina-
« menti facti, ch'el sia descopà (*mazzolato*) bat-
« tuto et squartado, *ut supra*. Sier Alexandro
« Navaier, di sier Michiel el consier, per la-
« dronezi e assassinamenti facti, ch'el sia de-
« scopà e squartado, come in la sopradita con-
« danason, *ut supra*. Vicenzo e Agustin fradelli
« diti Contarini, fo fioli di Antonio de la Seda
« fo prior al Lazareto, che li diti per ladronezi
« e assassinamenti facti, che i siano discopadi
« et squartadi, *ut supra* . . . .
« Sier Antonio Dolfin qu. sier Domenego, al
« quale è stà fatto il salvoconduto per uno mexe,
« et è venuto, per il qual si ha abuto la verità
« di molte cose, *ut supra*, che li sia sparagnà
« la vita, e che 'l sia confinato in Cypro con
« taia ducati 5000.... Marco da Leze, fo fiol na-
« tural di sier Domenego qu. sier Juan, Matio
« Barbo fo fiol natural di Domino Agustin cano-
« nico di Padova, Donado pyctor et Januli Greco,

« absenti e chiamadi, incolpà di latrocinii e as-
« sassinamenti, *ut supra*, che li ditti siano ban-
« diti di terre e luoghi nostri, sì da mar come
« da terra, et il Loze venendo in le forze sia
« discopà et squartà in mezo le do colone, con
« taia ducati 1000; li altri tre, venendo, siano
« apicadi con taia ducati 500 . . . .
« Cornelio Michiel fiol natural di sier Jacopo
« da San Canzian, per non esser in dolo, ma
« fo trovato da la p.... a San Marzilian quando
« fo prexi i altri, e fo retenuto, ch'el sia libe-
« rato, e cussì questa sera andò a casa . . . .
« Et uno altro nominato Andriol Stella non fo
« expedito, è in prexon, per esser di prima
« tonsura, over sarà sgradato, over sarà fato
« morir cussì. Sier Hieronimo Michiel di sier
« Nicolò qu. sier Nicolò, qual era bandito per
« biasteme, et fato soldato a Padoa di domino
« Beneto Crivello, el qual è stà quello che poi
« retenuti questi, mandò dai Cai a dimandar
« salvocondoto et dirà gran cose, li fo dato et
« vene e manifestò questi tali aver fato il de-
« licto in Canareio di quella donna etc. qual
« à inteso da sier Antonio Dolfin, *ut supra*, però
« il dito sier Hieronimo Michiel sia absolto dil
« bando. . . . .
« Or expediti cussì questi malfactori: fono que-
« sti 5 che dia morir cavati di camera e man-

« dati da basso, e sciolto il Conseio di X Sier
« Orsato Zustinian, l'avogador e sier Anzolo
« Trivixan Cao di X, *juxta* il solito andono a
« le prexon a dir la deliberation facta ozi nel
« Conseio di X a tutti cinque, che zuoba i do-
« veano morir. E sier Alexandro Navaier di-
« mandò: « Che morte, Signori? » l'avogador
« li disse: « Squartadi, e vui Polani apicato. »
« Disse *iterum* il Navaier: « E come squartadi? »
« Rispose il Cao di X: « Sarete descopadi. »
« Allora rimaseno come morti, e Agostin disse
« e li altri in zenochion: « Signori, almeno ne
« sia taià là testa. » E cussì si partiva. Dita
« condanation sarà publicà a Rialto. » [1]

---

[1] I bandi e i decreti della Repubblica si chiudevano con questa frase: *sia proclamato sulle scale di San Marco e di Rialto.* Le leggi infatti si pubblicavano dal *Comandador* prima su quel tronco di colonna di porfido capovolto, che sorge a un angolo della chiesa di San Marco, e poi di fronte alla chiesa di San Giacomo di Rialto, sopra una corta colonna di granito egiziano, alla cui sommità mette una scaletta, sostenuta da una statua ricurva chiamata il *Gobbo di Rialto*, buona scultura di Pietro da Salò (1541). Riguardo al *Gobbo di Rialto* scrive la *Cronaca Barba:* « Jera
« costume in Venetia che quando era terminato un per ladro,
« ove per altro, ad esser frustado da San Marco a Rialto,
« li malfatori, come erano in Rialto, andavano a basar il
« Gobbo di pietra viva, che tien la scala che ascende alla
« colonna delle grida; fu terminado che più questi tali
« non andassero a far tale effetto, et però fu posto in la

E più avanti a c. 47 il Sanudo narra l'esecuzione della sentenza: « Fo expedita la justi-
« tia contro i zentilhomini a l'hora solita. Poi
« la campana, era assai zente in piazza; et sono
« menati fuora prima molti zaffi e capitani, e
« la Scuola di san Fantin et i cinque, *videlicet:*
« 1° Alexandro Navaier, 2° Vicenzo e 3° Agu-
« stin di Rachi diti Contarini perchè la madre
« è da chà Contarina..... et il 4° Baldisera da
« Molin, l'ultimo Lorenzo Polani tutti in ca-
« misa, con la tela negra solita sola, e discalzi
« e scufioni in testa. Li qual andando per la
« piaza in mezo dei frati che li confortava, an-
« davano basando brigate che li cognosceva, di-
« cendo: « Stè con Dio, pregè Dio per nui. »
« El Navaier andoe molto constante, avea barba.
« Et el soler fo fato soto la forca. Or il primo
« Navaier disse poche parole pregando tutti li
« perdonasse e pregasse Dio per lui; per mo-
« rirė ben disposto; e fo scopato et posto soto
« una stuora. Poi quel Vicenzo dito Contarini
« usò assai parole, *etiam*, scopato e coperto. Poi

« colonna sopra il canton sotto il pergolo grande di Rialto,
« una pietra con una croce et uno S. Marco di sopra, aciò
« li frustadi vadanó de cetero a basar la d. +, et fu posta
« a dì 13 marzo 1545 » (cit. dal TASSINI, *Curiosità ven.*, pag. 56. Venezia, 1887).

« quel Agustin so fradello zovene di 18 anni
« era come morto, disse poco et *etiam* fo sco-
« pato e coperto. De li altri, il quarto il Molin,
« ch'era grande et bel zovene, disse alcune pa-
« role, e li fo dato di la manara drio le copa,
« e cazete; e poi credendo el boia ch'el fosse
« sta' scopato, andò su la forca a impicar el Po-
« lani.... In questo mezo ch'el apicoe questo, el
« Molin si voltoe, e non era morto et vardava
« apicar el compagno, qual *etiam* era discalzo
« e in camisa. E subito il boia venne zoso e
« li dete ancora di la manara et morite. Et
« compita questa justitia, tutti li piaque, ma
« si dolseno di la morte di tal zoveni *maxime*
« di zentilomeni, etc. E poi fono squartati in 4
« parte e sarano ogni quarto posto sopra le quat-
« tro parte solite di questa terra. »

Il racconto del modo con cui si eseguivano le pene desta raccapriccio.

Nel 1513, un prete Bortolo da Mortegliano, che avea per tradimento aperte le porte del castello di Marano in Friuli agli imperiali, guidati dal conte Cristoforo Frangipani, (1) fu condotto

(1) Il tradimento di fra Bortolo di Mortegliano è narrato con curiosi particolari nella *Cronaca* (1507-1524) di Giovanni Battista di Cergneu pubblicata a Udine dai dottori Joppi e Marchesi (*Atti dell'Accademia di Udine*, 1895).

al supplizio. Il boia, dopo averlo con parecchi colpi di mannaia atterrato, credendo fosse morto attaccollo alle forche. « E ligato » continua il Sanudo (*Diarî*, t. XVIII, c. 48), « si vete esso « prete non esser ancor morto et moveva le « gambe; *unde* tutti chi li era apresso comen« zono a trarli saxi a la volta di la testa et di « la persona, et cussì come li zonzeva, cussì « esso monstrava resentirsi: pur tanto li fo « trato che a la fin.... morite; sichè credo sen« tisse una crudel morte. »

Tanto le crudeli punizioni erano nell'indole del tempo, che perfino il saggio e onesto Sanudo, dopo lo spettacolo miserando, esclama quasi con compiacimento: *Et cussì finì la vita sua come el meritava.*

Lo stesso Sanudo riferisce un bando singolare, accompagnato da circostanze curiose. [1]

Il doge Andrea Vendramin, eletto il 5 marzo 1476, avea tre figliuoli, il primo dei quali, di nome Bortolo, si trovava in esilio, bandito *perchè*, come scrive il Sanudo, *con una freza a caso uccise un ufficial di barcha.* Che per un semplice omicidio colposo, il Vendramin sia stato bandito è da dubitare. Ad ogni modo il figliuolo del

---

(1) *Cronaca Veneta o Vite dei Dogi*, cit., p. III, c. 35, (Bibl. Marc. It., cl. VII, cod. DCCCI).

doge abbandonato l'esilio, ritornava a Venezia, vestito da cavaliere di Rodi. Ma ser Alvise Lando, Savio di Terraferma, non volendo fossero trasgredite le leggi, mandò a dire al Vendramin, che s'egli non lasciava immediatamente Venezia, lo avrebbe fatto arrestare. Il Vendramin dovette ritornare a Latisana, dove era relegato ed ove dopo poco tempo morì. Tra il doge e il Lando s'accese per ciò una fiera inimicizia, e, per vendicarsi, il doge, coll' approvazione dei Consiglieri e dei Capi dei Dieci, fece passare una parte con la quale si deliberava: *tutti i condannati criminalmente per ogni officio e conseio, ancora che fossero in habito di preti, essendo trovati in questa terra, stagino 5 anni in prexon et pagino ducati 2000 con taia a chi quelli accuserà.* Bisogna sapere che ser Alvise Lando avea un fratello, il quale, benchè arcivescovo di Candia e patriarca di Costantinopoli, era stato bandito per *furante* (furto) e *tamen* se ne stava, senza essere molestato, a Venezia. Il Patriarca dovette esulare a Roma, e così tra i Vendramin e i Lando le partite furon saldate.

Capitolo Terzo

Le conquiste di terraferma.
La Repubblica veneta e la feudalità.

Fino al secolo XIV, la Repubblica non avea rivolto il pensiero se non al mare e alle terre lontane d'Oriente. Da questo tempo, vedendo come intorno a lei si serrassero la potenza e la minaccia delle Signorie vicine, prese parte, con la autorevolezza de' suoi instituti e con la forza delle sue armi, alla politica e alle lotte italiane.

Nelle conquiste di terraferma, Venezia, che sul mare avea trovato il suo dominio e la sua esaltazione, rese sè stessa men sicura e men ferma, ma riuscì a raccogliere in un grande Stato molte province italiane, anticipando, con esempio luminoso, una unità di nazione. I più importanti acquisti in terraferma, furono, nel secolo XIV, Treviso, e, durante tutto il secolo XV, Vicenza, Feltre, Belluno, parte del Polesine, Padova, Verona, Udine e il Friuli, Brescia, Bergamo, Crema, Rovigo e Cremona.

Alcune di queste province acquistate, altre consegnatesi, conservarono le leggi e gli statuti propri e i privilegî e i costumi, limitandosi la Repubblica a mandare nelle città principali un Podestà per amministrare la giustizia, e un Capitano sovrintendente alla difesa e alle rendite. Nelle città di minor importanza, questi due ufficî si raccoglievano in una sola persona.

Il Governo veneto si trovò allora di fronte a nuove costumanze e a nuovi ordinamenti come quelli della feudalità.

Gl'instituti feudali non erano ignoti ai Veneziani e nei dominî di San Marco alcune terre erano governate da gentiluomini, sotto l'alto dominio della Repubblica, come Arbe ed Ossero, rette da conti feudali veneti, la cui serie comincia nel 1145 con due figliuoli del doge Pietro Polani. (1) Ma a Venezia il feudalesimo, col suo tirannico potere e le sue nequizie, non avea mai messo radici, nè, fra le lagune, erano mai sorte torri e castella a rendere più audaci i capricci dei potenti, più dolorose le umiliazioni dei vassalli. (2)

Dopo che, nel 1204, l'impero bizantino cadde

(1) Stefani, *I conti feudali di Cherso e Ossero.* (*Archivio Veneto,* tomo III, pag. 1).

(2) Veramente anche in Venezia città vi fu qualche marca feudale su taluni immobili, ma di nessuna importanza.

per le armi collegate dei Franchi e dei Veneti, condotti da Enrico Dandolo, e il paese fu diviso, toccarono ai Veneziani le Cicladi e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, le coste della Propontide e del Ponto Eussino, le contrade marittime della Tessaglia e molti altri lidi opportuni al commercio. Siccome però alcune isole dell'Arcipelago non aveano voluto riconoscere la sovranità veneziana, la Repubblica sentì come in queste imprese lontane si sarebbe esaurita gran parte delle sue forze, e deliberò di concedere in feudo alcune terre dell'Oriente a quei cittadini veneziani, che ne avessero fatto la conquista, con l'obbligo di riconoscere l'alto dominio della madre patria, di prestar giuramento di vassallaggio ligio alla Repubblica e di assistenza in caso di guerra, di pagare un tributo, di cantare nelle chiese le lodi del Doge e di non far commercio se non coi Veneziani. Ognuno di questi feudatarî, con una forza speciale e propria, avea il diritto di governarsi da sè, prendendo norma, in molte consuetudini, dal Codice feudale, scritto dai Signori europei, dopo la conquista di Terrasanta, detto *Assise di Gerusalemme.* [1] Per sif-

---

[1] Le *Assise di Gerusalemme* furono tradotte ad uso dei possedimenti veneziani in Levante.

fatta divisione di feudi ebbero i Querini l'isola di Stampalia, i Sanudo quella di Andros, i Ghisi quelle di Tine e Micone, i Veniero quella di Cerigo, ecc. In tal modo si formò una grande nobiltà feudale nelle isole greche, i cui Signori ebbero titoli di duchi, conti, marchesi, e furon veri principi sovrani, là dove in Venezia non erano se non semplici cittadini.

Quando Venezia acquistò la terraferma, vi trovò già stabilito e forte il regime feudale, campo aperto alle più violente passioni. La maggior parte di quelle terre era stata retta prima dai duchi longobardi, poi dai duchi e marchesi franchi, che avevano stesa in tutta la regione quella forma di dominio, nota già nei più lontani tempi alla Germania. [1]

---

[1] Lo spirito della feudalità e della cavalleria è chiaramente accennato da TACITO (*Germ.*, XIII, XIV): « Nihil « autem neque pubblicae neque privatae rei nisi armati « agunt.... Insignis nobilitas aut magna patrum merita « principis dignationem etiam adulescentulis assignant: « ceteris robustioribus ac iam pridem probatis adgregan- « tur, nec robur inter comites aspici. Gradus quin etiam « ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; ma- « gnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud prin- « cipem suum locus, et principum cui plurimi et acerrimi « comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper electo- « rum iuvenum globo circumdari; in pace decus, in bello « praesidium.... Illum (*il principe*) defendere, tueri, sua « quoque fortia facta gloriae eius assignare praecipuum

I principi compensavano le prestate benemerenze e i servigî che si doveano rendere, affidando ai loro guerrieri alcune terre e dimore con larghi beneficî, trasmessi qualche volta ai figli, finchè l'eredità fu stabilita da leggi. (1) Oppure il signore libero per aver guarentiti i suoi possedimenti, ne faceva omaggio al Principe, dal quale riceveva l'investitura. Quando i guerrieri longobardi si divisero le terre conquistate, preferirono abitare fuori delle città e trovarono asilo e sicurezza nelle ròcche romane, baluardi di difesa, o innalzarono sulle rovine di quelle ròcche le loro dimore, (2) instaurando il potere feudale, che ebbe poi più largo ordinamento dai Germani. E poichè anche dal

---

« sacramentum est; principes pro victoria pugnant, comi-
« tes pro principe. » Questi nobili e battaglieri compagni del principe, i quali *quoties bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque*, sono i primi feudatari.

(1) La prima legge, che stabilì l'eredità dei feudi e servì poi di fondamento a tutta la ragione feudale, fu data, nel 1026, dall'imperatore Corrado in Roncaglia.

(2) Non però tutte le castella, che coronano i colli, specie della Lombardia, erano feudali. Molte, erette dalle popolazioni per difendersi dalle frequenti scorrerie, erano con fossati e ponti levatoi, ma, come scrive il Sanudo, *non vi stava castellan*, e vi si trovavano *canave de vin et de fen: e questo è buono per coraria: che il vino non sia da predatori rapito et tolto.*

disordine e dalle sventure può sortire qualche buon effetto, la feudalità, fra tanti mali, portò con sè il beneficio di agevolare le comunicazioni, di rendere più sicuri i trasporti, di proteggere i traffici e di ripopolare in qualche parte l'Italia. Sulla cima di un colle, sulla sponda di un fiume, ovunque apparissero luoghi opportuni, sorgeano turrite dimore, ove i baroni imperavano ad uomini, che, obbligati ad eseguire i voleri del padrone, a sopportare ogni asprezza, ogni fatica più grave, abitavano e coltivavano le regioni più sterili e diserte.[1] Neppur quando le città del regno italico, sottraendosi al dominio dei marchesi e dei conti, governatori imperiali, presero forma di libero reggimento, risvegliando l'antica idea del Municipio latino, e corsero sopra i castelli obbligando molti signori a prender casa nella città, le infelici plebi rurali poterono veder migliorata la loro condizione. Mentre alla rendita fondiaria cristallizzata nei castelli si contrapponeva nelle città il reddito dell'artigiano indipendente, che si elaborava nei traffici e nelle industrie cittadine, mentre questo reddito industriale movea guerra terribile al reddito feudale, creando la grandezza del Comune italiano, nella campagna non

---

(1) Denina, *Rivoluz. d' Italia,* XI, VII.

si sentivano i benefici effetti della rivolta popolare.[1] Chiuso nell'aspra ròcca, il signore feudale dominava ancora sulle campagne, ottenendo ricchi proventi dall'oppressione e dal brigantaggio.

I nobili castellani si chiamavano valvassori; arimanni gli agricoltori liberi; masnadieri le guardie del castellano; aldioni i servi emancipati; servi di gleba gli uomini annessi alle terre che lavoravano. Questi ultimi nulla potevano possedere, erano riguardati come parte del fondo che coltivavano,[2] e al pari degli armenti seguivano la sorte delle terre vendute *cum omnibus servis et ancillis in ibi abitantibus, vel ibidem pertinentibus.* Dal battifredo della più alta torre la sentinella colla campana o col corno annunciava i primi albori, e a quel segno dalle povere capanne, intonacate di fango e coperte di paglia, uscivano i servi della gleba, male e scarsamente nutriti, a incominciare la giornata del triste e faticoso lavoro.

Ogni disobbedienza al signore punita con la morte, e alla disobbedienza erano talvolta spinti dagli ufficî più abietti cui si vedeano condan-

(1) Loria, *Teoria economica della costituzione politica*, cap. II. Torino, 1886.

(2) I coloni feudali trovano un riscontro nei coloni romani degli ultimi tempi dell' impero.

nati, come quello di tirare a braccia il cocchio del padrone, di batter l'acqua nei fossi per far tacere le rane, quando le signore del castello doveano partorire, di camminare con un solo piede, o facendo due passi innanzi e uno indietro, di portare un uovo, una rapa, o un pane sopra un carro tirato da quattro paia di buoi, di baciare i chiavistelli del castello, di fingersi ubriachi per dar motivo di risa ai signorotti oziosi e stanchi dalle fatiche degli omicidî e delle rapine. Non meno infelice la sorte degli uomini liberi, dei piccoli proprietarî di *allodii.* [1] Senza la sicurezza del servo protetto dal potente padrone, continuamente minacciati nella proprietà e nella libertà dai vescovi e dai baroni, erano costretti ad offrire il loro *allodio* al *signore*, che lo restituiva in qualità di *beneficio*, e a cangiarsi da uomini liberi in clienti e vassalli, coi contratti di patronato, di raccomandazione, di fedeltà. E, non bastando alla cupidigia dei feudatari i tributi, si imposero le *angarie*, obbligando tutti gli uomini delle signorie a non poter vender le proprie se non dopo smaltite le derrate del padrone, di valersi del mulino, del

---

(1) L'*allodio* era la vera proprietà fondiaria, ossia una parte del suolo su cui l' individuo esercitava un pieno diritto di proprietà.

forno, del torchio del signore (*banalitas*), pagandone un canone, di prestare servizi gratuiti per la mensa del feudatario, per la cultura dei suoi fondi, per l'aratro, per la messe, per la vendemmia ecc. (1)

Nella regione veneta la feudalità ebbe più sanguinosa e più tenace vita in Friuli, sotto il dominio dei Patriarchi d'Aquileia, i quali ebbero controversie piene d'odio e ostinate contese coi Patriarchi di Grado.

La sede patriarcale d'Aquileia, durante l'invasione dei barbari, era stata trasferita a Grado, divenuta la metropoli di tutte le isole della laguna. Fatto sicuro il continente e avvenuti alcuni scismi religiosi, fu ristabilita la metropoli d'Aquileia, pur rimanendo anche quella di Grado. La sede gradense era favorita dai bizantini, dai veneti e dal papa; l'aquileiense prima dai Longobardi, poi dai Franchi e dai Germani. Sotto il papato di Sergio III (687-701), Paolino II, patriarca d'Aquileia, fe' cessare le dispute teologiche, e nel 731 il pontefice Gregorio II stabilì che Grado dovesse essere la metropoli del Veneto e dell'Istria; Aquileia del Friuli, cui obbedivano diciassette diocesi. Ma non tardarono a ridestarsi i mal sopiti rancori, rap-

(1) WINSPEARE, op. cit., cap. VIII.

presentando Grado la chiesa nazionale, mentre l'elemento straniero avea sua azione in Aquileia, dove per molto tempo il soglio patriarcale fu occupato da prelati appartenenti ad illustri prosapie tedesche, che dalla loro patria, specie dalla Baviera, conducevano seco molti nobili, i quali, divenuti proprietarî nel nuovo paese, vi portarono le consuetudini, le forme, le violenze della feudalità. Dopo la donazione di Arrigo IV al patriarca Sigeardo, la contea del Friuli, la marca di Carniola e il contado d'Istria divennero un grande principato ecclesiastico, agitato talora dalle ambizioni dei vassalli ribelli, tal'altra dalle discordie coi romani, gelosi dei proprî diritti e statuti. (1)

Fra i prelati che sedettero in Aquileia, alcuni, dispotici, crudeli, tennero non ostante i divieti dei concilî e il Capitolare di Carlo Magno (803), il messale a canto alla spada, veri masnadieri mitrati, che percorsero il tipo leggendario del

(1) Oltre cento comuni friulani, pur riconoscendo la sovranità del Patriarca, si reggevano con proprî statuti. Il Parlamento della Patria era presieduto dal Patriarca di Aquileia. In origine vi aveano parte un vescovo, due capitoli, cinque abati, quattro preposti, i rappresentanti delle comunità, e i quattro membri dei *prelati, baroni liberi, nobili ministeriali,* gli *sculdasci* o giudici delle comunità.

bandito dei secoli XV e XVI. Tali Popone e Voldarico.

Nel 1019, l'imperatore Enrico II investiva del patriarcato d'Aquileia un chierico tedesco di nome Wolfgango, detto dai nostri cronisti Popone, nel 1022 soldato nelle Puglie contro i Greci, cancelliere o cappellano imperiale.(1) Consanguineo del vescovo Mainwerk di Paderborn, il quale, per parte di madre, discendeva dalla casa imperiale di Sassonia, il nuovo Patriarca, che al cospicuo lignaggio aggiungeva la protezione di Enrico II e di Corrado il Salico,(2) riaccese le liti con Grado, implorando

(1) Il GFRÖRER (*Stor. di Ven. dalla fond. al 1084*), che seguo nella narrazione delle geste di Popone, è storico acuto, ma parziale e vuol scusare il Patriarca, ch'ei crede aver avuto un patto segreto coi due fratelli Orseolo, l'uno Doge di Venezia, l'altro Patriarca di Grado, congiurati ad uccidere la libertà nelle lagune, per iniziare una specie di dispotismo dinastico. Ma le malvage imprese del patriarca Popone sono da troppo autorevoli storici confermate.

(2) Un diploma di Corrado del 1028 avrebbe anche concesso il diritto di coniar moneta a Popone, che, secondo il Liruti e il de Rubeis, sarebbe stato il primo principe d'Italia, che abbia battuto moneta, accettata in tutto il regno. Il PUSCHI (*L'atelier monétaire des Patriarches d'Aquilée*. Macon, Protat, 1887) crede invece che i patriarchi non abbiano incominciato a coniar moneta se non al tempo della pace di Costanza.

da papa Benedetto VIII, la reintegrazione dei suoi diritti sui mitrati gradensi. Il Papa, dopo dubbî e incertezze, finì invece col confermare i privilegî della metropoli di Grado. Popone non dismise per ciò i suoi propositi e, còlta l'occasione, lasciò gli altari e corse armato a invadere, nel 1024, l'isola di Grado, distrusse, a quanto scrive il Dandolo nella sua *Cronaca*, chiese e monasteri, fece violenza alle monache, saccheggiò i tesori, rapì nel duomo alcuni corpi di santi, e se ne andò dopo aver messa una guarnigione di soldati dentro la città, spogliata delle sue ricchezze. I Veneti accorsero a Grado e la riacquistarono. Popone allora dichiarò guerra a Venezia e, dopo aver saccheggiato i possedimenti della repubblica in terraferma, nel 1042 s' impossessò nuovamente a tradimento di Grado, mise in fiamme la città e le chiese, abbattè gli altari, rapì quanto di prezioso potè ancora trovare. Ma subito dopo il prelato rapinatore moriva improvvisamente.

Un emulo delle geste di Popone fu Voldarico dei conti Treffen (1162), altro patriarca aquileiense, il quale, deposto il pastorale, brandì la spada e, alla testa di alcuni feudatarî friulani, occupò a tradimento Grado, cacciandone il patriarca Dandolo, che si rifugiò a Venezia.

Il doge Vitale Michiel salpò subito con un

buon numero di navi,[1] ricuperò Grado e trasse dietro a sè, come cane in lassa, il patriarca Voldarico con dodici suoi canonici e parecchi signori friulani, *avendoli*, dice il Sanudo, *a farli taiar la testa.* Ma, per interposizione del papa, fu ad essi concesso un oltraggioso perdono, obbligando il turbolento prelato a mandare ogni anno a Venezia, nel giovedì grasso, per servire di spettacolo alla folla, un toro e dodici porci,[2] simbolo di derisione del patriarca e dei suoi canonici. Così ebbe origine la festa del giovedì grasso, rinnovatasi ogni anno con grandi allegrezze e baldorie. Dopo che il toro e i porci erano stati uccisi sulla piazza di San Marco, il Doge, col suo corteggio, passava in una sala del palazzo ducale, e abbatteva con una mazza di ferro certi castelletti di legno, che voleano rappresentare le castella del Friuli.

Veramente se alcuni tempi furono mai miserabili nelle province friulane furono quelli che corsero sotto la potestà della chiesa aquileiense.

---

(1) Quasi tutti gli storici dicono che il Doge andò; il Romanin invece scrive che il Doge mandò ad assalire il Patriarca.

(2) Anche sul tributo vi sono varianti. Tutti gli scrittori di cose venete dicono che consisteva in un toro e dodici porci. Solo il Romanin afferma che il tributo era di dodici pani e dodici porci.

« Non si trova infatti (nota uno storico acuto) [1]
« un altro paese dell' Impero germanico, com-
« presi i distretti feudali della Svevia e della
« Franconia, e le Marche Brandeburghesi, dove
« la illegalità, l'amor delle risse e il disprezzo
« d'ogni autorità siano stati un male così dif-
« fuso tra i nobili, come in Friuli.... In nessun
« luogo tanti castelli furono distrutti, rifabbri-
« cati e poscia di nuovo atterrati; in nessun
« luogo tante teste di signori caddero sotto i
« colpi della mannaia; ma d'altra parte ancora
« in nessun luogo i principi dello stato soffri-
« rono così spesso in vita, e talora anche in
« morte tanti oltraggi; in nessun luogo tanti
« di loro caddero vittime della lotta per conser-
« vare l'autorità suprema; in nessun luogo, come
« in Friuli, questa autorità stessa dipendè dal
« beneplacito della nobiltà feudale. »

Il Patriarca, pei privilegî concessi da Carlo Magno e da' suoi successori, particolarmente dagli Ottoni, con titoli e poteri principeschi, concedeva, a sua volta, investiture feudali ad una sua clientela armata, avendone in cambio il

---

(1) ZAHN, *I castelli tedeschi in Friuli*, trad. pag. 14. Udine, 1884.

giuramento di essere sempre difeso ne' suoi diritti d'alto dominio.(1)

Il Friuli, l'Istria e la Carniola comprendevano ben centottanta castelli di feudatarî, soggetti alla sovranità patriarcale. Ottenuta dal principe l'investitura, con diritto di giurisdizione più o meno ampio, col privilegio di spiegare talvolta, andando alla guerra, i loro

---

(1) I prelati davano ai baroni laici il titolo e l'ufficio di Avvocati feudali, che presero talvolta anche il nome di Visconti (*Vicecomites*). *Munus erat advocatorum jus dicere Ecclesiarum vassallis, bello et armis res earum, ac jura tueri, militesque ac vassalos in aciem et campum educere.* (De Rubeis, *Mon. Eccles. Aquil.*, fol. 531). L'Avvocato feudale doveva difendere eziandio con le armi i diritti annessi all'alto dominio del signore, giacchè il diritto canonico proibiva ai prelati di versar sangue in giudizio o in guerra. Però il pontefice Giovanni VIII (872-882), minacciato dalle invasioni dei Saraceni, avea chiamato alle armi i vescovi delle Gallie. Guidone abate di Chiaravalle, vedendo i chierici trattar le armi, esclamava con accento di dolore: « Una volta le chiese non aveano castella e « ròcche nè i vescovi andavano cinti di corazza. Ma ora i « prelati delle chiese, per l'abbondanza delle cose tempo- « rali, difendono col ferro e colle stragi quei beni che do- « vrebbero spendere in favore dei poveri. » Come l'alto clero obbedisse alle leggi ecclesiastiche, insegnino i patriarchi d'Aquileia e quel vescovo d'Auxerre, il quale fe' crocifiggere uno che aveva fatto fuggire un uccello da caccia (ved. Cantù, *Storia Univ.*, Epoca X, l. X, c. XII).

vessilli gentilizi, i signori ritornavano al loro castello, facendo sventolare la bandiera rossa, segno di libertà personale. [1] Ma la libertà suonava per essi violenza, e la violenza era la sola misura del diritto. Irrequieti, perversi, avidi di ricchezze, quando non erano distratti dai violenti piaceri delle caccie o dal rumor dei conviti, piombavano dalle loro alture a saccheggi, a spogliazioni, ad assassinamenti, a rapine. Erano a volta volgari predoni da strada come Ugone da Duino, che nel 1281 molestava i viaggiatori da Monfalcone a Trieste, o come i signori di Villalta che, negli ultimi anni del secolo XIII, imprigionavano e spogliavano tutti i viandanti sulla strada che da Cividale conduceva in Germania, o come i signori di Spilim-

---

(1) Uno strano e singolare diritto feudale era stato riconosciuto dal Patriarca di Aquileia ai signori di Ragogna. Sotto il dominio della chiesa Aquileiense, al primogenito dei Ragogna competeva il privilegio (*jus figendi*) di levare a suo libito dalla mensa del Patriarca, un piatto coi cibi sovrapposti e di tenerselo e goderselo come cosa sua: *Scutellam de mensa domini Patriarche, cum omnibus cibariis que intus essent, quandocumque ipse esset in curia Patriarchali.* (*Thesaurus Eccl. Aquil.* pag. 84). Il maggiore della casa poteva anche pigliarsi il piatto mattina e sera. DEGANI, *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano,* pag. 18. Udine, 1894. — ZAHN, *I castelli,* ecc. pag. 80.

bergo, che nel 1329 coglievano un Giovanni da Brünn lungo la via e lo derubavano di 130 monete d'argento;[1] a volta spregiatori d'ogni più giusto diritto, come i signori di Prampero, che, nel 1355, dopo aver ricevuto dal vescovo di Concordia una somma di danaro per la restituzione dell'usurpatogli castello di Cusano, un bel dì glielo riprendevano con la violenza. Agitati nei contrasti di quella cupa lor società, gli affetti famigliari e il rispetto alla donna, che pur incominciava a risplendere anche negli instituti cavallereschi germanici, erano a quei truci uomini del tutto sconosciuti. Ecco esempi terribili. Nicolò da Butrio, capitano del conte di Gorizia, bruciava una chiesa, con entro più di cinquanta fra donne e fanciulli, e impadronitosi del castello di Butrio ne scacciava

---

(1) Un caso simile avvenne verso la metà del secolo XIV ai mercanti Jacob Loffler, Hans Polle ed altri, che levò gran rumore. Essi furon fermati e tenuti in ostaggio da Stefano Cortoletti di Venzone. Da ciò nacque una lunga questione diplomatica, che diede per risultato la promessa del patriarca Bertrando d'Aquileia al doge Andrea Dandolo, di proteggere i mercanti viennesi che transitavano pel Friuli; i prigionieri furono rilasciati, ma dovettero prima giurare che non avrebbero mai tentato di vendicarsi con quei di Venzone. (ZAHN, *Austro Friulana*, pag. 57 e 83, Vienna, 1877).

seminude le gentildonne sue parenti; Taddeo signore di Manzano e Guido di Soffumbergo venivano con prove irrefragabili accusati di uxoricidio; e Roberto signor di Socchieve rapiva, rinchiudeva nel proprio castello e stuprava parecchie nobili donzelle. A Tolmezzo due tirannelli tante violenti offese arrecavano all'onor delle donne da essere ammazzati a furor di popolo; Gregorio Arcoloniani uccideva con premeditazione ed agguato, con molti colpi di coltello nel collo, nel volto e nelle mani, la propria matrigna, perchè il padre nel testamento le avea lasciato un legato, e Beatrice da Camino, vedova di Jacobuccio, conte di Porcia, fu dai parenti del defunto marito cacciata di casa con la sola pelliccia che indossava, senza restituirle la dote, in modo che la meschina fu costretta a ricorrere alle elemosine dei veneziani Cornaro.[1]

Fedifraghi e spergiuri i castellani scotevano non di rado la devozione dovuta al Patriarca, loro signore, recandogli guerra e morte. Fra il mitrato aquileiense, voglioso di assoluto impero, e i signorotti, animati dal duro talento di resistere, si invelenivano le ire. E i nobili ribelli si univano coi nemici del patriarcato, come

(1) Marcotti, *Donne e Monache*, pag. 44. Firenze, 1884.

nel 1219, in cui la Comunità di Treviso, in lotta colla chiesa aquileiense, stipulava un'alleanza con parecchi castellani del Friuli, coll'intervento di Ezzelino da Romano e del podestà Visconte de' Visconti, o come nel 1361, allora che il duca Rodolfo IV d'Austria movéva al patriarca Ludovico della Torre una guerra di sterminio, favoreggiato dai ribelli della Patria. Alle rivolte seguivano le rappresaglie.

E quando erano i baroni, eccitati da Enrico conte di Gorizia, che nel 1350 spegnevano nella pianura di Richinvelda il nonagenario patriarca Bertrando dei conti di San Genesio; e quando era il patriarca Nicolò di Lussemburgo, figlio di Giovanni re di Boemia, che nel 1352, appendeva ai merli del castello di Soffumbergo un feudatario fellone, e faceva squartare in Udine, Filippo de Portis, nel cui palazzo in Cividale si era tramata la congiura contro il patriarca Bertrando.

Tra le famiglie che più tennero il Friuli in angustie con omicidî e violenze, furono i signori di Ragogna, casata antica, che probabilmente ebbe dal Margravio di Stiria o da' suoi eredi il potere, la nobiltà, i possedimenti. Per essi l'uccidere non fu soltanto vendetta o rapacità, ma fierezza di genio bestiale. Nel 1260, tre fratelli Ragogna ammazzano Ossalco e Gio-

vannino, ultimi superstiti della famiglia Vendoglio. Sigifredo di Ragogna, nel 1268, è tra gli uccisori di Alberto de Colle, vescovo di Concordia. Il nobile Federico, signore di Pinzano e luogotenente del duca di Carinzia, nel 1272, mette a sacco Cividale, imprigionando e decapitando parecchi cittadini, e facendo bruciar viva una Sofia Fioretto. Gli annali del Friuli del secolo XIV son pieni delle violenze e delle brighe dei Ragogna coi nobili vicini di Montereale e di Maniago, colla comunità di Pordenone, coi signori di Flasperg, di Savorgnan, coi Della Torre, coi Varmo; e i vecchi documenti fanno menzione di aggressioni, di rapine, di furti, commessi da quei temerarî, che dominavano coi due castelli di Ragogna e di Pinzano la grande strada commerciale dalla valle del Danubio a Venezia. Nel 1343, per nefaria brama di eredità, alcuni Ragogna uccidono altri congiunti dello stesso nome. Il Parlamento della Patria mette allora al bando gli assassini, proclamandoli decaduti dai feudi, e il patriarca Bertrando, raccolto l'esercito della chiesa, stringe d'assedio il castello di Pinzano, che tien duro con disperata tenacia per quarantasei giorni. Si ignora la sorte dei ribelli, ma si sa di certo che perdettero il possesso e la giurisdizione di

quella signoria, la quale fu conferita ai Strassoldo, ai Varmo e ai Buttrio.

Ma i nobili di Ragogna, sotto la protezione dei duchi austriaci e dei conti di Gorizia, continuarono le loro scelleratezze, dando il guasto ai paesi soggetti al patriarcato. Un Giovannino di Ragogna, avuta la giurisdizione del borgo di Torre, dava invece molestie agli abitanti di Pordenone e di Cordenons, ch'erano soggetti alla Signoria austriaca e trovarono un difensore risoluto in Nicolò Mordax, capitano dei duchi in Pordenone. Il Ragogna deliberò di assassinare il capitano tedesco, il quale pòtè miracolosamente salvarsi dagli agguati. Bisognava finirla. Un drappello d'armati, uscito una notte dell'aprile 1402 da Pordenone, potè con insidie introdursi nel castello di Torre, ammazzando chi si opponeva, attaccando nei cortili e nelle stanze mischie feroci. Il Ragogna riuscì a chiudersi colla sposa incinta e coi suoi nove figliuoli, nella torre maggiore, deciso a vender cara la vita. Gli assalitori appiccarono allora il fuoco alla torre, ultimo rifugio dei disperati. Tre figli del Ragogna si gettarono da una finestra, e furono raccolti e tratti prigionieri a Pordenone dai nemici. Il castellano, la moglie, gli altri sei figliuoli e alcuni servi fedeli perirono tra le

fiamme e restarono sepolti sotto le macerie. [1] Alla ferocia si rispondeva con l'esser spietati. [2]

Gli abitatori delle campagne, allorchè non vedeano scendere dal suo maniero il feudatario a taglieggiare, guardavano atterriti calar giù dai monti o sbuçar dalle selve feroci masnadieri a disertar case, mandare a sacco borghi, devastar campagne. E il silenzio dei campi era a un tratto interrotto dai rintocchi a stormo delle campane, che annunciavano il divampar degli incendî, lo irrompere improvviso delle bande armate, seguìte da arroncatori e da saccomanni. A quel segno le plebi rurali, abbandonati i *mansi*, fuggivano in gran fretta col bestiame e co' loro arredi, riparando nelle borgate munite di cortine, o ponendosi in salvo dietro le mura della sede del barone, il quale, cresciuto coll' istinto del comando e della padronanza, rendeva quei miseri, che presso a lui cercavan rifugio, suoi coloni livellari o servi. [3] Nei brevi riposi della pace, il popolo come i baroni,

---

(1) DEGANI, *I Signori di Ragogna*, ecc.

(2) La strage di Torre commosse molti animi e inspirò una *lamentazione* in versi a Gentile da Ravenna, maestro di grammatica e retorica in Cividale del Friuli, dove morì nel 1404.

(3) ANTONINI, *Il Friuli orientale*, pag. 194. Milano, Vallardi, 1865.

i baroni come il Patriarca, erano posti in crudi imbarazzi dai prestatori ad usura, per la più parte toscani, dai quali il Friuli potè liberarsi, sol quando i Veneziani divennero signori del patriarcato. (1)

Non erano minori i travagli e i danni entro le mura di Udine, specie dal 1237, in cui i Patriarchi vi trasferirono ad intervalli la loro dimora. Arse crudelissima la guerra civile nel 1381, quando Urbano VI, togliendo al capitolo d'Aquileia il diritto di eleggere il proprio pastore e sovrano, conferiva il patriarcato come una commenda al cardinale Filippo d'Alençon, il quale pose la sua residenza in Cividale. Nel 1388, il papa Bonifazio IX, per troncare le lunghe e sanguinose discordie, nominò un altro Patriarca, Giovanni Sobieslavek, figliuolo del marchese di Moravia, odiosa figura, per cui i diletti più ricercati eran le caccie, le carezze di laide femmine, i lazzi dei giullari e le adulazioni dei parassiti: i compiacimenti maggiori, seminar discordie, compir vendette, perseguir coll'odio i buoni. (2) Ondechè Giovanni, al quale

(1) ANTONINI, op. cit., pag. 214.

(2) Il prof. Vincenzo Marchesi in un suo studio, *Giovanni di Moravia* (Udine, 1883) cerca di scusare il feroce prelato, e dargli qualche lode, non foss'altro per la tenacia con la

la virtù degli altri era colpa e rimprovero, si volse a perseguitare gli amici e i clienti di Federico Savorgnano, capitano del Comune di Udine, uomo di gravi e severi costumi, la cui prudenza e autorità, non solo in patria, ma era nota anche a Venezia, che nel 1385 lo aveva ascritto al patriziato. E prima, da giudici servi del prelato moravo fu condannato nel capo Detalmo Andriotti, il più stimato ed amato fra gli aderenti del Savorgnano, e dopo non molto tempo, nel dì delle Ceneri del 1389, assassinato in chiesa lo stesso Savorgnano. Questa uccisione fu di consentimento del Patriarca, ancora che fingesse il contrario, mostrandosi addolorato, condannando al bando i rei, blandendo con servigi e carezze i figliuoli dell'ucciso. Ma, tra questi, il maggiore, di nome Tristano, che aveva da fanciullo assistito alla morte del padre suo dissimulando l'odio per meglio studiar la vendetta, stimolata in lui dalla madre, Orsina d'Este, che gli mostrava sovente le insanguinate vesti paterne, un giorno del 1394 spiò il turpe prelato negli orti del Castello di Udine, lo accostò e lo uccise a colpi di pugnale. Il cada-

---

quale proseguì il suo disegno di rendersi principe assoluto. Ma anche nelle pagine del Marchesi, il moravo appare crudele ed insolente tiranno.

vere, sepolto da prima nella chiesa di Santa Maria del Castello, fu trasferito in duomo nella notte per sottrarlo al furore del popolo, il quale elesse Tristano a capitano di Udine.

Il dominio patriarcale stava ormai per finire la triste vita, e alla successione agognavano i Caminesi, i Carraresi, gli Scaligeri, i Conti di Gorizia, sopra tutti, i duchi d'Austria, impazienti di muovere alla conquista colla violenza. Venezia, prudente temporeggiatrice, era sempre pronta a cogliere l'occasione per ingrazionirsi i nobili del Friuli, a cui guardava cupidamente come alla regione, che l'avrebbe resa padrona delle vie principali del commercio transalpino. Ai civili dissidî e alle cupidigie esteriori, s'erano da ultimo aggiunte anche le ambiziose mire di dominio di Sigismondo re d' Ungheria, favorite dal patriarca Lodovico di Teck; [1] per cui a molti friulani sorse nell'animo il desiderio di mettere il paese sotto la protezione di San Marco, ritenendo fosse questo un buon rimedio a fermare i tumulti, a porre un argine alla invadente

[1] Lodovico dei duchi di Teck fu l'ultimo patriarca sovrano d'Aquileia. Dopo che Venezia dominò sul Friuli, Lodovico tentò riavere il patriarcato coll'aiuto degli Ungheri, che furono respinti dalle armi venete, ma segnarono la precipitosa loro ritirata con atti della più crudele ferocia.

feudalità tedesca, a frenare le cupidigie degli eserciti arciducali.

E in vero, allorchè nel 1420 la bandiera di San Marco s' innalza sulle mura di Udine, finiscono la storia sanguinosa del patriarcato di Aquileia e l'anarchia feudale. Una gente forte, vigorosa, conscia del proprio destino, corre il Friuli e, sotto le ree castella, nidi di delitti, manda un grido di trionfo, a cui risponde gioiosa la voce del popolo, per tanti anni accanato sotto la pressura dei signorotti e al fine risvegliato al sentimento di una vita dignitosamente operosa.

Venezia cercò subito di ristorare l'ordine nei paesi, di dare un sano svolgimento e un pratico miglioramento alla vita popolare, rispettando e riconoscendo con atti pubblici e solenni le franchigie municipali. Per esempio, il 28 maggio 1420, il Doge, ad istanza di Rizzardo del fu Guidotto, di Bartolomeo del fu Francesco da San Daniele, di Enrico Delfino del fu Fino da Padova, di Daniele del fu Freduccio e di Antonio del fu Biachino, oratori del Comune di San Vito, concedette al Comune stesso di reggersi secondo gli antichi statuti e consuetudini sue, purchè pagasse allo stato 300 ducati l'anno, conservandogli il godimento d'ogni altra rendita e l'elezione del proprio podestà o capitano, approvata dal Doge, cui dovea giurare obbe-

dienza. Il podestà e capitano di Sacile doveva essere giudice in appello delle sentenze pronunziate in San Vito, cui era concesso nellà festa di San Giorgio d'ogni anno eleggersi i proprî uffiziali. I giudici elettivi giudicavano le cause col Rettore veneziano, la procedura civile e criminale era regolata secondo gli statuti e le consuetudini del Friuli, ma il giudizio d'appello era riservato alla Signoria veneta. Non si aumentavano i dazî spettanti alla comunità, nè la muta (dazio doganale) spettante al Rettore, al quale erano soggette le ville del territorio di San Vito e i loro abitanti. Non si diminuivano i diritti del castello; e i feudatarî abitanti nel territorio, che *facevano il loro dovere*, non doveano essere molestati. Le sentenze e ogni altro atto giuridico fatto in addietro restavano validi, e la Signoria si riservava di regolare la materia dei guastatori e del carreggiare. [1]

In questa forma si riconoscevano gli antichi statuti comunali.

Ma la quiete fu in breve turbata dalle invasioni turchesche, che misero a sangue e a

---

[1] *Libri Commemoriali della Repubblica.* - *Regesti* pubbl. dalla Deputazione Veneta di St. Patria, serie I, Documenti vol. VIII.

rapina la patria, e dalle turbolenze dei signori ambiziosi, i quali rimpiangevano il men severo dominio dei Patriarchi.

Venezia infatti, non avendo mai tenuto conto delle persone, se non in quanto componevano lo Stato, non poteva accettare volentieri il feudalesimo, che sanzionava la potenza individuale e solitaria, la forza personale. La Repubblica non voleva concedere diritti e privilegî sovrani al singolo, nè vedeva di buon occhio un uomo farsi centro di una società ristretta e quasi indipendente. A questo proposito bene osserva il Machiavelli, come la sicurezza e la felicità di Venezia sieno nate per non esservi stati in quella città gentiluomini con castella e giurisdizioni, avvegnachè perniciosi in ogni Repubblica sieno sempre stati quei signori, che comandavano a castella e avevano sudditi.

Fra l'autorità fredda, ordinata, severa, della Repubblica e la bieca, incomposta, selvaggia potestà feudale c'era odio e dissidio, come ire e discordie esistevano tra la rapace nobiltà castellana e l'aristocrazia commerciante delle lagune, arricchita coll'operosità e coi traffichi; l'una feroce e insolente, l'altra temperata dalla prudenza. [1]

---

[1] Un solo esempio varrà a dimostrare il profondo abisso che separava l'una aristocrazia dall'altra. Mentre pei no-

Benchè i Veneziani, negli acquisti di terraferma, mirassero sempre a distruggere quante più potevano castella, minaccia perpetua di aspre signorie, e ristorare l'ordine nei paesi, e dare un sano svolgimento e un pratico miglioramento alle condizioni del popolo, non poterono però abbattere il feudalesimo, anzi furono costretti a conservare, almeno apparentemente, nella loro integrità le giurisdizioni feudali, non potendo far senza dell'aiuto o almeno della benevola tolleranza dei castellani, per mantenersi, senza molta forza d'armati, nei loro dominî. Così, nel 1445, la Repubblica, pur riservandosi l'obbligo d'obbedienza degli abitatori e l'ordinamento della difesa, concesse al patriarca Lodovico Scarampo-Mezzarota, il mero e misto impero, ultima parvenza di sovranità, sui luoghi di Aquileia, San Daniele e San Vito.

---

bili feudali, le cerimonie nuziali, specie dei popolani, erano causa di prepotenze, di scandali, di disordini, sempre impuniti e molte volte protetti da privilegî, il governo veneto con prudente accorgimento puniva con doppia pena dei plebei quei nobili che avessero provocato disordini in occasione di nozze. *Insuper ad aliquas nuptias que fient aliquo tempore anni, nullus debeat molestare, auferre vel retinere sponsam sive novitiam sub pena libr. quinquaginta*, e non potendo pagare: *si fuerit nobilis stet sex menses in carcere et si fuerit alterius conditionis, mensibus tribus.* (Arch. di Stato, Maggior Cons., Libro *Novella*, 9 maggio 1356).

D'altra parte, pur tutelando le ragioni popolari e rispettando gli statuti de' liberi comuni, non potè, per necessità politica, dichiararsi manifestamente avversa ai feudatarî, specie nel Friuli, dove i vicini arciduchi d'Austria cercavano, con ogni lusinga e beneficio, conciliarsi i castellani sudditi di Venezia. Parecchi tra i nobili friulani continuavano ad aver dominî feudali di qua e di là del confine, e tra le ragioni che i sudditi tratto tratto faceano valere, andavano delineandosi con sempre maggiore evidenza le rivalità fra due poteri così profondamente discordi per fini e per interessi, com'erano Venezia e l'Austria.[1] Per l'Austria il Friuli era troppo bello e troppo comodo acquisto, e fin dal 1553 il luogotenente a Udine, Francesco Michiel, scriveva nella sua relazione al Doge, essere la Patria del Friuli bella e necessaria, tanto più che gli arciduchi tentavano

---

(1) Sorgevano questioni anche per la vendita del sale. Così, il 3 gennaio 1570, il Collegio scriveva al Provveditore di Cividale: « Nelle lettere vostre ne havete scritto « li sudditi nostri della Centa di Nebola (*parrocchia San* « *Michele di Biana*) esser al presente astretti a comprar « et servirsi del sale del Ser.mo Arciduca Carlo, il che è « contra quello che era ragione si deve creder che sia stato « osservato per il passato. » Arch. di Stato, *Collegio, IV, Lett. Secr.* (1568-1570).

violarne i confini.[1] E il luogotenente Gerolamo Mocenigo, il 27 agosto 1574 scriveva: « Non « cerca ad altro più il Ser.^mo^ arciduca Carlo, « che con beneficij, con promesse et con go- « verni, che li dà delle sue città di voltar que- « sti *(castellani)* alla sua devotione et levargli « da lei, et già tante famiglie et delle prime « di Udine sono obbligati, come Strasoldi, Fran- « gippani, Colloredi, Codroippi, Attimis et molti « altri. »[2] Per scansare gli ostacoli, la Repubblica continuava a destreggiarsi accortamente, e mentre favoriva il popolo e i nobili delle città, procurava di non offendere troppo gli interessi e le ambizioni dei feudatari delle campagne. E in fatti i Luogotenenti e il Senato non rade volte, anche negli ultimi tempi, riuscivano colle blandizie a piegare all'obbedienza l'ordine nobilesco. Infatti il luogotenente Girolamo Giustinian scriveva al Doge, il 19 settembre 1640:

« La Compagnia dei SS.ri Feudatarij con quella « della Città hanno adempito sempre con l'obe- « dienza a tutti gli ordini Pubblici, migliorando « la condition de cavalli et huomeni onde nel-

(1) Arch. di Stato, *Relazioni del Friuli*, Collegio V, Secreta, B.a 49. La relazione del Michiel fu stampata a Udine nel 1875.

(2) Id., *Relazioni*, ecc., La *Relazione* del Mocenigo fu stampata per nozze a Udine nel 1861 e a Venezia nel 1877.

« l'ultima rassegna doppo la partenza dell'Ecc.mo
« Sig.r Provved.r Corraro son rimasto molto con-
« tento. » (1)

E Bernardo Correr, luogotenente in Udine dal 1701 al 1702, scriveva a proposito di certo libello, che accusava i nobili friulani d'esser sudditi mal fidi della Repubblica e affezionati al vicino Imperatore:

« Sarà sempre memorabile la Fede de Feu-
« datarij della Patria, che tocchi da velenosa
« scrittura di maligno Autore, come affettionati
« ad altro Principe, non potei trattenerli, che
« non se ne scuotessero, e per mezzo de loro
« Deputati non mi rappresentassero li sentimenti
« de loro animi delicati. Ne scrissi all'Ecc.so e
« ne riportai quel tanto da loro gradito com-
« mando di dover per mano di pubblico mini-
« stro far arder l'infame scritto.... » (2)

Benchè, nel luglio del 1509, contro i tedeschi di Massimiliano i nobili friulani combattessero in difesa di San Marco sotto le mura di Udine, sembreranno tuttavia improntate a soverchia mitezza le parole dei luogotenenti di Venezia, (3)

(1) Arch. di Stato, *Relazioni*, ecc.

(2) Id. Ibid.

(3) È però da notare che anche Giovanni Battista di Cergneu nella *Cronaca* cit. non solo si mostra ossequente

quando si pensi che le emulazioni tra la veneta e la imperial signoria fomentarono l'ambizione, la frode, l'audacia, la rapacità dei feudatari, i quali diventarono meno ubbidienti e più atti alle discordie, e si videro variar di parte secondo che variavano gl'interessi.

Così accogliendo alcuni privilegî e consuetudini del feudalesimo, il veneto Governo, vincendo le difficoltà che accompagnano i nuovi dominî, fece, sin dalle prime, leggi e provvedimenti per dar sesto, norma e limiti, al diritto feudale, in modo da non consentire di sommettere al capriccio privato l'ordine pubblico.[1] Quindi ai feudatarî si richiedevano le prove dei loro diritti, non si accettavano senza esame i titoli consuetudinarî, si esigevano i do-

---

alla *antique observanzie esante leggi de Veneziani*, ma afferma che, meno poche eccezioni, i castellani della Patria erano affezionati al governo veneziano.

(1) Nei *Libri Commemoriali della Repubblica* si trovano molti privilegî concessi ai feudatari del Friuli. Per esempio, il 30 maggio 1420, il Doge fa sapere che ad istanza di Giovanni del fu Simone e di Ulvino del fu Enrico di Valvasone, rappresentanti anche gli altri consorti di quella casa, aveva accolto sotto l'obbedienza di Venezia tutta la casa stessa, colle condizioni fatte dal governatore generale dell'esercito veneziano, e lasciandola in possesso di tutti i diritti e rendite che godeva sotto i patriarchi di Aquileia, verso la corrisponsione delle antiche prestazioni.

cumenti delle ottenute investiture. Si ordinava inoltre che nessun suddito potesse aver feudi da principi o da signorie straniere, e nella promissione ducale di Nicola Tron (1471), per evitare tentativi di dispotiche padronanze, si vietò al doge di possedere alcun feudo *extra dominium.*

V'erano i feudatarî semplici, con sola podestà civile, più o meno limitata, e i giusdicenti, che potevano godere del mero e misto imperio, con podestà di *gladio*, con facoltà cioè di condannare a morte. Tutti doveano riconoscere l'alta Signoria della Repubblica e dichiararsi *giusdicenti per il Serenissimo Ducale Dominio di Venezia.* In molti feudi la investitura portava la indipendenza da qualsiasi altro reggimento della terraferma, i dazî delle mura e della imbottatura, i diritti di osteria e di beccheria, delle acque, delle caccie, delle strade, dei mercati ecc. Il feudatario si obbligava di mantenere e difendere, per l'onore e nel nome di San Marco, il castello e le terre, che doveano passare nei maschi discendenti legittimi, esclusa ogni cessione, senza l'approvazione del Senato. Era vietato di ricoverare nel castello o nelle ville dipendenti i banditi dello Stato veneto, e generalmente la Repubblica si riserbava il diritto di avere ad ogni occorrenza guastatori e carri e di fornire il sale.

Al Consiglio dei Dieci e talvolta anche al Senato, per ciò che riguardava il pubblico erario, spettava di trattare intorno la materia feudale. Le investiture con *giurisdizione* si facevano dal Collegio, composto del Doge, della Serenissima Signoria, dei sei Savi grandi o ministri, dei cinque Savi di Terraferma e dei cinque di mare; quelle dei feudi semplici dai Rettori della Terraferma.

Ma *per ben governare e custodire con occhio vigile le giurisdizioni e i feudi, considerati proprio patrimonio del Principato e di regal suo dominio*, e per richiamare al dovere i feudatarî, riluttanti a riconoscere l'alta signoria della Serenissima, il Senato pubblicò, nel 1586, un decreto, diviso in quattordici articoli, base della giurisprudenza feudale veneta, [1] col quale si regolavano le investiture, si richiedeva la nota esatta dei beni, si prescriveva il pagamento del canone, si determinavano i servizi da prestarsi in tempo di guerra, ecc.

---

(1) Bonifacio, *Commentario sopra la legge dell'Eccmo. Senato Veneto fatta l'anno 1586*, ecc. Venezia, Sanzonio, 1604. Altre leggi relative a questo argomento furono pubblicate in vari tempi, in fogli volanti. Fra le altre: *Parti prese dall'Eccmo. Senato in diversi tempi in materia di feudi* (dal 1547 al 1667). Venezia, Pinelli. - Il Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia fu stampato, nel 1779-1780, dal Pinelli.

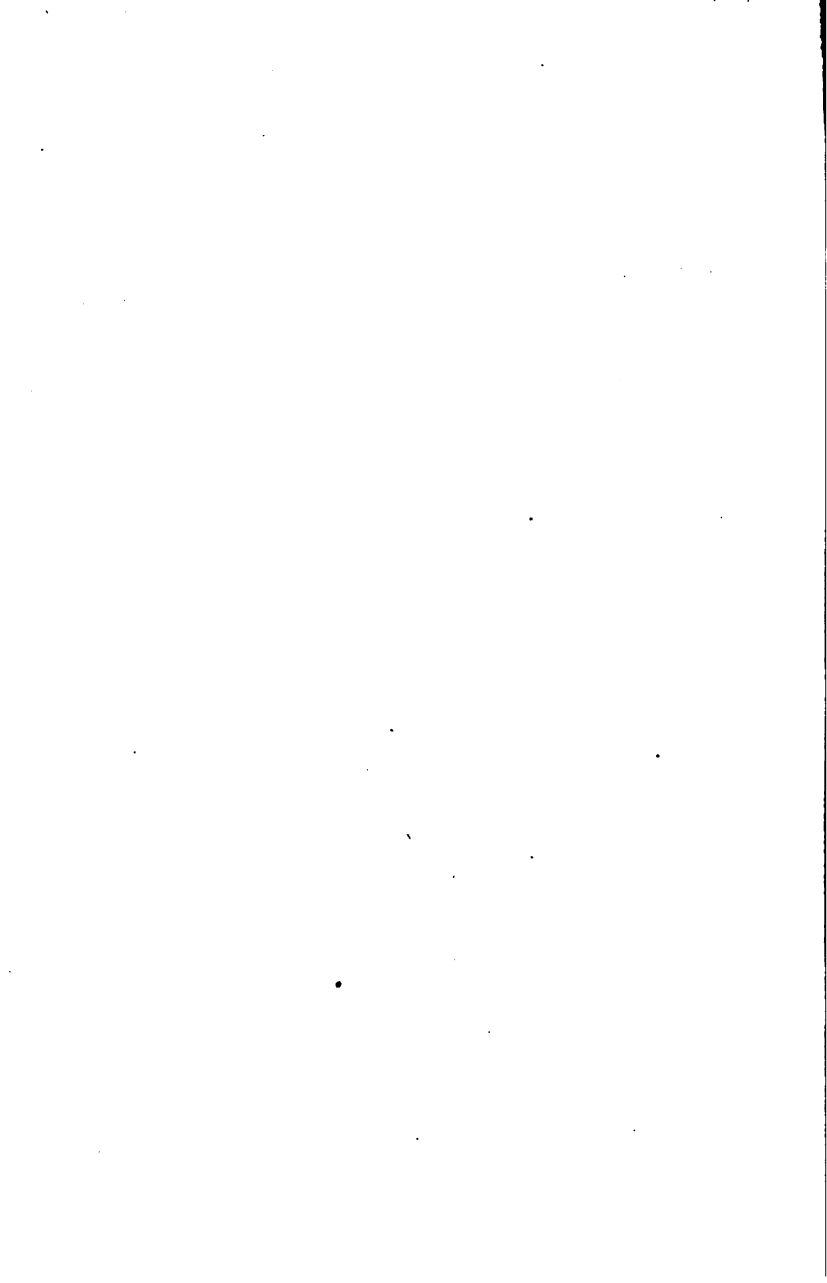
L'anno appresso furono instituiti i Provveditori sopra feudi, tre patrizi, incaricati di esaminare, insieme coi pubblici consultori giuristi, le istanze per la concessione o per la rinnovazione delle investiture. Nell'anno 1616, il numero dei Provveditori fu accresciuto di altri due.

I servigî eminenti resi allo Stato si premiavano con investiture di feudi, ma a Caterina Cornaro, che cedè alla Repubblica la corona di Cipro, non dovè sembrare compenso sufficiente l' investitura della terra di Asolo, *cum arce sua, habentiis, jurisdictionibus ac pertinentiis, ejusque dominium, cum omnibus possessionibus, juribus, actionibus et pertinentiis suis, introitibus, redditibus, proventibus, emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, vallibus, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, montibus, collibus, mero et mixto imperio et gladii quacumque et omnimoda alia potestate.* Fino agli ultimi tempi della Repubblica, nelle province soggette i feudi erano in buon numero, regolati da particolari statuti. Così nella provincia del Friuli, i castelli e le terre di Cordovado, Sumaga, Rosazzo, Sesto, Brugnera, Porcia, Spilimbergo, Valvasone, Prata, Osopo, Tarcenta, Codroipo ed altri di minore importanza. Nel Trevigiano: Collalto, San Salvadore, Valmareno, Mel, Cesana, Tarzo, Cordignano, San Donà di Piave, San Polo. Nella provincia di Brescia

le terre feudali soggette ai loro signori, con determinate regole imposte dalla Repubblica, erano venti: Verola Alghise, Pralboino, Urago d'Oglio, Gabiano, Pavone, Orzivecchi, Motella, Padernello, Oriano, Marochino, Meano, Borgo, Mezullo, Surlengo, Colere, Milzano, Castelletto, Corvioni, Breda Maggi, Breda Gambara.

Nel 1795, gl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Provveditori sopra feudi pubblicavano, col titolo di *Proclama*, diciotto opuscoli contenenti i nomi delle famiglie titolate, disposte per le città e terre cui appartenevano, della veneta terraferma, dell'Istria e della Dalmazia. [1]

Era il testamento di una società agonizzante. Due anni dopo, sulle torri e sulle ròcche feudali piombò l'uragano vendicatore: i privilegî nobiliari, le fiscalità ereditarie, le decime feudali finirono; perfino le armi gentilizie, simboli innocui del passato, furono guaste e distrutte dallo scalpello democratico.

(1) *Proclama degli illustrissimi ed eccellentissimi signori Provveditori, sopra feudi nel proposito di titolati.* Venezia, Pinelli.

CAPITOLO QUARTO

I Banditi nei paesi stranieri - Condizioni degli stati italiani nel secolo XVI - I bandi della Repubblica Veneta.

Il potere feudale lasciava in tutti i paesi odî casalinghi e odî pubblici, fiere calamità, sovvertimento d'ogni pacifico ordine.

La Germania, ad esempio, nel secolo XIV era in piena anarchia e tra la chiesa, gl'imperatori, i baroni e le città libere durava perpetuo il conflitto, alimentato da rancori di fatte e ricevute offese. Fra tante nemicizie ed ingiurie, dal cozzo di tante ire sorse la terribile setta dei *raubritters*, ossia cavalieri della grassazione, i quali rubavano denaro, disertavano case, mandavano a sacco borghi, devastavano campagne, conducevano via il bestiame. Molti furono volgari ladroni e scellerati assassini, ma alcuni, nati di nobile lignaggio, fra la triste lor vita aveano qualche lampo di generosità, qualche impeto cavallere-

sco, così che la gente li onorava, ammirava, esaltava quasi capitani famosi di guerra. Queste bieche figure colpiscono la fantasia popolare perchè hanno la virtù che il popolo più ammira, il coraggio, e l'epopea romanzesca delle razze germaniche rappresentò in questi tipi di banditi quelle forze personali, che dominavano la società inquieta e scomposta. Come in Inghilterra sono famosi Robin Hood e in Iscozia Rob Roy, così le leggende e le ballate germaniche circondano di una luce poetica le avventure di Eppelein von Gailingen, la cui memoria vive ancor fresca in Franconia. Strano impasto di ferocia e di generosità, di vanità e di coraggio, cortese e gentile verso le donne, agitato nei contrasti di quella cupa società, si fece *raubritter* e a lui si accompagnarono Ruban de Neuerstein, Fritz de Gattendorf, Hans de Krähenheim, Goetz de Jachsberg, Albrecht il terribile, Herman de Nest, i due Krammerer, Krey de Peillstein, i due Bachenstein, Ditmar de Roth, i due Bernheimere e, più terribile di tutti, Wolf de Wurmstein, detto il *lupo feroce.* Infestavano le terre e le città, andavano fino alle porte di Norimberga, ingiuriavano, danneggiavano, svergognavano i nemici, ma agli amici e alle donne si mostravano benevoli e cortesi.

La potenza di costoro avanzò tanto, che i lan-

zichenecchi, il burgravio di Norimberga e perfino l'autorità imperiale non potevano opporsi alla loro temerità.[1]

In Francia sotto Carlo VI, i *Mazzuolatori*, i *Borgognoni*, gli *Zingari*, gli *Armagnacchi*, erano masnade di antichi soldati di ventura e di briganti, i quali dopo i saccheggi e le uccisioni trovavano sicuro asilo nei boschi di Rouvray e di Estrellere.

Nel 1680, una banda di pirati inglesi seminò la distruzione e il terrore nel Belgio e in Inghilterra, disponendo perfino di cinquecento navi, e giungendo a fondare una repubblica all' isola della Provvidenza col motto: *Amici di sè stessi, nemici di tutto il mondo.*

Ai tempi di Giorgio III, le strade di Londra erano infestate da micidiali aggressori, quantunque terribile fosse la giustizia così da rendere ammorbata l'aria dal puzzo che spandevano i cadaveri dei briganti, appiccati a centinaia al mese.

Sotto il regno di Giacomo II, i viaggi erano resi pieni di pericoli da numerosi e audaci malandrini a cavallo. Fra i più celebri si ricor-

---

(1) TRAUTMANN, *Eppelein von Gailingen und was sich seiner Zeit mit diesem ritterlichen Eulenspiegel und seinen spiesz gesellen im Fränkischen zugetragen.* Frankfurt, 1852.

dano il Kind, appiccato nel 1688, figlio di un prete ed educato a Cambridge; Claudio Duval capo masnada, ch'era stato paggio del duca di Richmond: il Nevison che riscuoteva un tributo dai bovari del Nord, per salvarli dalle rapine degli altri ladri: il Biss, appiccato nel 1695, sul quale si cantava una ballata, in cui quel brigante era rappresentato animoso e liberale e soltanto odiatore dei ricchi.[1]

Un sol diritto parea presso ad emergere, quel della forza, e anche in Italia gli avidi e malvagi istinti acquistavano nuovo ardore, quando la penisola, perduta la sua libertà, le cose sì private che pubbliche incominciavano ad andare in precipizio e ruina. Non ebbero allora ritegno le più ree passioni.

Il regno di Napoli e la Romagna, fino dalla metà del secolo XV, erano dai banditi fieramente sconvolti. In Romagna si dava ai più forti e ai più tristi il permesso di rubare, e un cameriere segreto potè dire a Innocenzo VIII (1484-1492), il quale avea venduto salvocondotti ai banditi: « Vostra Santità va bene innanzi, perchè Dio non vuol la morte del peccatore, ma anzi che paghi e viva. » Nei tredici anni del pontificato di Gregorio XIII (1572-1585), parve il brigan-

(1) Macaulay, *Hist. of England*, III, 38.

taggio non dovesse aver più ritegno. Le guerre continue erano ostacolo al commercio e impoverivano le campagne; le leggi proibitive del libero scambio affamavano le popolazioni; il diritto d'asilo accordato dai feudatari, dagli ambasciatori delle potenze, dai conventi, dalle chiese, favoriva e rendeva potente il malandrinaggio, al quale il papa non poteva opporre se non pochi soldati, mal fidi, mal pagati e peggio condotti, oppure qualche squadra di bravi reclutati fra i ladri, i manutengoli e i lenoni di Roma.[1]

Innumerevoli masnade, che portavano il furto, la rapina, l'omicidio, erano capitanate da uomini d'alto lignaggio, quali i Colonna, gli Orsini, gli Sforza, i Caraffa, i Savelli, i Piccolomini, i Rusticucci, e il numero dei banditi, prima dell'assunzione al soglio di Sisto V, variava da dodici a ventisettemila, corrispondente, se pur non era superiore, al numero delle milizie regolari assoldate dai principi d'Italia.[2] Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano, reo di 370 omicidi, fu lietamente accolto, sotto il pontificato di Gregorio XIII dai nobili di Roma, che in suo onore fecero una gran cavalcata. Nè a sanare il male,

---

(1) GROTTANELLI, *Alfonso Piccolomini*, p. 7. Firenze, 1892.

(2) GOZZADINI, *Giovanni Pepoli e Sisto V*, capo I. Bologna, Zanichelli, 1879.

valsero i rimedi energici di Sisto V, il quale, dopo aver speso gli anni del suo pontificato a sterminare i ribaldi, sul declinar della vita (m. 1590) vide nuovamente il brigantaggio blasonato imperversare ne' suoi Stati. Marco Sciarra devastò impunemente il Patrimonio della Chiesa e le frontiere della Toscana e del regno di Napoli, fino all'anno 1592, in cui la sua banda fu dispersa da Clemente VIII.

Il Manzoni descrisse insuperabilmente le violenze dei prepotenti, sorti dal seno della decaduta società milanese del seicento, e pel regno di Napoli basterà sol ricordare che dopo la morte di Lautrec (1528), disciolto l'esercito accampato sotto le mura di Napoli, molti baroni continuarono la guerra nelle Puglie sotto forma di brigantaggio, e che nel 1559 i briganti capitanati da Marcone posero l'assedio a Cotrone.

Orrende poi le condizioni in quegli staterelli, dove il principe coi suoi sudditi si comportava nell'identica guisa che taluni ribaldi feudatari coi loro vassalli. Varrà per tutti un esempio. Un ramo dei Gonzaga era stato investito, fin dal 1478, del principato di Castiglione, Medole e Solferino, paesi staccati dal dominio della linea principale dei Gonzaga di Mantova. Ogni maniera di soprusi e di delitti segnò la dominazione dei Signori di Castiglione. Tolti gli antichi privi-

legi ai comuni, accresciuti i dazî per gli oggetti più necessari alla vita, imposte gravissime contribuzioni, il principe arrogò a sè ogni diritto di caccia, abbattè, senza compenso, case di particolari per allargare la piazza del castello, adulterò e falsificò nella sua zecca le monete degli altri Stati. In un reclamo all' imperatore delle comunità di Castiglione, Medole e Solferino contro Ferdinando II Gonzaga, [1] si prova con testimonianze come i sicari del principe assassinassero poveri contadini, ne spiccassero la testa dal busto, esponendola in una gabbia di ferro sulle mura di Castiglione; come gli arcieri gonzagheschi appiccassero il fuoco alle cascine ed ai fienili, saccheggiassero case, derubassero denari, animali, masserizie, tagliassero e sbarbicassero filari di viti, gelsi e altre piante.

Ma di tali nefande violenze, a Napoli, in Romagna, nella Lombardia, si potea trovare la causa nei principi depravati e nei corrotti governi; ma anche gli Stati meglio ordinati e le leggi più severe non valevano a distruggere il seme dei ribaldi. Nella stessa Repubblica di San Marco, che, pur senilmente infiacchita, conservava ripu-

---

(1) *Juris et Facti in Causa Communitatum et Hominum Castilionis Medularum et Solferini cum excell. D. Principe Ferdinando II Gonzaga. - Anno MDXCIV.*

tazione di severità, erano frequenti le iniquità dei banditi e, specie nei due ultimi secoli, riuscivano molte volte vani i provvedimenti, le leggi, le minacce, i gastighi. Nella città, ove risiedeva il governo, le violenze poteano molte volte reprimersi con sufficiente energia, ma in terraferma la vigilanza dei Rettori era meno efficace, e l'impunità avea radici, che i decreti, per quanto fieri, del governo, non poteano estirpare. Le condizioni della terraferma erano rese ancor più gravi dalla soldatesca mercenaria degli Stati vicini. Gli uomini più contaminati per delitti si acconciavano al servizio dei capitani, stipendiati da questo o quel principe. Cessata la guerra, quella milizia raccogliticcia, sciolta dal servizio militare, si spandeva per le terre vicine mandandole a ruba e a sangue, o si poneva sotto la infame protezione di un signorotto, che aveva da soddisfare odî e vendette, in modo, come diceva il Guicciardini, che non meno desolavano i popoli e i paesi quelli pagati per difenderli, che quelli pagati per offenderli.

La Repubblica non lasciava intentata alcuna via per distruggere la mala pianta. « L'è ufficio « in caduna ben governata et instituta Repub- « blica » diceva il Senato in una sua deliberazione del 15 ottobre 1504 « dar opera e sopra tutto « proveder che la giustizia sia servata, et li de-

« linquenti per mezzi indireti non siano libe-
« rati dalli supplitij et pene, che per li loro
« delitti meritamente incorrer dovriano, al che,
« secondo il peculiar e natural costume et in-
« clination sua la Signoria Nostra ha sempre
« con ogni studio in ciò vigilato. »

Ma i delinquenti opponevano un'indomita tenacia agli sforzi del governo così che nel 1611, Filippo Pasqualigo, Provveditore di Terraferma, magistrato instituito per visitare le province e togliere gli abusi, facea al Doge di Venezia questa affliggente osservazione: « Nello Stato di V. S.ª vengono uccisi « ogni anno migliaia
« di uomini, e numero così grande che, ag-
« giunti a quelli che sono banditi, ascende a
« somma molto considerabile, quale, se man-
« casse in una fazione di guerra, il principe ri-
« puterebbe aver ricevuto una rotta di grande
« importanza. » (1)

La Repubblica di Venezia fu studiata nel suo mirabile organamento politico e parvero monumenti di civile sapienza le sue leggi, ma è curioso altresì l'esame di quei minuti provvedimenti, coi quali essa cercava di amministrar la giustizia nelle terre soggette al suo dominio. E i bandi pubblicati in varie occasioni ser-

(1) Arch. di Stato, *Relaz. Sindici Inquisitori*. 1611.

vono a chiarire il metodo di governo in Terraferma, a colorire alcuni particolari, non senza qualche importanza, del gran quadro.

Uno dei più antichi bandi, risguardanti i possessi nel continente, è in data 12 maggio 1406 del doge Michele Steno, e comanda che ai banditi da Verona e Vicenza sia dato lo sfratto anche dal territorio di Cologna, benchè Cologna non fosse unita alla provincia vicentina, nè alla veronese — *locus Coloniae et Vicentiae est regimen de per se.* [1]

Per quanto giusto il governo della Repubblica nelle nuove province aggiunte al dominio, non era impresa facile reggere popolazioni cresciute in tante diverse consuetudini e non avvezze al nuovo ordine di cose. Fra la prigione, la galera e la morte il bando era una specie di transazione, e alcuni rettori di Terraferma vi ricorrevano volentieri e di frequente, in modo che i colpevoli, costretti ad abitare, colle loro famiglie, in luoghi fuori del territorio della Repubblica, vi trovavano lavoro promovendo la

(1) Tutte le Parti prese in diversi tempi in materia di banditi, delle quali faccio menzione, furono stampate o dal Rampazetto, tipografo ducale in *Calle delle Rasse,* o dal Pinelli, pure tipografo ducale, a Santa Maria Formosa *calle del mondo novo,* o dai Meietti e Deuchino. Trovo quindi inutile citare ogni volta le fonti.

pubblica ricchezza. Col decreto 13 giugno 1438, il Consiglio dei Pregadi cerca di togliere questo danno: « Rectores nostri a parte Terrae; non so-
« lum pro enormibus casibus, vel delictis, sed
« quasi pro omni homicidio, vel delicto, quod
« committitur in regiminibus suis, dant bannum
« delinquentibus de omnibus terris et locis no-
« stris a parte Terrae: et per hunc modum sub-
« diti nostri pro omni casu disperduntur et va-
« dunt vagabundi cum eorum familiis per loca
« et territoria aliena: et ex hoc territoria disha-
« bitantur et terrae et loca nobis non subdita
« habitantur et fiunt bona. »

Poi altre deliberazioni perchè i bandi avessero efficacia per quindici miglia oltre i confini (12 novembre 1443), perchè ai Rettori non fosse concessa facoltà di accordare salvocondotti (12 gennaio 1502 - 17 gennaio 1506), perchè colui che avesse dato ricetto in sua casa o avesse accompagnato fuori di Venezia uno colpito dal bando incorresse nella stessa pena del reo (Cons. X, 30 agosto 1531 - 11 dicembre 1545), perchè sulle taglie si dovesse pagare il cinque per cento alla scuola di Santa Maria di Giustizia, la quale *con tanta diligentia e tanta spesa di cere* accompagnava i condannati alla morte (Cons. X, 22 agosto 1545), perchè i banditi, non colpevoli di delitti atroci e meditati potessero essere assolti,

qualora andassero o mandassero altri a servir nelle galere dell'armata, come uomini da remo (Cons. X, 28 gennaio 1572), oppure accettassero il servizio di becchini (Cons. X, 22 luglio 1576), ecc.

I decreti si succedevano severi, ma non sempre efficaci e qualche volta contraddittorî. Anche in materia di contumacia i criteri erano oscillanti. La legge avea stabilito sue gradazioni nella contumacia: vi erano contumaci e banditi in modo definitivo, pei quali non vi era più rimedio di difesa, e banditi detti *ad inquirendum*, con termini alla difesa. [1] Ma quando il moltiplicarsi dei delitti e dei contumaci eccitava lo zelo dei magistrati a rendere più rigorosa la persecuzione, si aggravavano le condizioni dell'accusato assente, al quale si toglievano allora le garanzie, accordate in tempi più calmi. [2]

Quando i reggitori seriamente s' impensierirono, vedendo li *territori pieni di banditi, i quali tutto il dì commettevano novi et atrocissimi delitti,*

[1] *Tutti quelli che saranno banditi* ad inquirendum *per tutti li Reggimenti nostri, habbino tempo d'apresentarsi di mesi 16 dapoi finito il reggimento di quel Rettor li haverà banditi.* Se non si presentavano, si procedeva contro di essi come se avessero confessato il delitto. (Bando del 15 ottobre 1504).

[2] Bonomi, *Il Castello di Cavernago e i conti Martinengo,* pag. 374. Bergamo, 1884.

parve al Governo spediente *consumar li tristi l'uno con l'altro*, e decise non pure di assolvere, ma di accordare un premio di trecento scudi al bandito, che avesse ucciso un altro bandito. Vero è che con prudente riserbo - dove mai si andava a cacciar la prudenza! - il 29 luglio 1489, si ordinava che i banditi dovessero essere ammazzati *puramente et non con setta et adunation di persone, per purum homicidium et non per insidias*, ma non era men vero che il Governo spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro.

Ad esempio, nel 1528, il patrizio Battista Querini uccideva, con una ferita *de punta sub occulo synistro*, certo Alvise da Cipro, servo di Tiziano, il grande pittore. Il reo, bandito in contumacia, potè compiutamente riabilitarsi, uccidendo un altro bandito. [1]

Se l'uccisore non fosse stato bandito, poichè anche i galantuomini dovevano pure avere una ricompensa alle buone azioni, si raddoppiava il premio, non trascurando di proteggere l'omicida da insidie e da vendette (M. C., 10 gennaio 1522 - M. C., 26 giugno 1524).

---

[1] *Signori di notte* (reg. 22 e 29) e *Raspe dell'Avogarìa* (7 ott. 1533) cit. di G. Saccardo nell'*Arch. Veneto*, vol. XXXV, pag. 406.

Onde occorse che il 12 luglio 1638, i Capi del Consiglio dei Dieci dessero licenza a certo Scipione Leone, uccisore del conte Nicolò Provaglio bandito, di portare, per sicurezza della sua vita, *gli archibugi lunghi et curti permessi dalle leggi, per lo Stato nostro et anco per transito solamente a cavallo ouero in carrozza per le città murate, come parimente di poter per le medesime città di Venetia portar le armi permesse dalle leggi, così convenendo alle buone operationi di lui nel publico servitio.* [1]

Dal *beneficio* del premio in denaro erano esclusi, *come è conveniente*, il padre che avesse ucciso il figliuolo, o questi se avesse ammazzato il genitore, il marito la moglie, e, in una parola, i parenti più prossimi, perfino i generi e i suoceri. Ma poteva essere *impune offeso et morto*, con la stessa taglia del reo principale, chi accoglieva e sicurava nelle case o nelle ville un bandito *etiam che li fusse congionto in strettissimo grado di sangue* (30 agosto 1531).

I reggitori dello Stato continuavano ad essere combattuti da alternative, e qualche provvedimento, improntato a certa indulgenza, era susseguito da un altro per converso severo, e il ri-

---

(1) Arch. di Stato, Cons. X *(Secreti)*, 19, pag. 43 t., 1638, 12 jul.

gore alle volte mitigato da temperamenti. Per esempio, i Decemviri, nel bando del 26 settembre 1532, comprendendo esser *pericolosa et perniciosa la provisione*, presa il 30 agosto 1531, perchè i maligni si facevano lecito, *chi per conseguir taglie et absolution de bandi, chi per vendicarsi contra suoi inimici de accusar persone innocente, che habbino dato alloggiamento a banditi, ouer accompagnato quelli et hanno modo di ritrouar testimoni che dicono haver visto tal banditi in casa del tal, ouer visto accompagnarli, contra la verità*, comandavano che *fosse moderà la sopradetta parte del 30 agosto*. Ancora, il 18 luglio 1549, il Consiglio dei Dieci, per dignità della Repubblica, come per *conservatione delle robbe et della vita de' suoi sudditi*, decretava nessuno poter più liberarsi dal bando, *quovismodo*, prendendo o ammazzando un altro bandito. Ma, dopo sei anni (19 settembre), si sospende per un triennio il provvedimento che *non avea partorito quel frutto che si desiderava*, e si ritorna ad accordare l'assoluzione e il premio al bandito uccisore di un altro bandito. *Tutti quelli* - così la Parte - *che fin'hora, così per li Consegli et Magistrati nostri, come per li Rettori et Jusdicenti delle città, terre et luoghi nostri sono banditi diffinitavamente et in perpetuo, possono dentro li confini per le condennationi sue a loro assignati, essere impune*

offesi et morti: et cadaun bandito per homicidio puro ammazzando alcun'altro bandito diffinitivamente et in perpetuo per furto, homicidio pensato, o caso più atroce con pena di morte, ouero l'appresenterà uiuo nelle forze della giustizia, sia assolto dal suo bando et conseguisca la taglia, che l'havesse: et se uno mandatario, bandito etiandio di tutte le terre et luoghi nostri, ammazzerà un mandante, così di quell'istesso caso, come di ogni altro caso, ouer quello presenterà vivo nelle forze della giustizia, sia similmente assolto dal suo bando, et conseguisca la taglia ut supra; ma essi mandanti siano del tutto esclusi di poter mai conseguir il beneficio della loro liberatione.

I Dieci ricorrevano anche agl'Inquisitori di Stato, sollecitandoli a procurare *per ogni via possibile* di far uccidere qualche bandito pericoloso, *promettendo l'impunità di ogni complicità nel medesimo delitto et liberation di ogni bando, non ostante condition alcuna, o requisito di legge, et premio ancora di quella quantità di denari che agli Inquisitori parerà.* [1]

E altri decreti ripetevano altri ordini, osservando con triste uniformità, come *nelle terre et*

(1) Archivio di Stato, Cons. X *(Secreti)*, 16, pag. 34, 12 oct. 1617.

luochi della Repubblica si continuassero a commettere *i più grandi eccessi di delitti.*

Fin dal 1468 (22 settembre), il Consiglio dei Dieci moveva contro i banditi con amplissima autorità i Rettori di Terraferma e pubblicava ordini severissimi per impedire *le conventicule e secte le quale i Rustici sotto diversi colori congregano, el fine de le quale è occision de homini et disobedientia de i Rectori de le cità, et per consequtione del nostro dominio.*

I Dieci citavano il fatto che in Albona, essendo stato condotto in carcere un tale, « el capo de al-
« cuni homeni cum suoi seguaci cum arme in
« man corse a la porta del palazo tentando quello
« romper, e fese tutte le cose possibile per tra-
« zer quello de le man del cavalier et de le
« preson; et, ripreso, rispose dicendo: *E voio*
« *tegnir cum el populo a vita e morte.* » Le ribellioni più pericolose nascono da piccola causa, piccola è la favilla che mena a distruzione un grande stato, e *le ree congregation de zente* potevano nuocere, alla Repubblica, come i tumulti provocati dalla temerità di un solo erano stati qualche volta *conversi a un altro fine, et in pericolo del Stato o mutation de rezimento: testimonio Fiorenza e Zenoa et altre cità.* Per la qual cosa si ordinava ai Rettori delle città, terre

e castelli di proibire nelle città *assunanze de homeni*, sotto pena di esilio e di multe.

Per gli abitanti delle campagne la pena era invece di tre *squassi de corda avanti tratto, et poi a pena o di exilio o de danari o de preson, molto e puoco, ad arbitrio del Rector, come richiederà la condition de le arme portade et la opera perpetrada per quelli villani i quali a la adunation fosse andati.* [1]

Ancora, il 16 dicembre 1560, i Dieci avvertivano che non pure uomini soli commettevano crimini atroci, ma *con adunatione di altri scelerati sicari, banditi et non banditi con insidie e tradimenti si commettevano detestandi eccessi, con molta offesa del nostro Signore Dio e della giustitia.* E il 16 gennaio 1577, lo stesso eccellentissimo Consiglio prendeva straordinari partiti contro quei banditi, *i quali postisi insieme* empivano di sangue, di miseria e di disperazione le terre. Sicari prezzolati, che non erano sudditi della Serenissima, si conducevano a servire alcuni signorotti, compiendo d'ogni sorta misfatti, *cauandone il uiuer et altre molte comodità*, e dopo molte ree imprese si ritiravano tranquilli alle patrie loro, a godere il frutto delle loro fatiche.

---

(1) Arch. di Stato in Brescia, *Arch. Territoriale*, Reg. 1, *Bissoli*, a car. 106.

I Dieci ingiungevano che tutti *li forastieri d'aliena giuridittione*, i quali servivano da bravi, [1] ovvero accompagnavano armati chicchessia, *non avendo altra professione che quella della spada*, fossero banditi dallo Stato, sotto pena, se presi, di *avere irremissibilmente nella piazza di San Marco sopra un eminente palco, per il ministro di giustizia fra due colonne tagliato il naso et le orecchie et poi esser posti in una galea* a servire al remo coi ferri ai piedi per anni cinque. *Non essendo buoni da galea* [2] fossero puniti

---

(1) Apparisce in questo decreto del 1577 il nome di bravi, anteriormente al bando pubblicato in Lombardia nel 1583 e riferito dal Manzoni. Il bravo veneto, dipinto con colori esagerati e falsi nel romanzo di Cooper, è dunque più vecchio del lombardo, reso dal Manzoni con tanta verità.

(2) Con decreto del 7 gennaio 1558 si stabiliva che i condannati alla galera non dovessero vogare alla catena per uno spazio maggiore di dodici anni. Il provvedimento era inspirato alla pietà e all'utilità. « Si vede per esperientia - dice « la Parte - che dalli condannati.... di vogar alla catena « in vita sua, non si riceve quel buon servitio, che si « crede: però che sempre che uno habbi vogato per spatio « di dieci o dodici anni, si vede manifestamente, che ri- « spetto all'età, all'essercitio et altri accidenti, si fanno « del tutto inhabili a poter più longamente servir; oltre « che stanno di continuo, come disperati, tal che la Si- « gnoria nostra ha la spesa del pane, del vestirli, et non « riceve da loro il necessario servitio; oltra che questi tali, « vedendosi privi di poter in alcun tempo esser liberati, « cercano per ogni via et mezzo di fuggire et in molte « occasioni potriano portar diversi maleficij. »

col taglio della mano più valida e colla prigione per anni dieci. Quelli poi che si servivano dei bravi, li tenevano nelle proprie case, *li ricevevano e fomentavano*, banditi per anni venti, se fossero stati sudditi della Repubblica, e per anni venti del pari, con taglia di lire 600, se forastieri.

Già, fin dal 30 agosto 1531, si avvertiva che « essendo i banditi diffidati et fuori della pro« tettione del Principe, anzi dell'istesso Prin« cipe nemici, e da lui chiamati abbominevole « et detestanda generatione, non devono esser « protetti et ricoverati dai suoi feudatari, e per« ciò meritano de' feudi esser privati, essendo « anco per legge feudale deciso che quel Vas« sallo, che favorisce li nemici del suo Patrono « sia del feudo escluso. » [1] Ma poichè talvolta avveniva che i banditi bene armati si introducevano nelle case altrui, nè si aveva ardire di scacciarli, così molti decreti ordinavano che « li Comuni et università delle ville dovessero « far sonar campana martello, et con l'armi se« guitarli, prenderli et anco ucciderli ». promettendo immunità e benefizi. Un decreto del 16 dicembre 1560 permetteva di uccidere l'assassino

(1) Bonifacio, *Comm. feudale*, pag. 186.

còlto in fragranti, perseguendolo anche sulle terre non soggette alla Repubblica.

Per recidere il male, non si avea ripugnanza di ricorrere perfino a mezzi perfidi e tenebrosi. Trovo, tra le vecchie carte, una curiosa lettera degli Inquisitori al Capitano di Padova (10 nov. 1662) *circa l'essibizione che veniva fatta da doi di privar di vita col veneno quei banditi che stavano ricoverati nella sommità del monte Ricco*, e che infestavano il territorio di Padova. Se non che la coscienza degli Inquisitori è assalita da scrupoli — tanto varia col mutar dei tempi il significato delle parole — e la lettera continua:

« Troviamo anco preparata la materia; ma
« prima di risolverne la missione, versa il no-
« stro dubbio, se alle stesse persone, che si offe-
« riscono, si possa fidare in mano un'arma così
« potente e grande da voglierla contro chi ad
« essi piacesse; e se impiegandola anco fedel-
« mente contro li Banditi medesimi vi sia peri-
« colo, che resti colto qualche innocente, onde
« per accidente o per disgratia possa sortir l'ef-
« fetto diverso dall' intentione. Si compiaccia
« V. E. riflettere a questi punti, disponere la
« certezza del buon ordine et avisarci distin-
« tamente dei fondamenti, con quali si pensi
« dirigere l'impresa, perchè levate dai nostri
« animi queste dubietà, risolveremo con più

« franchezza quello che conoscessimo conve-
« niente e proprio. » (1)

I Dieci incaricavano i rappresentanti della Repubblica nei paesi stranieri di occuparsi non soltanto di faccende diplomatiche, ma di farsi anche, quando l'opportunità il richiedesse, esecutori della giustizia. Nei Registri dei Dieci trovo, in data 22 febbraio 1576, una lettera al Bailo di Costantinopoli, (2) nella quale si parla di un Marco Boldù, patrizio, bandito dallo Stato per diversi enormi delitti. Se il Boldù fosse capitato a Costantinopoli, il Bailo, secondo le istruzioni, *con cauto, secreto et sicuro modo* doveva *farlo levare di vita o per via di veneno* o come meglio gli fosse sembrato. Occulti spedienti questi, che eccitano nel nostro animo un senso di ribrezzo, ma comuni a tutti i governi e non come taluni vorrebbero, esclusivi della politica veneziana. (3)

---

(1) Arch. di Stato, *Inquisitori*, B.ª 61.

(2) Ibid., Cons. X, 11 *(Secreti)*, pag. 120 t.

(3) FULIN, *Errori vecchi e documenti nuovi*. Venezia, Antonelli, 1882. - Il conte di Mas Latrie lesse all'*Accadémie des Inscriptions et belles lettres* una memoria su *L'empoisonnement politique dans la république de Venise*, per provare che l'avvelenamento e l'assassinio furono, nel XV e XVI secolo, le pratiche ordinarie del governo di Venezia. Teoria che il signor Vladimiro Lamanski, in un libro intitolato *Sécrets d'état de Venise*, tentò suffragare con un gran numero di documenti, scelti e interpretati senza lume di critica.

Le minacce non faceano perdere baldanza ai banditi, i quali osavano perfino introdursi nella stessa città di Venezia. E il 27 giugno 1597, il Consiglio dei Dieci osservava che « es-
« sendo passata tant'oltre la temerità et ino-
« bedientia delli banditi et rilegati, che con di-
« sprezzo delle leggi et dell'autorità pubblica....
« hanno ardimento di venir in questa città an-
« dando anco per le strade et luoghi pubblici
« dauanti gli occhi di ogn'uno, non era da to-
« lerar in alcun modo tanta transgressione con
« sì pernicioso esempio. » Per ciò si stabiliva che chiunque avesse denunciato un bandito o il luogo del suo ricapito e lo consegnasse nelle mani della giustizia, avesse facoltà di liberare un altro bandito.

Convien credere però che tali ordini non incutessero troppo spavento ai banditi, i quali continuavano a fare le loro gite di piacere in città, come avverte questa Parte del 31 ottobre 1631 :

« Intendendosi per pubblica voce et fama,
« che molti uagabondi et tristi caminano la
« notte in gran numero et in setta per la città
« armati di arme prohibite dalle leggi, spetial-
« mente archibusi lunghi et curti, et che vanno
« infestando le persone e cose per le strade, et
« nelle proprie case con uiolentie, robberie et

« sforzi quelli che cercano di uiuere quieti et
« pacificamente; et douendosi per il commune
« riposo et sicurezza degli habitanti questa Città,
« et per più facile estirpatione dei maluiuenti
« et malfattori far ogni possibile prouuisio-
« ne, ecc. » E qui, con dose accresciuta, seguivano le minacce dei soliti gastighi.

Fuori della città le strade erano poi così mal sicure, che le persone d' importanza non dovevano muoversi senza copiose guardie di armati. Quando Francesco Contarini andò nel 1609 ambasciatore della Repubblica al re d' Inghilterra Giacomo I, nel viaggio da Verona a Milano fu aggredito presso Desenzano da alcuni armati di archibugio, i quali spararono contro uno dei cappelletti della scorta senza poterlo cogliere. Restò invece ammazzato uno degli aggressori e presi e legati gli altri, che aveano cercato rifugio nell'osteria di Sirmione. Il Contarini dopo l' avventura scrive da Milano al Doge: « Ho avuto sempre con me, fino alli con-
« fini di questo stato, la scorta de' capelletti,
« mutandoli di luoco in luoco, et ciò per la
« poca o niuna sicurtà, che si ha a questi
« tempi di poter caminare, senza le debite
« guardie, per il stato della Ser.tà V. commet-
« tendosi giornalmente diversi assassinamenti,

« con tante esclamazioni et querelle che niente
« più. »[1]

Fra la rozza forma dei bandi pubblicati dalla Repubblica, si vedono delinearsi quelle corti di signorotti di terraferma, quei cupi castelli, ricettacoli d'ogni scelleratezza, argomento inesauribile alla letteratura romantica della prima metà del nostro secolo. Troppe volte furono descritte le rocche dal sinistro aspetto, che rappresentano la paurosa sommessione dei popoli oppressi, le torri merlate, che richiamano alla memoria la tracotanza dei feroci signori, i ponti levatoi, gli oscuri androni, gli atrî e le stanze ornate di armature, di alabarde, di mazze ferrate, ricordi delle imprese sanguinarie degli antenati. Ma nelle storie di sangue, nelle vendette, nella ferocia dell'età di mezzo c'era un sentimento gagliardo: invece i disordini, i delitti, le violenze dei nipoti, mostravano come il tempo non avesse mitigato i malvagi istinti, e avesse accresciuto la volgarità delle passioni. I nobili rurali, fatte più rade le guerre, scorrevano gli ozî della pace nei loro castelli, e non bastando i banchetti, le caccie, le cavalcate a

---

(1) Lett. cit. dal BROWN, *Ragguagli del Sanudo*, p. III, pag. 308. Venezia, 1838.

soddisfare la loro inquieta ambizione, si sfogavano in prodezze scellerate, in provocazioni, in risse, concedendo superba e illegale protezione alla peggior razza di gente.

Nella serie lunghissima dei bandi veneti, ne trovo uno di curioso, mandato fuori il 10 agosto 1565.

Il Tribunale dei Dieci, afferma esser venuto a sua conoscenza che nel castello di Sanguanè (Sanguinetto), feudo della Signoria, presso Verona, si dava asilo a diversi banditi, *il che è con grave mormoratione et risentimento* dei fedeli sudditi. Chi erano i feudatari di Sanguinetto, il cui nome non è accennato nè in questo nè in bandi successivi, che commettevano un'azione in odio alle leggi?

Da un ricorso alla Serenissima del 1546 apparisce che, in quel tempo, il castello di Sanguinetto, luogo munitissimo, era posseduto dalle famiglie Venier, Martinengo e Leoni. [1] I ri-

---

[1] Marin Sanudo, il grande cronista, abitò nel castello di Sanguinetto il 1479, *al tempo era lo morbo grande ne la regia nostra patria Venezia.* Occupato da Alvise Dal Verme, condottiero dei veneziani, fu dato in feudo a Gentile da Leonessa, cognato del Gattamelata, *et poi dato in docta a tre fiole dil dicto magnifico Gentile,* la prima maritata in Francesco Lion, padovano; la seconda in Leonardo Martinengo, bresciano; la terza in Alessandro Ve-

correnti dicono infatti: « essendo pervenuto « detto loco di Sanguinetto con tutte le sue « giurisdition sì civil come criminal in noi « Marc'Antonio Venier fò de m. Pelegrin, fò de « m. Alessandro Leonardo Martinengo da Bressa « e Hieronimo Lion da Padoa. » [1] L' 11 maggio 1557, Gentile Lionello e Francesco, figliuoli di Girolamo Lion, acquistavano da Marco Venier la sua parte del castello, coi relativi possedimenti e giurisdizioni. [2] Restavano adunque i Lioni e i Martinengo.

Quanto ai banditi accolti a Sanguinetto, si occupavano, oltre i Dieci, anche i Consigli di Verona, che confermavano come i castellani di Sanguinetto dessero asilo ai sicari, fra i quali certo Pellegrino Parmigiano, reo d'omicidio. [3] I feudatari allora promisero solennemente di non dar più, in avvenire, *ricapito nè affidamento* ad alcun bandito.

---

niero, patrizio veneto. SANUDO, *Itinerario di terraferma* (*Arch. Veneto*, t. XXII, pag. 35). — Il SANUDO nei *Commentari della guerra di Ferrara* (pag. 97) ricorda ancora Sanguinetto, *luogo* (feudo) di Alessandro Venier, *avuncolo mio carissimo*.

(1) Ant. Arch. Veron. - Camera Fiscale, *Feudi*, proc. 112, c. 12.

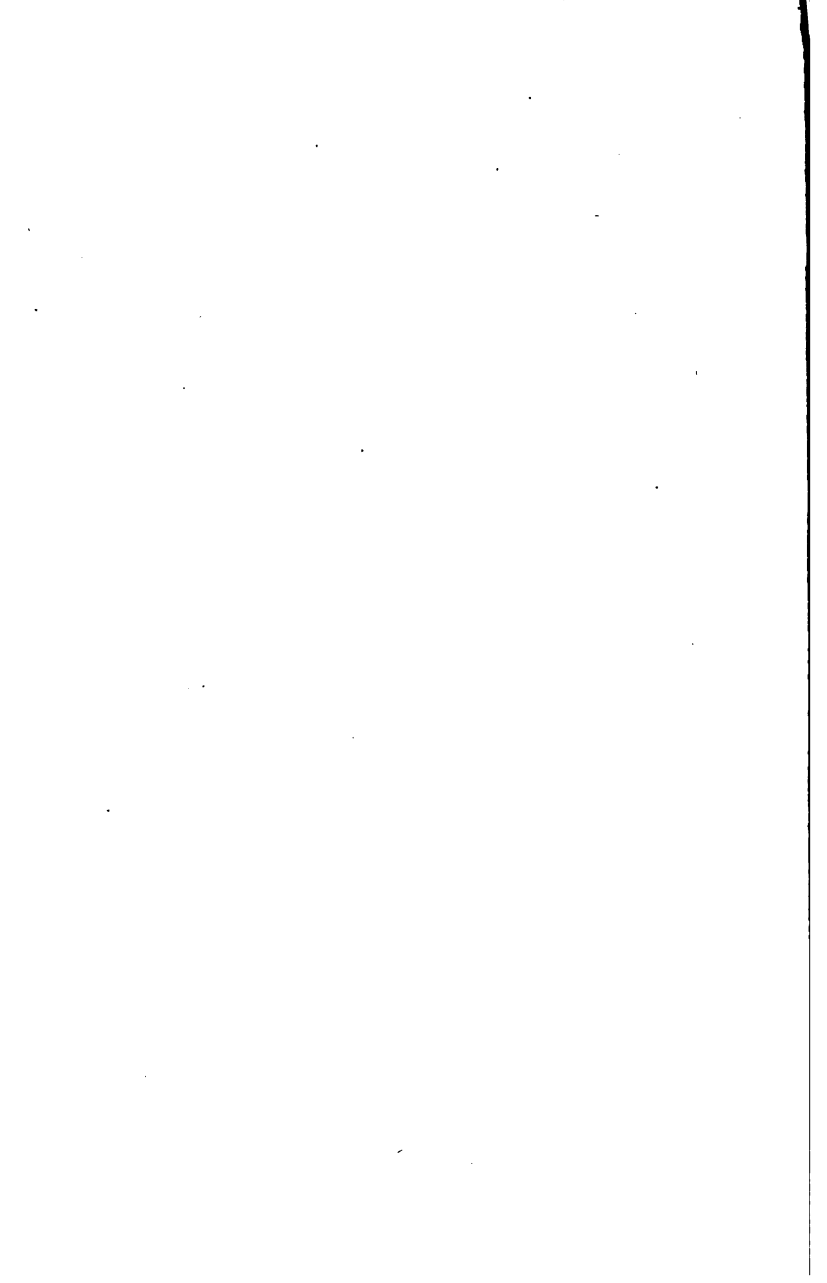
(2) Ibidem, Ibid., proc. 54.

(3) Ibid. — Arch. del Comune, *Atti dei Consigli*, vol. LL, 157.

Ma i gastighi per quanto severi dei governi non poterono mai togliere i voleri perversi, e le castella dei signorotti continuavano a dar ricetto ai malfattori, i quali, colla risolutezza dell'agire e dell' imporsi, potevano essere sempre un efficace aiuto nelle lotte private. E nei villaggi, nei borghi, nelle città, nella stessa Venezia, molti per timore o per bisogno erano fautori dei banditi; li aiutavano, li albergavano e, anzichè tradirli, davano avviso d'ogni cosa che si movesse contra loro. E poi nell'opinione pubblica il bandito non fu mai considerato un delinquente volgare; pel suo ardimento, per la spavalderia vogliosa e gelosa di supremazia, rappresenta la ribellione, laddove la legge significa oppressione. V' è quindi una simpatia istintiva e riflessa per chi è in lotta col potere politico, che, nella volgare credenza, è mantenuto colle armi a danno dei deboli. Il fàscino personale che circonda il ribelle può salire a una grande efficacia, specie presso le donne, che alle virtù tranquille preferiscono le colpe inquiete e guerresche. Inoltre nella vita di non pochi banditi si trovano fatti, che rispondono, almeno apparentemente, agli intenti supremi della giustizia assoluta. Il bandito, che deruba e uccide il ricco, ma è pronto a soccorrere chi soffre od ha fame, rappresenta una specie di ri-

bellione generosa contro le ingiustizie della società, e il delitto diventa quasi uno stromento della morale. In fondo questa generosità non è se non una vernice per coprire le azioni malvage, per combatter la legge, per illuder qualche volta sè stessi,[1] ma nei vecchi tempi, nell'umile uguaglianza di tutti quelli, ed erano i più, che doveano ubbidire, taluni spiriti indomiti e sprezzanti, che non riconoscevano sopra di sè alcuna legge, rappresentavano la ribellione contro la società, la quale molte volte avea il diritto di ucciderli, ma altre volte poteva concedere non pure il perdono, ma il favore anche dello stesso rigido governo, come avvenne a Lodovico Orsini, il quale, dopo aver briganteggiato per alcuni anni, ebbe dalla veneta Signoria l'importante reggenza di Corfù.[2]

---

(1) LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, pag. 538.
(2) GOZZADINI, op. cit., cap. I.

Capitolo Quinto

La decadenza veneta
Leonardo Pesaro e altri banditi patrizi veneziani.

Col finire del secolo XVI, Venezia sempre più declinava da quella grandezza alla quale con meravigliosa virtù e fortuna era salita. La Repubblica, solitaria nelle sue lagune, teneva ancora alto e rispettato il nome della patria, ma dalla lega di Cambray era uscita indebolita, spremuta, e le continue lotte coi Turchi le aveano accresciuto l'ardimento e la gloria, non la forza e la potenza. Una parte dei suoi possedimenti marittimi era perduta, e il suo meraviglioso movimento commerciale andava scemando così, che i Savi alla Mercanzia, sul principio del seicento, avvertivano melanconicamente il commercio aver preso altre vie. Venezia offriva sè stessa e il suo più nobile sangue in olocausto, per salvare l'Europa ci-

vile dalla barbarie ottomana, e non interrompendo le gloriose tradizioni de' suoi diplomatici, era chiamata moderatrice fra le maggiori potenze europee nella pace di Westfalia, ma ogni anno più le andavano mancando il tesoro e il dominio. Molti dei nobili reggitori dello Stato, tuttora pieni di senno e di accorgimento, sapevano arditamente opporsi alla burbanza straniera, dominante l'Italia, ma però nel seno stesso dell'aristocrazia erano da lungo tempo penetrati i germi della corruzione e il costume andava facendosi molle e rilassato. L'anima divisa da affetti meschini e da frivolezze leggiadre, finiva coll'acquetarsi a poco a poco in una pace, non turbata da gagliarde passioni.

In una società, che accennava già a preferire alla forza la dolcezza e la grazia, non era difficile che le intime energie, anelanti a propositi arditi, prorompessero in violenze. Appunto nei tempi di decadenza le forze morali si spiegano con effetti vari ed opposti, e come accanto ad uomini austeri, nei quali l'altezza della mente è pari a quella del cuore, s'incontrano uomini che abbassano l'animo e l'ingegno alle cupidigie più infami, così accanto a guerrieri fortissimi, che rendono alla patria la vita gloriosa, troviamo malvagi violenti, che fanno servire la

spada ad ogni prepotenza e ad ogni delitto. Appartenevano al decadente patriziato Tommaso Morosini, il Grimani, il Da Riva, Alvise e Lazzaro Mocenigo, Lorenzo Marcello, Giuseppe Dolfin, che nella guerra di Candia rifulsero d'eroismo. E anche nelle stesse consuetudini della vita privata v'erano patrizî, che serbavano l'animo vigoroso ed il braccio contro ogni iniquità ed ogni prepotenza. Notevole, per esempio, l'ardimento di Almorò Morosini, il quale in una caccia del toro, che, com'era costume, si dava nel campo di Santa Maria Formosa, fu assalito da quattro sgherri mascherati, i quali gli aizzarono contro un feroce mastino. Il Morosini sguainò la spada, e dopo aver ucciso il cane, affrontò gli assalitori, sicari comprati da una famiglia patrizia, e li fugò, tra l'ammirazione del popolo, che non s'intromise nel combattimento ineguale. Il principe Eugenio di Savoia, che dalle finestre del palazzo Priuli assisteva alla caccia del toro, meravigliato del valore del Morosini si dice esclamasse: « Chi è colui? Lo voglio con me. » E quando gli fu detto chi era e come in gioventù avesse dato prova di grande valore personale nella guerra contro i Turchi del 1688, il principe soggiunse: « Ebbene andrò io da lui. » Ed Eugenio di Savoia volle conoscere il forte

patrizio e gli divenne amico e gli regalò un quadro del Correggio, rappresentante la Vergine, che la famiglia Morosini ancora conserva.

Vi è a questo tempo nell'animo dell'uomo, come nelle manifestazioni dell'arte, una foga disordinata che trabocca dal suo alveo, e i vari aspetti della vita appaiono come ingranditi, ma di una grandezza floscia, una specie di gonfiore morboso. Quel che di eccessivo v'è in questa società, così nel male come nel bene, può essere rappresentato nella Venezia di questa età da due patrizi audacissimi: Lazzaro Mocenigo e Leonardo Pesaro. Lazzaro Mocenigo, dopo la giovinezza trascorsa nell'ozio e tra i piaceri, si desta al grido della patria, va colla sua galera a Candia, dove si combattevano battaglie da giganti, è presente sempre là dove ci sia pericolo da correre o gloria da conquistare, e dopo aver ottenuta una gloriosa vittoria a Scio, sforza il passaggio dei Dardanelli, e quando, terribile di furore e di grandezza, sta per giungere a Costantinopoli, scoppia la polveriera nella sua nave e un'antenna precipitando, balestra sfracellato sul cassero l'invitto.

Ma il coraggio, quando non sia volto a nobili intenti, si muta spesso in ferocia, e destandosi alla fierezza impara crudeltà. Così nel momento di transizione fra il periodo glorioso della

Repubblica e il suo decadimento, molte forze ribollivano trascorrendo, non rare volte, iniquamente, e la vecchia figura del cavaliere, se non senza colpe, senza timori, si decomponeva quasi in certi tipi di prepotenti, che delle vecchie gagliardie conservavano, ultimo bagliore, il coraggio. Tale Leonardo Pesaro, il bando del quale mostra la scorretta vita di quei giovani patrizi, che si lasciavano andare ad ogni più strana licenza in uno Stato, pur tutelato da leggi savie e severe. [1] Fino dall'adolescenza, il Pesaro manesco, accattabrighe, libertino, tante ne fece, da obbligare il Consiglio dei Dieci a condannarlo parecchie volte.

Il 28 febbraio 1601, passando con alcuni giovinastri sotto le finestre di Lucrezia Baglioni, fidanzata del nobile Paolo Lion, il Pesaro fece chiamare la Lucrezia, lasciandole un'imbasciata di insolenze per il Lion, col quale avea vecchia ruggine. La sera del giorno stesso v'era festa di nozze in casa Minotto, una di quelle feste veneziane, mirabili per gli appartamenti ricchissimi, per le fogge bizzarre delle vesti e delle acconciature, per lo scintillìo delle gemme

(1) Il bando contro il Pesaro, dato fuori il 3 aprile 1601, fu anche stampato, ma difficilmente si trova. Nella mia *Storia di Venezia nella vita privata* (p. III, c. III) ho narrato diffusamente le avventure del Pesaro.

e più di tutto per la bellezza maestosa delle donne veneziane. Durante il ballo, giunse Leonardo Pesaro, il quale avendo veduto in un angolo della sala la Lucrezia Baglioni, insieme con Paolo Lion, si avvicinò ad essi, insultando il Lion, che rimbeccò pronto. Il Pesaro uscì allora di casa Minotto, si unì ad alcuni amici, compagni delle sue imprese, e con essi ritornò alla festa, dove trucidò il Lion e ferì la Lucrezia. I ribaldi corsero poi per le stanze con le spade sguainate, ferendo quanti incontravano. Ne nacque uno scompiglio infernale. Le torcie erano tutte spente, tranne una, venuta in mano del Minotto, il quale, roteando con l'altra mano una sedia, difendeva la sua sposa adorna di perle e di gioielli di grandissimo prezzo. Un soldato straniero, che, più degli altri animoso, tentava proteggere con la spada gli sposi Minotto, ebbe tagliate tre dita di una mano. Finalmente quelli che non poterono fuggire riuscirono con grandissima trepidazione a chiudersi nelle stanze.

Più volte bandito, il Pesaro sfidava la giustizia, che non riusciva ad agguantarlo, continuava a menare vita facinorosa e tirannica, e con l'aiuto di alcuni bravi *et huomini da spada*, che teneva a' suoi stipendi non pure a Venezia, ma a Noale, a Mirano, a Mestre ed altri luoghi vicini alla Dominante, commetteva d'o-

...rta rapine, ammazzava, ricattava, aiutava ...sini, estorceva mercanzie, bastonava donne ...eti e pagava i creditori con *arcubosate*.

Una volta si presentò in casa di un Caliman ebreo, volendo forzare gli armadi e le casse. Il povero ebreo faceva resistenza, ma allora che la moglie di Caliman vide che il Pesaro stava per aizzare contro il marito un grosso e terribile mastino, consegnò in fretta le chiavi al prepotente patrizio, che rubò a man salva negli armadi. Prima di partire sputò in faccia alla donna, ingiuriandola, ed obbligò il vecchio Caliman a fargli avere per l'indomani cinquanta ducati.

Un'altra volta, veduta una bella fanciulla quindicenne ballare in una sagra campestre, la fe' rapire, la tenne con sè due mesi, poi l'abbandonò. La poveretta fu posta, per opera di alcuni pietosi, nell'ospizio del Soccorso di Venezia.

A tanto era giunto il Pesaro, da bastonare molte volte per pura perversità chi s'attentasse guardarlo. Privato della nobiltà e di tutti i beni *mobili*, *stabili*, *presenti*, *futuri*, fu condannato a morte in contumacia, con una taglia di trecento ducati, minacciando severissime pene a chi gli offerisse asilo od avesse rapporti con lui. Furono pure condannati i suoi compagni, fra i quali un Gabriele Morosini.

Per conoscere le tristi condizioni degli ultimi

due secoli della Repubblica, senza far menzione dei soliti delitti,[1] che funestano la società in ogni tempo e in ogni luogo, è bastevole notare come incliti e gloriosi nomi fossero pubblicamente banditi, per colpe ignominiose. Ne citerò solo alcuni.

Mario Malipiero odiava tanto un suo congiunto della patrizia famiglia Rimondo, che deliberò di farlo ammazzare da tre assassini. Preparati adunque gli ucciditori nella via dove il Rimondo era solito di passare, il Malipiero si ritrasse ad aspettare in una casa lì presso. Giunta la vittima, fu assalita dai sicari, aiutati dal Malipiero, che era sceso in istrada e che gittatosi sopra il Rimondo lo empiè di ferite. Alle

(1) Nell'ultimo secolo due condanne furono tra il popolo singolarmente celebri, quelle di Giuseppe Piantella e di Veneranda Porta. Ne è vivo ancora il ricordo. Il Piantella, coll'intento di rubare, uccise con fredda crudeltà il suo padrone e una serva per nome Lucia. Potè fuggire, ma preso dopo alquanti giorni da due cappelletti, fu, nel 1710, lacerato con tanaglie roventi, strascinato a coda di cavallo, decapitato e squartato. Narra la tradizione che per alleviare le pene del condannato, il popolo pietoso coprì di materassi la via, per la quale dovea essere strascinato a coda di cavallo il Piantella. Decapitati furono pure, nel 1780, Veneranda Porta e il suo drudo Stefano Fantini. L'infame donna, aiutata dal Fantini, avea ammazzato il marito e poi dopo aver squartato il cadavere, ne avea gittati i brani in due cisterne e in un canale.

grida del Rimondo, il quale dopo pochi passi cadde in terra morto, accorsero molti popolani. I tre sicari furono presi e consegnati alla giustizia, che li fece impiccare; ma il Malipiero salvo se ne fuggì, e nel luglio del 1623 fu capitalmente bandito.

Anche tra Alvise Morosini e Antonio Nani covava odio ferocissimo. Il Morosini, deliberato d'uccidere il suo inimico, dopo esser stato per varie notti in agguato, la sera del 21 gennaio 1626, con alcuni sicarî, armato di *arcobugi*, *terzaruoli e pistoni*, si appiattò in una barca, e quando vide avvicinarsi la gondola del Nani cominciò a spararle contro parecchie archibugiate. Furono colpiti mortalmente due amici del Nani, il quale, tra le palle che gli fioccavano intorno, potè, miracolosamente illeso, scendere a terra e salvarsi. Commesso tale delitto, *con arma detestata dalle leggi et in barca dove ciascuno deve tenersi sicuro come nella propria casa*, il Morosini fu immediatamente bandito « dalla città et Dogado, e da tutte le altre città, terre, luoghi del Dominio terrestri e marittimi, navilî armati e disarmati in perpetuo. » Se avesse rotto il bando e fosse stato preso, dovea essere condotto a Venezia, e fra le due colonne di San Marco dal ministro di giustizia decapitato; con taglia *alli captori ouero inter-*

fettori di ducati duemila entro i confini e di ducati quattromila fuori dei confini dello Stato.

Audacissimo fu Giorgio Corner, figliuolo del doge allora regnante. La sera del 7 gennaio 1627, *con preparationi di arme e di gente sicaria e scelerata*, il Corner deliberò di uccidere il patrizio Renier Zeno e nascostosi nel cortile del palazzo ducale aspettò la sua vittima, che dovea uscire dal Consiglio dei Dieci. Quando lo Zeno scendeva la scala dei Giganti fu assalito dai sicarî del Corner, *con modo inhumano, barbaro e inaudito*, con *manarini e pistolesi ferito, maltrattato* e lasciato in terra per morto. Prima che potesse accorrere qualcuno, il Corner e i suoi satelliti presto presto corsero all'approdo del palazzo ducale, ne chiusero la porta per non essere inseguiti, e montati sopra gondole disparvero fra i canali oscuri. Al delitto seguì incontanente la sentenza di bando.

Il 3 aprile 1641, il Consiglio dei Dieci lanciava un altro bando contro Alvise Paruta, il quale, la mattina del giorno di Pasqua, *accompagnato, spalleggiato e coadiuvato da alcuni suoi satelliti*, avea rapita una bellissima giovinetta, figliuola di un onesto mercante, mentre usciva dalla chiesa di San Bonaventura. La fanciulla, afferrata d'improvviso dagli scherani del patrizio, per quanto si divincolasse e gridasse, fu

cacciata per forza in una gondola, che guidata da quattro remi rapidamente s'allontanò. Nel bando furono compresi anche Guglielmo Navarino da Bassano e Michele da Marostica, bravi del Paruta, i quali, se fossero stati presi, doveano essere condotti sopra una chiatta a San Bonaventura, dov'era avvenuto il ratto; quivi il boia dovea tagliar loro la mano più valida, e appesala al loro collo, sulla stessa chiatta, condurli a Santa Croce per tagliar loro l'altra mano e del pari attaccarla al collo. Durante il cammino per acqua, doveano essere torturati con *quattro botte di tanaglia affocata per cadauno et poi fatti scendere a terra strascinati a coda di cavallo tra le due colonne di San Marco e decapitati.*

Trovandosi una volta alcuni giovani patrizi in una casa da giuoco, Camillo Labia, ch'era stato paggio del Granduca di Toscana dal 1640 al 1646, oltre alla perdita di una grossa somma di denaro, rimase debitore a un Pisani di 134 ungheri e a Domenico Mocenigo di 163. Dopo alquanti giorni il Labia potè pagare il Pisani, ma rimase sempre debitore del Mocenigo, il quale superbo, furioso, manesco, dopo aver invano richiesto, con modi aspri e violenti il pagamento, ricorse a ingiurie e a minacce di morte. Il Labia, sempre in sull'avviso, incontrato un

giorno, sul ponte di Rialto, il suo feroce creditore, che veniva verso di lui con torvo aspetto, cacciò fuori una pistola e la sparò contro il Mocenigo, il quale avendo potuto evitare il colpo si gettò a terra chiedendo la vita. Ma liberato dal pericolo il pessimo patrizio corse a una vicina bottega a pigliare un'arma e s'avventò contro Camillo, mentre sopraggiungeva un fratello del Labia di nome Donato, soldato valoroso nelle guerre di Fiandra e di Germania. Il Mocenigo vedendosi perduto implorò ed ottenne una seconda volta la vita. Da questo fatto s'accese tra le due famiglie un odio implacabile, finchè il Mocenigo potè appagare il furore malaugurato che lo rodeva, e trovato un dì Donato Labia in Palazzo Ducale lo stese morto con una pugnalata nella schiena. La Repubblica, senza dimora, con pubblico bando del 9 luglio 1652, cancellava dal Libro d'oro il nome del reo, salvatosi già con la fuga, lo condannava alla decapitazione se fosse preso, e faceva murare una lapide nel Broglio per ricordare la vile vendetta e la pronta giustizia. Intanto, per non perpetuare i rancori e le vendette, i governanti mandarono i più giovani membri delle due famiglie a tenere pubblici uffici in lontani paesi, finchè inducendo l'una parte e l'altra, poterono, nel 1656 comporre la ricon-

ciliazione fra i Mocenigo e i Labia, e quindi rimettere a Domenico ogni pena. Quetate le tempeste dell'ira, che avea sopraffatto ogni altro sentimento, il Mocenigo incominciò nuova vita e nominato comandante di galeazze in Levante, combattè sempre primo tra i più temerarî, acquistando una gloria, che rialzò il suo nome in faccia alla patria. (1)

Un bando capitale del 7 gennaio 1670, colpiva un altro Mocenigo, di nome Giovanni, il quale tre sere prima, armato di due pistole era entrato nel teatro di San Salvatore. Si rappresentava l'*Erismena*, poesia dell'Aurely, musica del Cavalli, e nella sala v'era grande concorso di nobili. Il Mocenigo, dopo aver attaccato deliberatamente lite con Nicolò e Sebastiano Foscarini, sparò contro di essi le due pistole, *una contro Sebastiano, che restò bene offeso e l'altra contro Nicolò trafiggendolo nelle parti più considerabili, con pericolo evidentissimo della vita.*

Filippo Maria Paruta, imputato di furti e di omicidi, fu bandito il 28 aprile 1717.

Qualche volta in mezzo alla serie di questi volgari delitti s' infiltra la lugubre tragedia domestica.

---

(1) Bullo, *I Labia in Venezia*, pag. 29. Venezia, Visentini, 1879.

In una privata raccolta di codici e documenti [1] mi fu dato leggere una lettera autografa, mezzo logora dal tempo, scritta a ser Vincenzo Dandolo da Domenico Bollani, teologo insigne e vescovo di Canea, morto nel 1613. Il Bollani finisce con queste parole: « Un Sanudo « che sta in Rio della Croce alla Giudecca, « fece l'altro hieri confessare sua moglie che « era Cappello et la notte seguente, su le cin- « que hore, li diede di un stiletto nella gola « et la ammazzò; dicesi perchè non gli era « fidele, ma la contrada la predica per una « santa. »

L'atroce fatto accadde la notte dell'11 luglio 1602. Giovanni Martino Sanudo avea sposato Lucrezia Cappello nel 1584. Quando la povera donna fu uccisa avea trentasei anni. Il Consiglio dei Dieci decretò l'arresto del Sanudo, che riuscì a fuggire e fu condannato in contumacia al bando e, se rompesse il confine, alla decapitazione, con taglia, a chi lo avesse preso, di ducati duemila. Della infelice donna rimanevano a Venezia quattro figliuoli, Livio, Alvise, Franceschina e Livio II, i quali, orfani della madre, col padre bandito, senza sostanze

(1) La raccolta del compianto comm. Federico Stefani, di Venezia.

si rivolsero al Consiglio dei Dieci, per ottenere al padre un salvocondotto con la seguente supplica: [1]

« *Serenissimo Principe,*
« *Illustrissimi Signori patroni Clementissimi.*

« Non comparve giamai a' piedi di Vostra Serenità et di quel Eccellentissimo et pietosissimo Consiglio caso più miserabile nè degno di maggior compassione di quello che sia il lacrimabile stato di noi Sanuda, Livio, Alvise, Franceschina et Livio secondo, fratelli e sorella figlioli del Clarissimo Signor Zuanne Sanudo fo de ser Alvise; poi che avendo voluto la mala disaventura di casa nostra che per esterminio di essa habbi il detto nostro padre per suspetti de honor havuto causa di levar la vitta à la signora nostra madre, con molta raggione avenne che la Santa Giustitia di Vostra Serenità et del detto Eccellentissimo Consiglio condanò in bando capitale il sudetto nostro Padre, per il che noi povere et innocentissime creature siamo restate in un medesimo tempo prive del padre,

(1) Questo e gli altri documenti che riguardano il Sanudo furono, per mia richiesta, rintracciati cortesemente nell'Archivio di Stato dal defunto comm. Cecchetti, e pubblicati nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXII, pag. 182 e seg.

della madre, del governo, et quello che non si può esprimere senza effusione di lacrime, prive de ogni sostentamento, non havendo noi alcuno che ci prottega ne i beni di fortuna, che se non fossero alcune anime de Dio, che esercitano con noi gran carità, saressimo costretti a mendicar il pane. Per tanto io infelice Sanuda ridota già alla ettà di anni disdotto con il resto delli fratelli et sorelle siamo vero et lacrimabile esempio di miseria, et restaressimo preda d'ogni più infelice et lacrimabil successo quando dala immensa pietà della Serenità Vostra, et dala religion di quell' Eccelso Consiglio non fossimo con pietosa mano benignamente soccorsi. Per riparar adunque à total esterminio di cinque povere et sventurate creature di sangue nobile et di honeste conditioni, prostrati tutti cinque con li ginocchi à terra a' piedi di Vostra Serenità et delle Vostre Eccellentissime Signorie, le supplicamo humilissimamente che per la passion di Giesù Christo Signor nostro, si degnino conceder per le sudette lacrimabil cause, salvo condotto al detto infelice nostro padre, di soli anni due, acciochè possi nel detto tempo provedere, non pur al vitto di noi suoi figlioli, ma specialmente a la sicurezza dell'honor et honestà di noi infelici femine sue figliole et devotissime serve di Vostra Sere-

nità et di cadauna delle Vostre Illustrissime et Eccellentissime Signorie, à le quali pregamo dall'Altissimo Dio longhi et felici anni. »

I decemviri decretavano:

« È così lacrimabile il stato di Sanuda, Livio, Alvise, Franceschina, et Livio secondo, fratelli et sorelle, figliuoli de Zuanne Sanudo fo de Ser Alvise, bandito capitalmente da questo Consiglio sotto li 29 luglio dell'anno passato; et riesce per ciò così honesta et ragionevole la humilissima suplicatione hora letta di dette cinque povere creature, che conviene alla solita clementia et pietà del detto Consiglio di concedere al suddetto ser Zuanne Sanudo salvocondotto de anni doi per che possi proveder alle necessità et assicurar l'honor della predetta sua infelice et innocente prole. »

Prima che fossero terminati i due anni, il Sanudo, questa volta egli stesso, implorava così la pietà del Consiglio:

« *Serenissimo Principe,*

« *Illustriss. et Eccellentiss. Signori Colendissimi.*

« Havendo voluto l'infinita disgrazia di me Juanne Sanudo, che per sospetto di honor, io incorresse in error tale, che cinque poveri miei figliuoli restassero in un medesimo tempo, posso dire, orfani di padre et di madre, poichè quella

poverina di mia moglie terminò innocentemente la vita, et io per la giusta sententia di quell'Eccelso Consiglio restai in perpetuo et capitalmente bandito; piacque poi all'infinita benignità et pietà della Serenità Vostra e delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, compassionar il misero stato di quelle infelicissime creature, che senza la mia presentia et governo sarebbero andate di male, concedermi salvo conduto de doi anni; nel qual tempo, non solo mi è stato permesso dar sesto alle cose della mia casa et delle povere mie sostanze, ma ho potuto mediante la grazia di Dio, cavandomi, posso dire, il pane di bocca, colocar in monasterio una mia figliuola, de dui che mi ritrovo havere, come dalla fede della Reverenda Abbadessa di San Bernardino di Padova, la Serenità Vostra ne resterà certificata. Hora, Principe Serenissimo, Signori Eccellentissimi, avvicinandosi la fine delli due anni del suddetto salvacondutto, et trattandosi dell'esterminio et ultima rovina di tante povere et innocentissime creature, quando io fussi constretto ritornare al bando, ricorro per ciò co 'l core afflittissimo et lacrimoso, insieme con li sudetti miei figliuoli, a piedi di Vostra Serenità et di cadauna delle Vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, et le supplicamo per le viscere di Jesu Christo Signor nostro, che

voglino farci gratia di prorogar il sudetto salvocondotto, per altri tre anni, overo per quel tempo che parerà alla pietà et clementia di Vostra Serenità et di quell'Eccelso et religiosissimo Consiglio, obbligandomi con tutte queste povere et infelicissime creature di pregar del continuo l'eterno Dio per la lunga vita di Vostra Serenità, et di cadauno delle vostre Signorie Illustrissime et Eccellentissime, alle quali, con humilissimo affetto riverente m' inchino et mi raccomando. »

Il Consiglio dei Dieci prolungò al Sanudo il salvocondotto per altri due anni. E da allora, presentando egli sempre la identica supplica, ottenne nel 1607 la proroga di un altro biennio; nel 1609 per tre anni; nel 1612 per quattro; nel 1616 per cinque. Si giunse per tal modo al marzo del 1621; e il Sanudo chiedeva ai parenti Cappello la carta di pace, che gli fu rilasciata, e che è questa:

« *Al nome di Dio e della Santissima Trinità, adì 30 marzo 1621.*

« Considerando io Carlo Capello fu di ser Piero che fu di ser Carlo el kav., li sinistri accidenti di fortuna, sotto a quali l'humana generatione è sottoposta, et commiserando et com-

passionando li infelici avvenimenti negli altri; sperando per ciò dal Signor Dio esser maggiormente protetto, rimetto ogni offesa, che io havessi ricevuta da mio cognato, il N. H. ser Zuanne Sanudo fu de ser Alvise; promettendoli da qui innanzi por fine ad ogni et qualunque odio o malevolentia, pregando il Signor Dio concedi ad ambedue la buona Pasqua et il perdono de ogni offesa.

Io Carlo Capello *ut supra.*

Io Piero Capello fo del S.[r] Paulo fui presente et interveniente della suddetta pace.

Io Livio Sanudo de ser Zuanne feci sottoscriver la sopradetta carta di pace. »

Allora il Sanudo ricorse al comune di Santo Omobono nel Bergamasco al quale il Consiglio dei Dieci aveva concesso voce e facoltà di liberar due banditi o relegati a tempo o in perpetuo « per l'interfettione di Francesco Mazzi detto Taramoto, retentione et appresentatione di Sebastian Pizzone, per delatione et sbarco d'archibusi ecc. » e fu liberato dal bando.

L'indulgenza dei Decemviri fu suggerita dalla pietà pei figliuoli o dalla parzialità pel bandito patrizio? La giustizia del fiero Tribunale poteva qualche volta esser vinta da favori, da protezioni,

da interessi? Veramente un esempio di iniqua parzialità cita il Malipiero (*Annali*, pag. 698) all'anno 1491:

« El Dose (Agostino Barbarigo) ha maridà una
« nezza fia de Zorzi Nani, in Orsato Moresini
« q. Francesco in S. Apostoli; e può a operà
« in Consegio di X, che è stà fatto salvo con-
« duto a esso Morosini, e a Alvixe Zorzi per
« cent'anni, e tutti do era bandidi per sodo-
« miti. »

Ma, per vero dire, le alte protezioni raramente vincevano la rigida giustizia. Narra il Sanudo (*Diarî*, t. XII, c. 137, 186, 188) che il patrizio Gaspare Valier, volendo accrescere col contrabbando il suo patrimonio, uccise, nel 1511, un ufficiale delle gabelle di Treviso e fu condannato alla morte. Il nome, le parentele illustri, la giovanile età, l'aspetto bellissimo dell'omicida impietosirono i veneziani: e prima andò ad impetrar grazia ai Dieci il patriarca Antonio Contarini, *et fo mandato via dicendo*, *la deliberation dil consejo di X si conveniva exequir*, poi molti altri patrizî parlarono in favore del condannato, ma invano. Da ultimo i tre Avogadori, Giovanni Trevisan, Piero Contarini e Nicolò Dolfin, che esercitavano il ministero pubblico nelle cause civili e criminali, si presentarono ai Dieci, supplicando fosse almeno sospesa

la condanna. Gl' inflessibili giudici risposero così ai pietosi Avogadori: « *Non siete più degni* « *di questo magistrato, perhò levative suso* - e « cussi si levono tutti tre et andono a casa lhoro, « et fo preso di privarli in perpetuo di avoga- « dori.... et vien dito, pocho mancoe non fus- « seno confinati. »

Perfino la ragione di Stato dovea piegare dinnanzi al rigor della legge. Così, nel 1585, re Enrico IV scriveva ai suoi *carissimi et grandi amici collegati et confederati* veneziani, pregandoli a graziare dal bando il conte Ottavio Avogadro, *la qual grazia*, diceva il Re, *ricevendola da voi, come speriamo, haveremo a singolar gratificatione.* [1] E Caterina aggiungeva le sue alle preghiere del reale figliuolo. Anche l'ambasciatore di Francia e monsignor di Glas gentiluomo di Camera, *mandato spezialmente per tal effetto*, perorarono dinanzi al Doge la causa dell'Avogadro, reo di molti delitti, affermando che Sua Maestà era disposto ad *esser piezo et cautione nell'avvenire della obbediencia et devocione di questo gentilhomo*, tanta era l'*affetione* con cui desiderava questa grazia. [2] Il Doge rispose: *su-*

---

[1] Arch. di Stato, *Espos. Princ.*, vol. VI, c. 84 t., 9 febbraio 1585.

[2] Ibidem, c. 85 t., 20 marzo 1585.

mus inter incudem et maleum [1] e si riservò a rispondere. Ma il Senato rifiutò la grazia e non accordò che un semplice salvocondotto. E all'ambasciatore e al gentiluomo di camera, che non ristavano dalle loro preghiere, il Procuratore Tiepolo, Savio del Consiglio di settimana, seccamente soggiunse « che era bene non tentar altro. » [2]

Il parentado cospicuo e le potenti aderenze non valevano a diminuire o cambiare le pene a coloro, a cui erano determinate, non essendo illanguidita fra i governanti quella necessità del dovere, che avea inspirato la forte rassegnazione dei dogi Giovanni Soranzo e Francesco Foscari, [3] e avea fatto tacere la tenerezza pa-

---

(1) Arch. di Stato, *Espos. Princ.*, vol. VI, c. 86 t., 20 marzo 1585.

(2) Ibidem, c. 87 t., 31 marzo 1585.

(3) Soranza Soranzo, moglie di Nicolò Querini, fu, come tutti i parenti dei ribelli, che aveano partecipato alla congiura di Baiamonte Tiepolo, cacciata in bando e poi condannata alla reclusione perpetua, mentre il padre Giovanni Soranzo era doge di Venezia. Il figlio di Francesco Foscari, accusato di aver stretto illecite pratiche col Turco, fu torturato, condannato ad un anno di carcere e poi esiliato a Candia. Prima di partire per l'esilio, supplicò il padre, doge di Venezia, di farlo ritornare in patria. Il doge rispose: *Jacomo va, e obedissi a quel che vuol la terra et non cercar più altro.*

terna nell'animo di Andrea Morosini, richiedente la condanna del figlio. [1]

La giustizia in tempi difficili, quando gli animi infracidano, è facile ad infoscarsi; timore o corruzione o l'ammutiscono o la falsano. Ma la veneta giustizia, anche quando le circostanze e le condizioni sociali là resero poco efficace, non fu ne' suoi intendimenti e nelle sue sentenze nè corrotta nè insipiente. Scemò la forza non la sagacia. Valga fra molti questo esempio, di cui non si trova menzione nei documenti, ma è raccolto dalle cronache e confermato dalla tradizione popolare, la quale volle forse incarnare in questo fatto la circospezione dei veneti magistrati.

Nel 1638, era ucciso un gentiluomo, e l'omicida non si poteva trovare. Vane le ricerche, vana la promessa di quattromila ducati a chi avesse trovato il colpevole. Dopo molti anni, al

---

(1) Il fatto è raccontato nei *Diarî* del Sanudo (12 maggio 1500). Un giovane di casa Morosini, avendo *basà una donna e toltole uno zoiello*, fu condotto dinnanzi al Senato per udire la sua sentenza. Suo padre Andrea Morosini, come Avogadore del Comune, esercitava il Ministero Pubblico, ed egli stesso chiese la condanna del figliuolo con queste parole: *Impichélo, taiéli la testa*. E la condanna fu eseguita.

pievano della chiesa di San Marco si presentava un penitente, che nel segreto della confessione rivelava l'obliato omicidio. Il prete ricordandosi della grossa taglia promessa allo scopritore del delitto, concepì uno scellerato disegno e congedando il penitente senza assoluzione per l'enormità del peccato, gli disse di ritornare un'altra volta. E dopo alquanti giorni, mentre l'assassino, tormentato dal rimorso, tornava a chiedere il perdono, prostrato davanti al ministro di Dio, il sagrestano, nascosto dall'iniquo prete in un armadio presso il confessionale, potè raccogliere le prove e le circostanze del fatto e svelarlo agli Inquisitori di Stato. Fu subito arrestato e condannato al patibolo l'omicida, il quale si apparecchiava rassegnato alla pena, non senza però manifestare al cappuccino che l'assisteva e ai carcerieri la sua meraviglia nel sentire come gl' Inquisitori sapessero così minutamente i particolari del delitto, da lui rivelato solo al pievano di San Marco nel segreto della confessione. Riferite tali parole al Tribunale supremo, fu tosto sospesa la sentenza. Il prete confessò fra i tormenti il turpe sacrilegio e fu decapitato. L'omicida fu tratto di carcere, e considerato poi come lo scopritore del delitto fosse lo stesso reo, a lui

fu data la metà della taglia coll'ingiunzione però di abbandonare per sempre il veneto territorio. [1]

---

[1] Il conte Giovanni Da Schio raccontando questo fatto nelle sue *Novelle* (Nov. V, Venezia, 1865) esclama a guisa di conclusione: *E tu dovevi in fama perire di spietata dominazione, Venezia, gran senno?*

CAPITOLO SESTO

I ministri del Governo - Un omicidio nel castello d'Illasi e il Capitano di Verona - L'assassinio del conte d'Arcano e il Luogotenente di Udine - La morte del Podestà di Caneva.

Se nella capitale s'incontrava così gran numero di briganti blasonati, e succedeano disordini, ai quali neppur la temuta potestà dei magistrati potea rimediare, nella terraferma uomini scellerati prendeano occasione comoda ad ogni malfare dalla lontananza del governo, non sempre ben servito da' suoi ministri. Anzi, molte volte il malo esempio veniva da quelli che avrebbero dovuto tenersi dignitosi e tranquilli, e fino taluni magistrati e ministri e ufficiali del governo correvano a una vita esecrabile fra odî e nimicizie di fatte e ricevute offese.

Per l'ufficio altissimo e pe 'l casato d'uno dei principali attori, per le tragiche circostanze,

che potrebbero fornire argomento a una di quelle bieche novelle o a una di quelle tetre ballate, di cui il romanticismo ebbe tanta frusta dovizia, merita d'essere diffusamente raccontato il fatto occorso nel 1592, nel castello d' Illasi, in quel di Verona, feudo dei conti Pompei, illustre famiglia veronese, che risale al secolo XI. [1]

Nella mattina del 24 dicembre 1592, compariva alla cancelleria criminale di Verona Andrea di Santi, massaro d' Illasi, per denunziare come, due giorni prima, fosse stato ammazzato messer Gregorio Grifo, uomo d'arme. A quanto si diceva, il conte Girolamo Pompei era andato la mattina del 22 alla casa del Grifo e l'avea forzato a seguirlo. Dopo un quarto d'ora, veniva riferito alla moglie del Santi che il Grifo si trovava morto in un brolo del conte d' Illasi, e che la pubblica voce diceva fosse stato assassinato dalla stessa contessa Ginevra Pompei. Il denunziante Andrea di Santi corse, insieme con alcuni amici, a rintracciare il cadavere,

---

(1) Questa truce istoria ho narrato nel volume: *Studi e Ricerche* (Torino, Roux, 1892) ma non potea non ripeterla quasi con le identiche parole in un libro, che col racconto di detestabili fatti si propone dare un' idea dei tempi e del costume.

immerso in un lago di sangue, e lo trasportò nella chiesa dell'ospedale del paese.

Il 26 dicembre, i Rettori mandavano il cancelliere perchè vedesse il cadavere e incominciasse il processo. Sul cadavere furono risconstrate quindici ferite di pistolese e di stile, e chiamata quindi a costituto Clara Grifo, moglie dell'ucciso, essa incominciò a dire come nei mesi passati Virginio Orsini, governatore di Verona, [1] venuto a villeggiare nel castello del conte Girolamo, *avesse avuto campo di ragionare con la signora contessa Ginevra.* Pare fosse quello un curioso modo di ragionare, giacchè — sempre a detta della vedova — volendo il signor conte *disimpegnare il suo palazzo a Verona*, vi mandò, insieme col Grifo, la contessa Ginevra, la quale, poichè l'amore delle donne è ciarliero, spiattellava al compagno di viaggio l'affetto che portava all'Orsini. Gregorio rispose subito: — *Signora, non fe' questa cosa perchè casa*

(1) Virginio Orsini, del ramo dei marchesi di Lamentana e principi dell'Amatrice, dopo aver combattuto in Fiandra sotto gli Spagnuoli nel 1583, fu al servizio dei Veneti. Nel 1589, fu fatto dal papa governatore di Ancona. Fu ripreso al servizio veneto nel 1591, e nel 1594 seguì in Ungheria il duca Vincenzo I di Mantova, che si era recato in soccorso degli Imperiali contro i Turchi. Nel 1596, era generale della cavalleria straniera in Francia.

Pompei non ha avuto mai tarra nell' honor. — Ma lei di rimando: — *Compare, lo voglio contentar, perchè l' ho contentato ancora, che non posso far di manco.* — Cosa fatta capo ha, e Gregorio, uomo di mondo, non aggiunse parola; appena arrivato a Verona, si cacciò a letto, e memore forse dell'ultima raccomandazione della contessa: — *Se tu sentirai qualchecosa, sta quieto, non ti movere* — in quella notte dormì la grossa. Angelina, la cameriera della contessa, s'accorse che il Grifo era nei segreti della sua padrona e, forse per gelosia di mestiere, riferì tutto al conte, il quale, secondo la Clara, risolse di uccidere il confidente e la moglie.

Avvisato il Grifo che in Verona non era buona aria per lui, se la svignò a Illasi; ma un bel giorno il conte Girolamo, insieme con molti uomini armati d'archibugio e pistole, entrò nella camera di Gregorio, che si trovava a letto ammalato, forse di paura. — *Compare, bisogna levar su,* — disse il conte. A cui Gregorio: — *Sono impotente.* — Ma ci volevano ben altre scuse. Il Grifo fu costretto a vestirsi e a seguire il conte, ognuno può figurarsi con qual animo. Giunti al castello, entrarono in una stanza, dove erano appostati degli uomini, e, secondo alcuni, anche la contessa Ginevra; e dalla strada *si sentì il sassinamento et una voce che disse: O Jesu.... et*

il conte lo fece strapegar in nel brolo fuori della corte ch'el era anchora vivo.

Questa la deposizione della vedova, confermata su per giù anche dai testimoni. Intanto la voce del fatto era corsa in Verona, dove i conti Pompei godevano di grandissima autorità. Per le vie principali formicolava il popolo: propositi d'ira si facevano sentire nel frastuono della folla, e alcune voci gridavano *crucifige contro il capitano Orsini et tutta la sua casa.* Tanto che questi, vista la mala parata, lasciò improvvisamente la città.

Ma la cosa non era chiara, come parrebbe a primo aspetto. Il 31 dicembre 1592, i Rettori scrivevano al serenissimo principe di Venezia, a proposito di questa partenza, come per quanta industria avessero posta per intender la verità intorno a ciò ch'era avvenuto, *col mezo di quelli che lo potevano sapere*, non fossero riusciti a saper nulla, *oltre li sempre fallaci ragionamenti del popolo.* L'accento della verità si trova però nella deposizione del conte Girolamo, fatta alla presenza del nuovo capitano Carlo de Ferrari. Poichè Virginio Orsini negava l'offesa fatta all'onore del conte Pompei, questi, desideroso che con fondamento di verità si sapesse *come fosse passato il successo di questo fatto*, risolvette narrarlo alla giustizia, *con protesta però* ch'egli non

intendeva per alcuna maniera si dovesse procedere criminalmente contro l'Orsini, però che *quanto all'offesa per lui ricevuta, come cavagliero d'honore, prenderà quella risolutione, che parerà convenevole in caso tale.* L'Orsini — narra adunque il conte Girolamo — non avendo punto riguardo all' intrinseca amicizia e ai tanti onori e favori ricevuti dalla famiglia dei conti Pompei, *entrato in un diabolico pensiero di voler levar l'onore alla signora Ginevra*, moglie del conte Girolamo, si valse di un servitore, e sollecitò e tentò, *così con lettere come con ambasciate*, detta signora a voler consentire alle *sue sfrenate voglie.* Ma essendo da lei sempre stato respinto, finalmente risolse di corrompere Gregorio Grifo, uomo d'arme, *antico ma indegno servitore di casa*, dal quale nottetempo fu introdotto nella stanza di Ginevra.

La cameriera Angiolina raccontò il fatto *confidentemente* a una sorella del conte Girolamo Pompei, la quale *confidentemente* lo narrò ad un'altra sorella, che *con bella et avveduta maniera* confessò tutto allo stesso conte fratello, marito della Ginevra. Il quale, meditando una terribile vendetta, dissimulò il suo sdegno, ma una bella mattina, la moglie, nuova Lucrezia, assalita da postumi rimorsi « quasi infuriata, si « levò di letto in camisia da canto del marito

« et dato di mano ad una spada, quella porse
« a l'istesso marito, pregandolo più volte che
« l'uccidesse per il fallo da lei commesso, qual
« spontaneamente gli narrò, con tutti gli ac-
« cidenti seguìti, il che anco non seppe negare
« il medesimo traditor Grifo, quando di com-
« missione della medesima signora Ginevra,
« fatto venire alla sua presenza, gli disse in
« faccia il tradimento da lui commesso, et poi
« tutta arrabbiata se gli avventò adosso, dan-
« dogli molte stilettate, come quelo che era
« stato origine e causa della perdita dell'onor
« suo. » L'Orsino, per converso, scriveva da
Mantova come, incolpato di una infame ca-
lunnia, avesse lasciato, colla moglie, Verona,
per poter andare a Venezia a fine di pregare
il principe *a voler trovare la verità e a voler
far venire alla luce la malignità di inimici.* E
la Repubblica commetteva subito a un Avoga-
dore di Comune di trasferirsi a Verona, di istruire
diligentemente il processo, dandogli facoltà di
tener sotto buona custodia quei testimonî che
non volessero dire la verità, *et etiam di tortu-
rarli.* Intanto l'Orsino, dinanzi al veneto Colle-
gio, protestava la sua innocenza con caldissime
parole e diceva la calunnia essere stata inven-
tata per perderlo, *per sollevarli di questa ma-
niera tutta la città contra.*

Senza frapporre indugi, l'avogadore Marco Querini partiva per Verona, istruiva il processo, nel quale i testimonî non aggiunsero alcuna nuova circostanza. Deposizioni importanti dovevano essere quelle della contessa Ginevra e di Angiolina, sua cameriera, ma non fu agevol cosa farle venire alla presenza del Querini, giacchè i fanti dell'Avogaria si presentarono in Verona al palazzo de' conti Pompei, e n'ebbero in risposta che i padroni di casa da molte settimane erano assenti, e si ignorava dove fossero. Uguale risposta ebbero i fanti al castello d'Illasi. Avvertito dai parenti che si richiedevano le deposizioni della contessa Ginevra e dell'Angiolina, il conte stimò più utile espediente di far sapere all'avogadore Querini come *ad ogni requisitione avrebbe fatto che sua moglie et cameriera si fossero ritrouate all'hora statuita* in luogo appartato, detto la Madonna di Campagna. La confessione della contessa nella sua terribile semplicità, conferma con maggiori particolari quanto avea già deposto il marito.

Un sabato sera, dopo cena e dopo aver detto le sue orazioni, la contessa Ginevra si era seduta a canto al fuoco, allorchè vide apparire sull'uscio della stanza Gregorio Grifo insieme coll'Orsini. Allora essa si alzò e domandò all'Orsini che cosa chiedeva.

— Signora, — rispose il governatore venendo a mezza spada — avendo veduto che non furono mai accolti nè messaggi, nè lettere mi sono risoluto dirle a voce che se si ostina a non volermi favorire della grazia sua, sarà causa della mia perdita, della perdita di un cavaliere, che si è dedicato tutto ai di lei servigi.

— Non sono questi i termini — soggiunse Ginevra — che si usano con una mia pari, ed ella, signor Virginio, rompe fede ad un gentiluomo com'è mio marito, dal quale non ebbe che prove di affezione e di stima. —

Il Grifo allora prese parte alla conversazione, cercando far intendere alla contessa non essere l'Orsini cavaliere da disdegnare, e non esservi dama che non avesse il suo amante — *cavalier confederato.*

Intimidita da una parte, e forse un po' persuasa dai suggerimenti di messer Gregorio, la contessa Ginevra si lasciò vincere al fine e si arrese all'Orsini, il quale, trattenutosi per circa un'ora, nell'accomiatarsi dalla Ginevra, le disse che le avrebbe mandato, a mezzo del Grifo, un veleno da somministrare al marito, imperocchè, se non gli si fosse tolta la vita, il conte Girolamo avrebbe tutti fatti a pezzi.

— Macchiato l'onore a mio marito — rispose Ginevra — non sarà mai vero, signor Virginio,

che io acconsenta a levargli anco la vita, e preferisco perder la mia anzichè veder lui così ingiustamente perire. —

E di rimando l'Orsini:

— Se vostra Signoria si rifiuta avvelenarlo, penserò io a toglierlo dal mondo ben presto. —

E senza più, l'Orsini se ne andò.

Parendo poi alla contessa Ginevra che per alcuni giorni di seguito il conte fosse più del consueto in sè raccolto e pensieroso, e dubitando fosse egli a cognizione dell'avvenuto, una mattina, alzatasi di buon'ora dal letto, prese in mano lo stile del marito e glielo offerse dicendogli:

— Signor conte, Vossignoria mi dia la morte, perchè avendole levato ingiustamente l'onore, la merito, e confessando l'error mio, prima che da altri lo sappia, sono risoluta a chiederle che mi ammazzi. —

Ed ecco con quali parole, che io modifico soltanto nella antiquata ortografia, la contessa racconta l'uccisione del Grifo: « Il conte mi tornò a domandar se quella cosa che io gli avea confessato era vera; allora il signor conte andò a casa sua (del Grifo), e lo menò alla casa nostra, alla presenza mia. Allora io gli dissi: — Non è vero, messer Gregorio, che siete stato quello che ha menato il signor Vir-

ginio nella mia camera, senza saputa mia? — Allora ei mi rispose: — Signora, messer Dio guardi, che io abbia mai fatto una di queste cose. — Allora diedi delle mani nello stile del signor conte, senza che esso signor conte mi vedesse, e gli dissi: — Voglio che tu confessi la verità alla presenza del signor conte. — Allora lui si voltò con la faccia verso un Cristo e disse: — Dio, perdonami; sì, è vero, son stato quello che ha condotto il signor Virginio nella vostra camera senza vostra saputa. — Allora, vinta dalla collera, gli cominciai a tirar con lo stile, e lui cominciò ad andar alla volta dell'uscio per andar fuori. Lì era Gottardo servitor antico di casa nostra, il quale vedendo che egli voleva fuggire, cacciò mano ad un pistolese, e gli dette non so quanti colpi e lo stese in terra. Allora me gli messi attorno collo stile, e gli tornai a dare delle altre stilettate, fino che fu morto. »

Angelina da parte sua, narra come in quella sera funesta avesse lasciata la contessa inginocchiata a dire l'ufficio. Udì poi nella stanza della padrona un gran contrasto di voci, vi accorse, si affacciò all'uscio, vide *Gregorio Grifo et il signor Governatore che la dispogliavano, et quando io li vidi, tornai nella mia camera et andai a letto.* — Prudente cameriera! — E qui il processo

si ferma, [1] nè si sa come sia andato a finire, ma è lecito arguire, come si vedrà in appresso, che il Grifo abbia pagato per tutti. I processi criminali dell'Avogarìa più non esistono: esaminai diligentemente quelli del Consiglio dei Dieci e le Raspe, ma non mi fu dato trovar nulla. Il fatto dovea aver destato un gran rumore, giacchè nei dispacci del Paruta si fa cenno dell'Orsino, che avea abbandonato Verona *per cose successe, delle quali però a lui era aggregata colpa, ove non ne aveva alcuna.* « Mi disse » continua il Paruta, scrivendo da Roma, « che aveva deliberato di viversi per adesso a certi suoi castelli in questi contorni, e che era venuto in Roma a posta per satisfare a questo ufficio. » [2]

Si sarebbe potuto trovare qualche notizia sul processo negli Atti dei Giudici al Maleficio di Verona, che esistono in quella Biblioteca comunale, se proprio non mancassero quelli che vanno dal 1580 al 1600. E neppure i manoscritti di Antonio Torresani sulle famiglie veronesi parlano di tal fatto. Facciamo adunque alcune congetture, che non mancano forse di verisimiglianza.

---

(1) Arch. di Stato, *Quarantia Criminale*, f. 31.
(2) Roma, 16 ottobre 1593.

La questione tra l'Orsino e il Pompei fu risoluta colle armi ed ebbe una fine cavalleresca?

Il 10 aprile 1594, Domenico Dolfin, Nicolò Donà, Almorò Pisani, capi del Consiglio dei Dieci, scrivevano ai Rettori di Verona, chiedendo copia di alcuni cartelli di sfida, *che giravano per diverse città*, a fine di provvedere *in quel modo che sarà di bisogno per la osservanza delle leggi et quiete universale dei sudditi.* Dopo dieci giorni, i Rettori mandavano la copia di parecchi cartelli di sfida, scambiati tra l'Orsino e il Pompei. L'Orsino, il 4 aprile, scrive da Asti al conte Girolamo dichiarandosi agli ordini suoi « non avendo a essere che dire nell'armi, accettando io o tutte o parte di quelle che voi dite a mio arbitrio, e provediate di campo sicuro a tutto transito, che per quindici giorni starò a vostra richiesta.... Et perciò mandate legittimo procuratore che mi troverà appresso il Ser.mo di Mantova per il concerto: che prometto, sotto parola di cavaliero, che gli si userà cortesia. »

Ma il duello non deve aver avuto luogo, giacchè nell'agosto 1595, il Senato scriveva ai Rettori di Verona, come dovendo i signori Virginio Orsino e don Antonio Medici passare per quella città, fossero *compliti in quel modo che possa farli certi della molta stima et dell'affettione che la Repubblica porta alle loro particolari persone.*

« Li presenterete anche, » continua la parte del Senato, « di refrescamenti per il valore di ducati 50 tra tutti due. » (1)

Il povero conte Pompei, se si fosse trovato in Verona, avrebbe potuto veder trattato con *refrescamenti* il suo odiato nemico.

Ma le partite si saldano qualche volta anche sulla terra, giacchè l'Orsini, dopo aver perturbato lo stato ecclesiastico, per servire agli intenti di Enrico IV, fu ucciso dalle milizie di Clemente VIII e la sua testa fu fatta pubblico e miserando spettacolo in Roma. (2)

---

(1) Arch. di Stato, Senato, *Secr.* I. R., c. 122.

(2) Virginio Orsini, generale al soldo di Francia, fu ucciso alle Grotte dalla milizia còrsa di papa Clemente VIII, nel 1597. Sull'uccisione dell'Orsini sono curiosi questi documenti, trovati nell'Arch. di Stato in Roma:

« Per pagare scudi 3000 secondo la distributione che farà il Cardinale Clemente per il premio et recognitione di haver ammazzato Virginio della Mentana.

« Mons.r Cerasio etc. ordinarete ad Aless.o Doni thesoriere della nostra provincia della Marca (d'Ancona) che paghi in mano di chi ordinerà il Cardinale S. Clemente legato, scudi tremila de moneta per sborsarli et distribuirli alli soldati còrsi ed altri secondo la divisione da farsi dal detto Legato, quali se li fanno pagare per premio et recognitione di haver ammazzato Virginio Ursino dalla Mentana, che così pagati vogliamo gli siano accettati et fatti buoni nelli conti di detta thesoreria. Data nel nostro palazzo di Monte Cavallo, questo dì 20 settembre 1597.

« Clemens Papa VIIIs ».

Quanto alla contessa Ginevra, un romanziere, per avere la gemebonda conclusione di un gemebondo romanzo, troverebbe una relazione fra il tragico fatto e uno scheletro di donna, rinvenuto nello smantellare una torre del castello d' Illasi.

Il conte poi, fra la melanconia dei ricordi, avrà forse finito i suoi giorni nella quiete di Illasi. Difatti egli si trova, dopo trent'anni, in lite colla città di Verona, non più per questione d'onore, ma di decime e balzelli; del 24 ottobre 1624, è una supplica al serenissimo Doge di Venezia, nella quale i conti Gerolamo, Alberto e Giambattista Pompei si lagnano dei rettori di Verona, che non rispettano nè gli interessi, nè i diritti della loro giurisdizione. [1]

(Arch. Camerale. — *Registri dei Chirografi, collez. A*, tomo II (a. 1596-1609) carte 81 v.°).

« MDLXXXXVII.

« E a dì . . . . detto (16 settembre) scudi trentacinque di paoli, pagati con mandato come sopra al Cap. Concetto Tullio, Bargello, per mandare dua suoi esecutori a Roma a mezzo posta a portare la testa di Virginio Orsino della Mentana, d'ordine dell'illustrissimo legato

n. 35. »

(Ibid. *Tesoreria della Marca, anno VIII*, carte 4).

(1) *Processo pres. nella Canc. Duc. a' 24 ot. 1624 per li signori conti Gieronimo, Alberto e G. B. Pompei in causa con la magnifica città di Verona, avanti la Serenis. Signoria.*

Nell'ultimo secolo della Repubblica furono più frequenti i cattivi esempi che venivan dall'alto.

Anche senza prestar fede a chi vuol dipingere parecchi reggitori di Terraferma come imbecilli, inetti, biliosi, ubbriaconi, dediti agli amorazzi, lussuriosi, mancatori di fede, assassini,[1] non si può negare però che, fra il grande numero, non ve ne siano stati alcuni tristi e corrotti.

Tale, ad esempio, il patrizio Gussoni luogotenente di Udine. Marito a donna bellissima e gentile, arse di gelosia del conte Francesco d'Arcano, che faceva una corte assidua alla Luogotenentessa, la quale pare non vedesse di mal occhio il giovane ed elegante cavalier servente. Una sera di carnevale del 1727, finita la rappresentazione nel maggior teatro, e accompagnata al Castello la sua dama, il d'Arcano se ne ritornava a piedi a casa, essendosi unito per via a suo padre, a sua madre e alle sue sorelle. A un certo punto, dilungatosi di pochi passi dalla comitiva, l'infelice giovane fu, tra le tenebre che nascosero il sicario, ucciso da un colpo di pistola. Tutti ad una voce accusa-

---

(1) MARCHESI, *Le Relaz. dei Luogotenenti del Friuli al Senato Veneziano.* Udine, 1893.

rono del misfatto il Luogotenente, e la città si agitò in modo da obbligare la Signoria a richiamare in fretta il Gussoni, e a rinchiuderlo in prigione. Dopo un anno e mezzo, non mancando il convincimento nei giudici, ma facendo difetto serie prove legali per la condanna, il Gussoni fu liberato. [1]

Negli ultimi anni della Repubblica sollevò gran romore l'uccisione di un podestà di un piccolo paese di terraferma.

A governare il castello e la terra di Caneva del Friuli, fu mandato, nel 1790, Pietro Cesare Corner, podestà, uno di quei nobili *barnabotti*, così chiamati dalla contrada di San Barnaba, dove ebbero case del pubblico quei gentiluomini decaduti, nei quali erano tutti i vizi e i difetti, che nascono dal connubio della miseria colla vanità. I vecchi del paese raccontavano, un cinquant'anni fa, che il Corner ar-

---

(1) Il Goldoni, che nel 1727 si trovava ad Udine, accenna al truce avvenimento nelle sue *Memorie* (cap. XVI) con queste parole: « Un gentiluomo di antica e ricca casa era « stato ucciso con una fucilata nell' uscire dalla comme- « dia: non si conosceva l'autore dell' omicidio; vi erano « dei sospetti, ma niuno ardiva parlarne. » La tragica morte del conte Francesco d'Arcano è narrata con molti particolari da Lucrezio Palladio nei suoi *Diarî* inediti, posseduti dal conte Gropplero in Udine, v. JOPPI, *Carlo Goldoni in Udine*, Udine, 1889.

rivò a Caneva seguìto da una lettiga, nella quale stava una signora di Venezia, che pochi conobbero e che, portata nella casa del podestà, non ne usciva mai. Il Corner, appena giunto, cominciò a farsela coi giovanotti del luogo, a frequentare le osterie, a corteggiar le ragazze, a fare il gradasso.

Una sera certi Pietro Lucchese detto Conte, Giacomo Poletto e Giovanni Battista Falcin detto Stella, fra i più scioperati e focosi giovanotti del contado di Caneva, o mossi da gelosia, o istigati dalla signora amica del podestà, attaccarono briga con lui in una osteria. Scacciati dall'ostessa, donna forte e risoluta, andarono tutti in un'altra osteria più appartata, e colà la rissa si accese al punto che i tre giovinastri uccisero il podestà.

Un patrizio veneto ammazzato da tre villani! C'era più di quel che occorreva per far montar sulle furie i gravi Decemviri. E fu mandata una grossa compagnia di soldati, i quali senz'altro volevano incendiare il paese. Perfino le muse, che non mancano mai nelle tristi e nelle liete circostanze, si commossero, e fra altri il signor Giambattista Caroldi tentava di placar l'ira del serenissimo Doge con questi brutti versi:

Placati, o Prence Augusto; ah! la tremenda
Cessi ira tua, che a tua bontà fa inciampo.
Miseri noi! Noi già vedemmo il lampo.
Chi sa, che il fulmin punitor sospenda?
Errammo, è ver; della tragedia orrenda
Non fu interdetto agli empi autor lo scampo,
Ma chi potea sul sanguinoso campo
Farsi maggior della feral vicenda?
Ardir men venne; egri, atterriti, immoti
Ahi! dell'illustre Estinto al fato reo
Sol fiori offrimmo, onor funebri e voti.
Perdon, pietà; ti muova un tristo afflitto
Tuo popol fido, che fallir poteo
Sol per orrore dell'altrui delitto.

E non mancò neppur la satira popolana, un ritornello che si cantava, tra il serio e il faceto, in paese e cominciava così:

Barbari Canevotti,
Peggior dei Luterani,
Verranno i Veneziani
A farve castigar.

I tre omicidi scapparono di là dai confini della Repubblica, ma i birri, dopo qualche mese, seppero attirarli ad una sagra di un paesello nel territorio dello Stato, li attaccarono e ferirono lo Stella, che ebbe una palla in un polpaccio, e il Lucchese, che ebbe il petto trapassato da parte a parte. Furono presi tutti e tre, e mentre erano trasportati a Venezia, lo Stella e il Poletto persuasero il Lucchese moribondo

a confessarsi autore dell'assassinio, salvando in tal modo la vita a' compagni. Invece a Venezia guarirono entrambi: ma il Lucchese non disdisse da forte la sua confessione, e fu impiccato fra le due colonne della piazzetta di San Marco. Il Poletto morì in carcere, e alla caduta della Repubblica lo Stella fu liberato. [1]

[1] Il cav. Simone Chiaradia, di Caneva, morto nel 1878, narrava che, ragazzino, chiese allo Stella, un uomo di grande statura e che portava i calzoni corti, come usava in quel tempo nel contado veneto, che cosa fosse una specie di nocciolo, che aveva nel polpaccio. « *Un ricordo della Serenissima* » rispondeva lo Stella. Era la palla, tiratagli dai birri, e non potuta mai estrarre.

Capitolo Settimo

I banditi della Marca Trivigiana e di altre province della Terraferma veneta.

Dopo la pace di Costanza (1183), per cui l'imperatore riconosceva ai comuni l'esercizio dei diritti regali, Treviso, che avea fatto parte della Lega di Pontida, potè governarsi a comune, acquistare un'azione indipendente, aver propri magistrati, milizie cittadine, munirsi di costruzioni da guerra, solo restando all' impero una supremazia più di nome che di fatto. La città, in quel libero rinascimento, si volse animosa a estendere la propria autorità sui territorî vicini e colla virtù delle armi e la bontà delle leggi divenne capitale della *Marca* chiamata *Trivigiana*. Nel 1227, il veneziano Matteo Buono scriveva: « Ho percorso parte d'Ita-
« lia, ho veduto le terre dei Franchi e degli
« Alemanni, e non mi fu dato trovare una parte
« uguale alla Marca Trivigiana, per ricchezza,

« potenza e ogni altra cosa più desiderata » [1]. Tra le imprese guerresche, la provvisione delle leggi, le cure dei traffichi, l'agitazione dei mercati e delle fiere, s' intrecciavano le feste cavalleresche, il culto al valore e alla bellezza e tutti quei costumi leggiadri, che valsero l'appellativo di *marca gioiosa e amorosa* al paese,

. . . . . . che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava [2].

Ma, fra tanta prosperità e grandezza, ribollivano i malvagi umori delle fazioni di dentro, s'accendevano discordie sanguinose con le città vicine e coi potenti signori del contorno, dove i castelli erano in tanto numero da sembrare, a detta del Muratori, una selva. E quante mischie feroci, e come alte debbono aver sonato le grida dei vincitori, mescolate agli urli dei feriti, intorno alle mura di Romano, di Collalto, di Montalbano, di Cornuda, di Camino, di San Zenone, di Asolo, di Valmareno, di Orgnano, di Scorzè, di Onigo, di Cordignano, di Lorenzaga!

Quantunque avessero riconosciuta la Signoria del Comune Trivigiano non solo i minori feu-

(1) Rolandinus, *Chr.*, lib. II, c. 10 (Muratori, *Rer. It. Scr.*, VIII).

(2) Dante, *Purg.*, c. IX, v. 26, 27.

datari, ma anche i castellani più potenti e temuti, che aveano dovuto abbassare le corna e giurare la cittadinanza, la libertà non fu sicura, minacciata dalle cupidigie tiranniche delle grandi famiglie, specie degli Ezzelini e dei Da Camino. Nel 1237, Treviso cadde sotto la signoria degli Ezzelini. Dopo la rotta di Cassano d'Adda, spento Ezzelino da Romano (1259), il più terribile masnadiero che abbia veduto passare in Italia l'età di mezzo, il gastigo da cui furono colpiti i congiunti del tiranno prese l'aspetto del delitto. Nè la ferocia di Alberico, fratello di Ezzelino, scusa la crudeltà della pena. Alberico, fuggito da Treviso ove s'era fatto tremendo per le sue crudeltà, si chiuse con la moglie Margherita, sei figliuoli maschi, uno dei quali ancora in fasce, e due figliuole nubili nel castello di San Zenone, forte arnese di guerra, così descritto dallo storico della Marca Trivigiana: [1] « Era questo castello, posto tra 'l « Bassanese e 'l Trivigiano, parte dalla natura « e parte dall'arte fabbricato sopra un colle « cinto d'alta e forte muraglia attorniata di « molte salde torri, circondata da una profonda « ed ampia fossa. Aveva nel mezzo il palazzo

(1) Bonifacio, lib. V, pag. 214. Venezia, MDCCXLIV.

« del Signore, che con ogni magnificenza fab-
« bricato era copioso di molte stanze; e nell'om-
« belico di quello s' inalzava una bellissima e
« fortissima torre, che faceva di sè pompa per
« tutto quel contorno, piena di molta muni-
« zione d'ogni sorta. »

Intanto a Treviso il Podestà, raunato il popolo a suon di campane, pronunciava sentenza di confisca di tutti i beni degli Ezzelini e condannava a bando perpetuo Alberico, la moglie e i figliuoli di lui, con pena, se fossero presi, d'essere i maschi trascinati a coda di cavallo per la città e poi impiccati, la moglie e le figliuole arse. Alberico rispose uscendo co' suoi armati dal castello e infestando i vicini. I Trivigiani allora si collegarono coi Veneziani, i Padovani, i Vicentini e i Friulani, e tutti insieme, guidati da Marco Badoer, podestà di Treviso, animati dal desiderio della vendetta, si avviarono al castello di San Zenone, lo presero, dopo tre mesi di assedio, e fecero dei Da Romano scellerata strage. Decapitarono, innanzi agli occhi del padre, i fanciulli e ne dilaniarono le membra; le due figliuole e la moglie furono abbruciate vive: Alberico, legato alla coda di un cavallo e trascinato a traverso tutto l'esercito, fu ridotto informe cadavere.

I giorni seguenti alla carnificina furono spesi

dall'esercito nel radere al suolo il castello di San Zenone e quelli di Romano e di Fonte poco discosti. [1]

Ritornato in Treviso il libero reggimento ripullulava il seme delle civili discordie, rinascevano ardenti i contrasti fra i Ghibellini, col nome di *rossi*, guidati da Gherardo de' Castelli, e i Guelfi, col nome di *bianchi*, da Gherardo Da Camino, il *buon Gherardo* di Dante.

Il Da Camino, nominato, nel 1284, capitano generale della città, vinse in un tumulto cittadino i Castelli, li fe' bandire coi loro fautori, e finalmente li sconfisse presso Fonte, facendo poi distruggere le rocche nel contado e le case in città dei formidabili avversari. Il Caminese

---

(1) La Cronaca di Pietro Gerardo, contemporaneo di Ezzelino, narra con lugubre brevità: « Posero uno sbaio « di legno in bocca ad Alberico.... poi in sua presentia gli « furono ammazzati tutti sei li figliuoli: li cadaveri de « li quali furono tagliati in pezzi et gittati per tutto lo « essercito. La moglie et figliuole in sua presentia abbru« ciate: egli posto a coda di un cavallo fu quel giorno « tutto strascinato per lo esercito e talmente infranto che « più non si discernea; et le reliquie furono gittate ne « li boschi per pasto dei lupi, questo fu a dì 24 d'ago« sto 1260. Il seguente giorno a furor del popolo fu dato « principio a rovinare il castello di San Zenone, il qual « fu in pochi giorni fin su li fondamenti rovinato. Dopo « il medesimo fu fatto a Romano et a molti altri castelli « del Pedemonte. »

resse il governo per ventidue anni con tale astuta perspicacia in ogni negozio e tale liberalità in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri, da esser salutato dagli amici, ai quali si mostrava benigno soverchiamente, benefattore del popolo, e da poter porre il fondamento del principato nella sua famiglia. Torbido invece il governo dei figliuoli di Gherardo: Ricciardo, primogenito, superbo e arrogante, fu spento da congiurati (1312); [1] Guecello, fratello e successore di Ricciardo, messo al bando dopo pochi mesi di signoria. Treviso riacquistò la sua libertà, ma travagliata e contesa da congiure, tumulti, ribellioni, battaglie da contrada a contrada, da casa a casa. Minacciata dalle armi di Cane della Scala, agitata dalle vive emulazioni delle parti, la città si pose sotto la protezione imperiale ed ebbe a governatori per alcuni anni i Conti di Gorizia. Nel 1329, aspre lotte e ostinati assedî fecero cadere sotto gli Scaligeri, Treviso, che, dopo dieci

---

(1) Alla superbia di Ricciardo e alla congiura contro di lui, ordita da Alteniero degli Azzoni, allude Dante nel c. IX del *Paradiso*:

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la test'alta
Che già per lui carpir si fa la ragna.

anni di mala signoria, fu ceduta da Martino della Scala a Venezia, il cui dominio, con brevi interruzioni, durò sino alla caduta della Repubblica.

Per Venezia fu più facile impresa che nel Friuli contenere dentro ai termini loro, i feudatarî della Marca. La Repubblica che guardava con senso di corruccio alle mura e alle torri de' castelli, non andava lenta a distruggerli ogni volta l'occasione si presentasse, come nel 1341, quando fu uguagliato al terreno il castello di Selva, rifabbricato da Tolberto e Schinella di Collalto, nel 1343 il castello di Treville dei Camposampiero, nel 1355 la ròcca di Pezzano, presso Treviso, nel 1378 Cessalto e Solighetto dei Caminesi.

Nè le più potenti famiglie potevano sottrarsi ai nuovi ordinamenti, che modificavano profondamente le condizioni dei giusdicenti, e quando, nel secolo XV, la veneta Signoria, pur confermando gli aviti privilegi ai Collalto, celebre stirpe longobarda stabilitasi nella Marca, riserbava a sè l'alto dominio, Rambaldo XIII, giovinetto di sedici anni, sdegnato di veder spogliati i suoi contadi delle prerogative sovrane, lasciava l' Italia, ed arruolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco, ne diventava il comandante supremo e fondava in Germania una nuova famiglia.

Anche nella Marca imperversarono le atrocità, signoreggiò il furore, furono ordite congiure soffocate nel sangue o cogli sbandeggiamenti (1355), ma nei castelli trivigiani non avvennero, come in quelli del Friuli, tanti abbominevoli eccessi, così frequenti le tragedie domestiche, così terribili le vendette ereditarie, così facili i tradimenti e i mutamenti di parte. Ezzelino e i suoi, che commisero tante e sì spaventose crudeltà da superare ogni umana credenza, passarono a traverso la Marca come un terribile flagello, come un gastigo di Dio, e l'immane eccidio che distrusse la famiglia del tiranno, fu vendetta di popolo, a cui non rimase estraneo un prudente governo, il veneziano. Infatti un Badoer, patrizio veneto, era podestà di Treviso e comandava l'esercito confederato, nè la nefanda tragedia si sarebbe compiuta, senza il tacito assentimento di Venezia, che faceva eleggere appunto come podestà i suoi cittadini nelle città vicine, per acquistarvi influenza e quindi assoggettarsele.

Le lotte tremende fra i Tempesta e gli Azzoni, che insanguinarono Treviso nel secolo XIV, aveano per intento la supremazia civica, miravano a quella specie di dispotismo dinastico, che s'impiantò in molte parti d'Italia sulla libertà comunale, non erano, come in Friuli, zuffe tra famiglia e famiglia, tra congiunti e

congiunti, tra castellani e castellani, che orribilmente si scannavano fra loro.

Le condizioni del paese e del costume nel Trivigiano erano diverse da quelle del Friuli. Là dominava lo spirito irrequieto e sedizioso del municipio italico, qui l' indole cupa della feudalità tedesca; là il romanesimo resistette e vinse in breve l'elemento germanico, qui il predominio straniero durò vigoroso per tutto l' evo di mezzo, e a farlo scomparire occorse un lungo corso di tempo. Il territorio sminuzzato fra giurisdizioni paesane e straniere, la difficoltà degli accessi, la copia dei torrenti, i monti coperti di selve, le singolari costumanze pubbliche favorivano eminentemente la forza cieca e orgogliosa, l' indole violenta e instabile della classe dirigente della Patria. Inoltre il Friuli mancava di un centro d'unità, che potesse dare impulso a più umano costume: Udine fu tardi riconosciuta come capitale, ma fin dal primo suo sorgere ebbe a provare gli astii e le rivalità della scaduta Cividale, dimora estiva dei Patriarchi.[1] La corte del Patriarca, non rappresentava un elemento nazionale, ma una società di conqui-

---

[1] Degani, *Il Castello d'Arcano* (*Pagine friulane*, Udine, 22 apr. 1897, anno X, num. 2).

sta, continuatrice delle tradizioni longobarde, franche, sassoni, alemanne. A quel mondo cupo e scomposto mancava una supremazia atta a dominare l'anarchia feudale.

Treviso invece non tardò a prendere il primato civile, e il feudalesimo fu sopraffatto dall'elemento nazionale, che dalla libertà attinse prosperità di vita economica e commerciale.

La cultura cavalleresca, fiorita nella Marca meglio che altrove e penetrata nelle instituzioni e nei costumi, rimaneva ancora come una specie di retaggio. La imitazione delle usanze della cavalleria risplendeva anche nelle feste, tra le quali fu celebre quella del Castello d'amore nel 1214. La corte di Gherardo Da Camino, dove a imitazione della corte di Provenza, si accoglievano poeti e trovatori, era rallegrata dalla *gaia scienza*, e sulle piazze i cantastorie dicevano in francese le geste di Orlando e Carlo Magno. E i miti stranieri si congiungevano alle leggende paesane. Così appare tuttora come in un sinistro baglior di leggenda il castello dei Collalto [1] e la tradizione

---

(1) Due erano i castelli di questa principesca famiglia: l'uno di Collalto edificato nel 1110 da Eusedisio I, l'altro, poco discosto, di San Salvatore eretto nel 1306 da Rambaldo VIII.

popolare narra di un'ombra raminga di donna, saliente a quando a quando fra le mura e le torri a ricordare un'antica atrocità. Aica da Camino moglie del conte Tolberto di Collalto avrebbe, per ingiusta gelosia, murata viva una povera ancella di nome Bianca.

L'orribile delitto, se non è fantasia leggendaria, non vuol essere però imputato ai Collalto, ma ad una Caminese, come un Da Camino era, nel 1321, l'assassino di Manfredo Collalto, vescovo di Feltre e Belluno [1] e pure un Da Camino l'iniquo, che, nel 1334, strangolò dinanzi agli occhi della madre e delle sorelle, un suo nipote, di nome Bianchino, fanciullo decenne, per usurpargli alcune castella.

La leggenda italiana della *dama bianca*, la cui apparizione annunzia le liete e le tristi vicende, ha il suo riscontro in Prussia, nella corte degli Hohenzollern, i quali hanno comune coi Collalto l'origine longobarda e portano le stesse armi — uno scudo inquartato di nero e bianco.

---

(1) Un Breve di papa Gregorio XXII dà parole di conforto al Conte Rambaldo di Collalto, per la morte del figliuolo, il vescovo Manfredo, ucciso in Belluno nel febbraio del 1321, per congiura di Guecello da Camino. — Verci, *St. della Marca Trivigiana*, t. IX. Venezia, Storti, 1786-1791.

Altri fantasmi femminili, circondati non già da alcun senso di terrore, ma da un' infinita e melanconica dolcezza, richiamano alla memoria le mura di Collalto.

Sale, dal silenzio dei secoli, una bella immagine pensosa col nimbo della santa intorno al capo: Giuliana figlia del conte Tolberto, la quale abbandonava le ampie e ricche sale del castello, per seppellirsi nel monastero di San Biagio a Venezia, da lei fondato e dove finì in tarda età la purissima vita (1262).

Ad altri amori men santi fu scena, dopo tre secoli, il castello dei Collalto, il *bel nido*, a cui volgeva con appassionata gelosia le sue querele Gaspara Stampa, la dolce poetessa padovana, morta di dolore (1554), dopo che l'amante suo Collaltino dava la mano di sposo alla marchesa Giulia Torella di Montechiarugolo.

Che varia e agitata vita tra quella mura!

Ora i ponti levatoi risonavano dello scalpitìo dei cavalli, che riconducevano, ricoperti di polvere e di sangue, gli armati di Schinella, che, nel 1413, sconfiggeva sotto le mura del castello avito, le bande del capitano imperiale Filippo Scolari (Pippo Spano); ora feste e ludi cavallereschi si succedevano nella principesca dimora di San Salvatore, come nel 1599, in cui il conte Antonio bandiva, con inaudito splen-

dore, un torneo per le nozze della figliuola Matilde col conte Alberto Scotto.

Anche fra la tristizia dei tempi, anche fra le ire, le minacce e le lotte sanguinose, un senso di generosità cavalleresca animava i Collalto. Per ragioni di giurisdizione, nel 1585, i fratelli Pirro e Fulvio erano in discordia ferocissima coi cugini Marzio ed Orazio. Mancato ai vivi, in Collalto, senza prole, un loro parente, il conte Giambattista, Fulvio, per assicurare alla sua famiglia l'eredità feudale, partì incontanente di Lombardia con cento archibugeri a cavallo, e, passando per lo stato veneziano, giunse al Castello, ove già si trovava Marzio, il quale si ritirò e fortificò nella ròcca, mentre Fulvio si trincerava sotto la porta e piantava alcuni falconetti. Durante la notte Marzio, cedendo alle preghiere della contessa Bianca sua madre, fuggiva occultamente coi suoi fidati e riparava a Conegliano. Fulvio allora entrò senza contrasto nel castello, dove trovato il cadavere del conte Giambattista, ancora insepolto, con solenni esequie, alle quali egli stesso pietosamente intervenne, fe' dare alla salma tomba onorata nel monastero di San Bernardino.

Se non che il Senato Veneto, mal sopportando che un forte numero d'armati passasse per lo stato senza licenza, chiamò a Venezia

il conte Fulvio a giustificarsi, e in pari tempo comandò alla milizia di Treviso e dei luoghi circonvicini di mettersi in arme per reprimere questi movimenti. Il Collalto, in luogo d'obbedire, prese la via di Feltre, ed ora con combattimenti, ora con stratagemmi riuscì a passare nello stato di Ferdinando arciduca d'Austria, e quivi, licenziate le sue genti, a Mantova presso il marchese Federico Gonzaga suo cognato. Il Senato bandì allora da tutto lo stato della Repubblica il conte Fulvio, morto poi valorosamente combattendo nelle guerre di Fiandra. [1]

Benchè questa famiglia dei Collalto non appaia dalle storie come una stirpe violenta, ma gloriosa per fede [2], per valore e per senno, pure fu anch'essa funestata da una terribile strage domestica. Nel 1481, il conte Vinciguerra Collalto fu ammazzato dai figliuoli naturali del conte Carlo suo zio, per essersi opposto alla legittimazione degli assassini, fiduciosi di succedere nel possesso di San Salvatore, il forte e bel-

(1) Bonifacio, *Ist. di Trivigi*, lib. XII, pag. 536.

(2) Fidi almeno per quanto comportavano i tempi, giacchè quando Lodovico re d' Ungheria invase nel 1356 lo Stato veneziano, anche i Collalto, come i Caminesi, gli Onigo, i Bonaparte e lo stesso vescovo di Ceneda alzarono le bandiere ungheresi.

lissimo castello, che domina dai lieti colli del Coneglianese la pianura della Marca.

Un altro castello del Trivigiano, in tempi meno remoti, fu teatro di paurose vicende. Nella ròcca di Valmareno, sovrastante il paese di Cison, nasceva uno dei più tristi e più celebri banditi del secolo XVII, Marcantonio Brandolini, abate di Narvesa. (1)

I Brandolini, venuti da Bagnacavallo, aveano, nel 1436, ottenuto in feudo il castello di Valmareno nel Trivigiano, già appartenente al doge Marin Faliero. (2) Nato da una schiatta di guerrieri, cresciuto fra le torri merlate del castello avito, vissuto in tempi nei quali le ingiustizie bisognava commetterle o patirle, l'abate Marcantonio obbedì alla sua perversa natura così che, nel 1605, il Consiglio dei Dieci trovò necessario tradurlo nelle carceri di Venezia. Il papa Paolo V, il quale avea già avuto con Ve-

---

(1) Quest'abazia, posta sopra una collina, dove incominciava il bosco del Montello, fu in antico dei benedettini e passò poi in giurisdizione dei conti di Collalto.

(2) Nel 1436, la Repubblica concesse in feudo nobile il contado di Valmareno al condottiero Brandolino Brandolini da Bagnacavallo e al celebre Erasmo da Narni, detto per la sua astuzia Gattamelata. Nel 1439, il Gattamelata rinunciò per tre mila ducati alla sua metà, della quale fu investito Brandolino.

nezia ragioni di contesa, pretendeva che il Brandolini e un altro prete della sua risma, fossero affidati al fôro ecclesiastico; ma il Senato con fermezza rispose spettare al principe dettar leggi e giudicare la gente, e in questo così chierici come laici dovergli sommessione. Dopo molte insistenze e minacce, alla fine il pontefice lanciò l' interdetto, al quale Venezia, senza smettere per uno degli atti del culto, rispose con quell' energia dignitosa, di cui fu anima fra Paolo Sarpi.

Che cosa poi, veramente fosse il prete Brandolini, che la Curia Romana non volea giudicato dai magistrati ordinari, io non dirò; lascio il descriva un fratello suo, del quale ecco le parole:

« Piegò l'animo a travagliare prima il q.^{m} conte Brandolino nostro padre, violando con scandalo et stupore universale il debito di natura dell' humanità, et d'ogni ragione, promovendo contro esso povero et de lui tanto benemerito padre ingiustissime difficoltà et pretensioni, passando a termini così duri et acerbi, che convenne egli per ripararsi implorare l'autorità suprema dell' Ecc.mo Tribunale et dell' Ecc.mo pieno Collegio, per il che se restarono in parte mortificati, non furono però del tutto vani i mali effetti del suo animo verso di lui et la

casa nostra, onde ridotto hormai infelice vecchio a grave età, trafitto dalle continue angoscie dell'animo finì li giorni suoi, non senza sospetto et afflitione di molti, causate dalla sua mala natura, dalle parole proferite da esso abbate al tempo della sua morte, che d'essa co 'l mezo di veneno ne sia stato autore, cosa, che a pensarla solamente mi riempie d' horrore. Dopo la sua morte, desideroso di far levare a me, pur suo fratello, la vita, trattò in compagnia in una chiesa campestre con un Giordan Lugato, il quale per certa colpa haveva da esser bandito, dicendoli, et pregandolo instantemente che poi, che egli sarebbe stato bandito ricevesse da lui una borsa di molti ongari, che l'appresentò all' hora, et trovandosi poi meco a caccia, come veniva alcuna volta, mi dasse una archebusata, il qual Giordano, ricusando, venne poi a riferirmi, et rivelarmi il tutto.

« Nè havendo potuto con il ferro farmi trucidare, diede di mano al veneno, et ha havuto questo passato carnevale lungo trattato con un Antonio Angeluccio marescalco forestiero, venuto poco prima ad habitar nel contado di Val de Mareno et li diede certa ampolla con liquore di crudelissimo veneno, perchè praticando in casa nostra, come faceva famigliarmente, la ponesse con occasione di certa cena, che do-

vevimo fare insieme in una scodella di brodo, et mi avvenenasse, facendogli perciò altissime promesse. Non riuscì nè anco per divina volontà questo empio dissegno, poichè havendo io fatto sedere a tavola esso Angeluccio, nè volendo per creanza che servisse, non hebbe comodità d'effettuarla.

« Et doppo esso Angeluccio compuntosi, et pentitosi communicò il tutto in casa de certe persone ove praticava, et ivi anco alla loro presentia gettò sul fuoco essa ampolla, la quale abbrugiandosi fece fumo così nero et puzzolente, che fino che durò, non vi puotè stare alcuno presente. Et doppo ciò esso Angeluccio montato a cavallo se ne fuggì di quel contado, et scrisse una lettera ad esso abbate, nella quale dà manifesta prova de tutto questo fatto, quale appresento con questa mia, et innanzi anco queste ultime insidie, et trattati della morte mia tentò già un anno et mezo di sbararmi una pistola, della quale va sempre armato nella piazza di Cisone nella presenza di molte persone. Per le quali tutte cose conosco chiaramente che l'animo suo è indurato nel desiderio et affetto di privarmi di vita, o con ferro o con veneno, et che sicuramente finalmente l'esseguirà, quando io non vi provega, come ha fatto di molti et molt'altri sudditi di quel con-

tado, con esterminio di molte famiglie, et lacrimabile esempio di tirannide, commettendo continuamente estorsioni, et oppressioni gravissime contro essi poveri sudditi, con gravissima offesa di Dio. »

Tale la biografia dell'abate Marcantonio, scritta dal fratello di lui, conte Giulio Camillo, in un ricorso agli Eccellentissimi Capi del Consiglio dei Dieci. E con molti altri particolari si raccontano le turpitudini e le brutture in che s'avvoltolò l' iniquo prete, il quale aiutato da parecchi banditi commetteva spietate opere di sangue. [1]

Quando si composero, per interposizione di Enrico IV, le controversie fra il Papa e Venezia, la Repubblica, mantenendo sempre inalterata la propria giurisdizione sul clero, consegnò l'abate prigioniero al re di Francia, il quale, a sua volta, lo diede in mano alla Corte di Roma, che, dopo aver formato una larva di processo, lo confinò in Amelia nell' Umbria. [2] Pas-

---

(1) Arch. di Stato, *Miscellanea, Atti Cons.* X, Ba VI.

(2) Uscito dal carcere, il Brandolini chiese un'udienza all'ambasciatore di Venezia Tommaso Contarini, il quale con un pretesto ricusò di riceverlo, *con risolutione* — scriveva il 3 maggio 1614, l'ambasciatore al Doge — *di non ammetterlo in questo Palazzo della S.tà V. non parendomi conveniente in faccia tutta la Corte trattar con esso, ch'è*

sato qualche anno l'abate potè ritornare a Cison, fra le colline natìe, alle falde del poggio, su cui s' inalza il castello di Valmareno. [1] Ma i casi occorsi niente aveano potuto sul cuore di lui, nè mutato i suoi costumi, e l'animo era sempre intento a mal fare. Sopra ogni altro vivissimo il desiderio di vendicarsi nel sangue della sua famiglia. Il mattino del 25 maggio 1616, eravi solennità votiva nella chiesa di Cison, alla quale assistevano, oltre l'abate, con due suoi figliuoli naturali e alcuni bravi, tre conti Brandolini, cugini del truce prete, accompagnati anch'essi da parecchi bravi, tutti armati fino ai denti di stocchi, di stili e di *arcobusi longhi de moda.* Uscendo dal tempio, i due figli dell'abate urtarono col gomito due dei fratelli Brandolini. Bastò, perchè le ire scoppiassero in una zuffa tremenda. Sguainati i ferri, si avventarono gli uni sugli altri, prima in chiesa, poi

---

stato cagione di tante contese et travagli che sono passati tra la Sede apostolica et la Sereniss. Repubblica. Disp. dell'Amb. Contarini a Roma, c. 108 (Biblioteca Marciana, It. cl. VII, Cod. MXIV).

[1] Parecchi storici credettero il Brandolino morto nelle carceri di Roma. Alcune carte, trovate nell'archivio del castello di Valmareno, mostrano come abbia veramente finito il terribile abate. Per maggiori particolari vedi il mio libro: *Vecchie Storie,* pag. 83 e seg. Venezia, Ongania, 1882.

continuando sul sagrato il tafferuglio sanguinoso, in cui parecchi rimasero uccisi. L'abate Marcantonio, uscito sul cimitero, fu percosso sulla testa col calcio dell'archibugio da uno dei suoi cugini, e tentando fuggir verso casa, fu da loro sopraggiunto e finito con nove ferite sul capo e sulla faccia. [1]

La giustizia non fu severa e gli autori principali della rissa sanguinosa furono condannati alcuni a mantenere a loro spese tre soldati al Campo del Friuli per mesi sei, altri per mesi tre, altri finalmente al pagamento di cento ducati.

Anche negli altri paesi soggetti alla Repubblica la quiete avea nemici fierissimi in quei ribaldi, che infestavano le città e i contadi, e i casi e le calamità di una provincia si ripetevano nelle terre convicine. Citerò in prova alcuni episodî personali, che si ricongiungono alla storia dei tempi e dei costumi.

Nelle storie di Vicenza tenne alto luogo la famiglia Capra, la quale fra uomini illustri per

(1) . . . . « die XXV Maij 1616. Domñus Abbas Brandolinus comes Vallis Mareni, et Ottavius ejus filius, una cum Dno. Jacobo q. Dni. Zuanis Brandolini, vicarius Cisoni se trucidarunt, et Mareni in Ecc.a S. Petri sepulti quiescunt » *(Reg. Parr. della Chiesa di Valmareno)*.

valore e per ingegno, offre però taluni esempi di temerità e di scelleratezza.[1]

Nel 1591, il conte Odorico Capra acquistava da monsignor Almerico per 18,500 ducati la celebre *Rotonda*, costruita dal Palladio. Quell'euritmico edificio, che, per dirla colle parole dello stesso Palladio, *per le misure delle proporzioni è un'armonia delli occhi nostri*, dovea divenire il loco delle più oscure trame e delle più oblique imprese.

Un editto del doge di Venezia fa sapere come, per deliberazione dell'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, fossero banditi Odorico Capra, conte di Vicenza, Marzio Capra, suo padre ed altri ventiquattro galantuomini. Odorico Capra era sì ardito e temerario, che non ostante il bando dei Dieci, dimorava nel Vicentino, abitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarî, la maggior parte banditi, nelle ville di Rotonda, Longara e Carrè « esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestito. » Non basta, ma per semplice capriccio avea fatto

(1) LAMPERTICO, *Scritti storici e letterari*, pag 350. Firenze, Le Monnier, 1882.

ferire ed ammazzare parecchi dai suoi sicari, ed era « imputato in particolare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 agosto 1644 Francesco Raisola; d'aver accopato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fatto tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto. » (1)

Marzio, il padre di Odorico, era poi accusato d'aver tenuto pratica con detto suo figliuolo continuamente, ancorchè bandito: « volendo di più, che la sua casa della Rotonda fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità di assicurargli nella medesima come se fosse logo di franchigia, procurando poi di sedur testimoni perchè deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti, ecc. » — I Dieci aggiungevano che i suddetti aveano commesso tante malvage azioni « scientemente, dolorosamente, pensatamente, con barbarie inumana, contro la ra-

(1) Cit. dal Lampertico.

gione delle genti, e con tutti li mali modi, come in processo. »[1]

Nel 1619, un altro Capra, di nome Onorio, fu bandito con parecchi suoi bravi, e condannato, se preso, ad essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi. Il delitto di costui avea superato, in temerità, quelli de' suoi parenti. Mentre i conti Porto, da lui odiati, *per causa di precedenza*, come dice il bando del 13 maggio, vale a dire per rivalità di grado e d'anzianità, uscivano dal duomo, Onorio in aguato con alquanti suoi bravi si fe' ad assaltare i Porto, che *al numero di dieci in circa non d'altre armi armati che delle semplici spade*, parte furono mortalmente feriti, parte riuscirono a fuggire. Onorio, compiuto l'assassinio, ricaricate le armi in vista dei Rettori veneti, si ritirò, per la piazza, a casa di Alvise Capra.

Nè a simili audaci ribalderie era pretesto l'indulgenza della giustizia. Per poco che uno rivolga i libri delle Provvisioni nell'Archivio vicentino si imbatte nelle seguenti partite.

Il 17 ottobre del 1524 si dà una somma di denaro a Mastro Antonio funaio *pro sogis et clavis per ipsum datis causa fatiendi furchas in civitate et extra et ligandi duos fures.... qui fue-*

---

[1] Cit. dal Lampertico.

runt suspensi et portati extra civitatem, et fatiendi solarolum super quo evulsi fuerunt oculi quibusdam testibus falsis.

Adì 4 septembre 1525 se fu alla corda cum Francesco fameglio de Vincencio da Schio capto per furto. Da conti posteriori appare che la tortura si dava un trenta volte almeno ogni quattro mesi.

Il 23 maggio, il 19 agosto e il 14 novembre 1627 si compensano più persone *per la justicia facta.... per una dona li fu talgià la testa et a un altro la man* e *per far talgiar la lengua al fiorentin et fustigar la massera de Domenico Castelin* e *per far portar li ordigni da cavar li occhi.* [1]

A Padova erano frequenti gli scompigli, gli schiamazzi, le ferite, le uccisioni, e molte condanne di bando si trovano date a nobili uomini e a studenti, rei di zuffe e di morti. Una lapide sopra la porta della Scuola di anatomia all'Università ricorda come, il 7 giugno 1657, fosse bandito *Giovanni Battista Tonesio per haver proditoriamente assassinato et interfetto il dottor Guido Antonio Albanese lettor publico per ingiustissima et iniquissima causa del promajori havuto nel suo dottorato.*

---

(1) BORTOLAN, *Supplizî e prigioni*, Vicenza, 1886.

Mostro di barbarie e d'inhumanità chiama la sentenza dei 10 maggio 1655, il conte Francesco Capodilista, padovano. A commettere *frequenti atti di crudeltà*, lo aiutavano Antonio Sorio e Giovanni Gambarotto, detto il *fornaretto*, due bravi dal bando dei Dieci ritratti con rapida efficacia: « Antonio Sorio d'età d'anni 30 in circa, picolo, moretto, pochi mustacchi, senza barba, con zazzera destesa negra, vestito da corrotto, con gabbana simile; Zuanne Gambarotto detto fornaro, o fornaretto, solito altre volte a far il fornaro, giovine d'anni 25 in circa, grande, secco, pello castagno, senza barba, con poca lanuggine di mustacchi. » Capace di calcolare ogni delitto, il Capodilista, volendo disfarsi di un Lodovico Lioni, ordinò al Sorio di accompagnare la vittima designata alla predica nella chiesa di un villaggio vicino a Padova. Terminata la predica, il Lioni nulla sospettando, escì sul sagrato, e quivi il Capodilista, circondato da alcuni suoi bravi, lo colpì con un'archibugiata nella schiena. Cadde il Lioni semivivo e mentre fra i rantoli dell'agonia chiedeva un confessore, gli si avvicinò l'assassino, con una pistola in mano, *et con iniqua barbarie svillaneggiandolo, et dicendo esser quella la confessione, li sbarrò colpendolo nella testa, per il che spirò l'anima, havendoli impedito con que-*

sta inaudita empietà fino i ricorsi alla pietà e alla misericordia di Dio.

E la sentenza che condanna al bando il Capodilista, enumera molte altre azioni commesse da lui *con proditione, barbarie, oppressione e tirannide.*

Ma un'immensa pietà destava a Padova, nel novembre del 1654, la tragica morte di Lucrezia Dondi Orologio, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi. Più virtuosa e più forte della sua omonima antica, la marchesa Lucrezia morì martire della onestà coniugale. Un amico intimo di famiglia, che sapeva nascondere sotto la faccia d'uom giusto le brame più inique, s'introdusse una notte nella stanza della marchesa, l'assalì sul suo letto, e dopo una lotta disperata, non potendo ridurla alle sue turpi voglie, la scannò con un rasoio. Alle grida strazianti della intrepida donna, accorsero il figliuolo Ferdinando, giovinetto di quattordici anni, e le fantesche, ma non poterono dare alcun soccorso, essendo chiuse le porte, e finchè si tentava di scardinarle, l'assassino riusciva a fuggire. E per molti mesi, con astutissimi scaltrimenti, Attilio Pavanello, tale era il nome dell'infame, riusciva ad allontanare da sè ogni sospetto, ma un bottone d'ambra odorifero smarrito nella stanza della vittima servì a svelare l'assassino, il quale

catturato a Ferrara e consegnato alla giustizia veneta, fu chiuso nei *Piombi*. Se non che avendo il Pavanello, anche fra i tormenti ostinatamente, negato il suo delitto fu assolto e fatto libero. Finchè il Consiglio cittadino di Padova decretava, il 31 dicembre 1661, un monumento nella sala della Ragione alla memoria della eroica Lucrezia,[1] il figlio della vittima, Ferdinando, covando in cuore la brama della vendetta, appostò un dì il Pavanello in una via di Padova e lo uccise. Ferdinando fu bandito dal Consiglio dei Dieci, ma trovò benevoli accoglienze alla Corte di Vienna. Combattè valorosamente contro Ungheresi, Transilvani e Turchi, e salì ai primi gradi della milizia.[2] Molti personaggi eminenti e la stessa corte viennese impetrarono per lui la grazia dalla Repubblica, che tardava ad accordarla. Un dì, più non soffrendo

(1) Sul monumento, che rappresenta l'immagine di Lucrezia, tra la Pudicizia e la Costanza, è scolpita questa iscrizione : — Venerare Pudicitiae simulacrum et victimam Lucretiam de Dondis ab Horologio, Py Aeneae de Obizzonibus Orciani Marchioni uxorem. Haec inter noctis tenebras maritales asserens tedas, furiales recentis Tarquinii faces casto cruore estinxit. Sicque Romanam Lucretiam intemerato tori gloriam vicit. Tantæ suæ Heroinæ generosis manibus hanc dicavit aram Civitas patavina Decreto diei XXXI Decembris anni MDCLXI. —

(2) Gloria, *Lucrezia degli Obizzi*, Padova, 1853. — Locatelli, *Lucrezia Orologio degli Obizzi*. Padova, 1886.

l'indugio, l'esiliato ruppe il confine e avviandosi a Padova, giunto a Sandrigo presso Vicenza, cadde col cavallo in un fossato e fu ricoverato nel vicino castello dei conti Sessi. Finchè durò l'infermità ebbe cure amorose dalla bella figliuola del Sessi, Lucilla, giovane vedova di un Nievo. Come nei soliti romanzi e come nella solita vita, fra quei due giovani s'accese presto la fiamma d'amore, alimentata dalla pietà e dalla riconoscenza, seguìta dalla promessa di matrimonio, che si sarebbe celebrato non appena la grazia fosse ottenuta. Una sera s'ode battere il martello alla porta di strada: è il fante del podestà di Vicenza. Il conte Sessi, tra l'ira e lo spavento, reclama l'immunità dell'asilo; ma il fante non è seguìto dai bravi e chiede solo di consegnare una lettera. Quella lettera — il lettore se ne è già accorto — conteneva la grazia del Marchese. — E tutto finì come nei soliti romanzi, e come pur troppo non sempre accade nella solita vita; la vedova Nievo diventò marchesa degli Obizzi, trascorse un'esistenza felice e vide suo marito governatore dell'Austria inferiore. [1]

A Verona ebbe triste nominanza per le auda-

[1] Questo fatto forma argomento di una novella del conte Giovanni Da Schio (Novella XXII, Venezia, 1861).

cissime e ribalde geste il conte Procolo Giusti. Volendo egli avere in isposa una fanciulla della ricchissima famiglia Leonardi, nè riuscendo ad ottenerla, il 23 luglio 1675, seguìto dai suoi fratelli Zenovello ed Ascanio e da alquanti uomini, parati ad ogni rischio, andò a Pojano, ove abitavano i Leonardi, e introdottosi in casa colla forza, strappò la giovinetta dalle braccia della madre, la pose in un biroccio, e passando arditamente sotto Castel San Felice e Porta Vescovo di Verona, varcò i confini dello Stato. Anche i suoi complici poterono colla fuga salvarsi. La Repubblica fece per bando pubblicare la pena di morte a tutti i rei, se fossero presi, la perdita della nobiltà e la confisca dei beni. Inoltre si murò sulla pubblica piazza di Verona una lapide, rammemorante il delitto, fu distrutto il palazzo dei Giusti, fuori della città, e in quel luogo eretta una colonna d' infamia. Dopo poco tempo il conte Procolo potè esser preso e condotto al supplizio. [1]

Un altro nobile che a Verona si dimostrò temerario e crudele fu il conte Rizzardo di Sambonifacio. Le sue violenze sono, da tale ch'ebbe a patirle, raccontate con forma così ingenua-

---

(1) TASSINI, *Alcune delle più clamorose condanne* ecc., pag. 252.

mente schietta, da invitare al sorriso, se pure, a tanta distanza di tempo, non sollevassero nell'animo l'indignazione così iniqui soprusi. Nell' istanza al Doge e agli Inquisitori il causidico veronese Alessandro Maldura narra le sue sventure. Nell'agosto del 1738, il Maldura fu incaricato di esigere una somma di denaro, dovuto dal Sambonifacio a certa Anna Maria Borgondio. Vivo il ritratto che il causidico fa del conte Rizzardo: « Protettor d' huomini malvaggi, ricettator e ricoverator de banditi, gli uni e gli altri necessarj agli usi dei suoi costumi, sprezzatore et conculcatore delle divine et umane leggi, anco a fronte dei personaggi suoi pari. » Esperimentati invano col debitore i modi amichevoli, il Maldura, procedendo secondo gli ordini della giustizia, ottenne dal magistrato il sequestro dei raccolti, e mandò a tal fine l'agente della Borgondio, facendolo accompagnare, per timore di sopraffazioni, dal pubblico Comandador, o, come oggi si direbbe, usciere. Si presentarono per sequestrare il raccolto, ma « il raccolto » continua qui il Maldura « si cambiò in una mèsse di bastonate piombate dalla violenza detestabile e scandalosa di esso Co. Rizzardo sopra l'Agente e Command.r restituiti in Città con la sola provvista delle percosse, et con l' interno spasimo

del loro eccidio, avendo il prepotente Sambonifacio convertito in suo dominio e dannatissimo uso li frutti de beni, passati con legittima potestà e titolo della Giust.ª in possesso altrui. »

E il Sambonifacio, scherniti i tribunali, ne uscì senza danno e senza pena, un po' perchè gli offesi tacevano, per terrore e paura di peggio, nè si trovavano testimoni che ardissero denunziare, un po' per la negligenza e dappocaggine dei ministri della giustizia.

Mentre il temerario pigliava ardimento, il povero Maldura, offeso e minacciato, abbandonava la difesa della Borgondio. Ma il podestà di Verona Pietro Barbarigo obbligava il causidico a continuare nel suo ufficio di difensore. Un brutto giorno « ritrovai » narra il Maldura « in appostazione a' piedi della Scala del pubblico Palazzo della Raggione il Co. Rizzardo provveduto di due uomini, dal quale chiamato in atto di voler parlarmi, mi avvicina sulla fede e fu il discorso preliminare un torrente di gravissime percosse di bastone con canna d' India grossa con le sue proprie mani, accompagnate da eccessive verbali ingiurie fino nella parte più intima e delicata, con barbara inumana, ma triplicata insecuzione nella mia fugga sino nel pubblico Officio de' Pegni, in cui procurai il rifuggio e salvezza, ma non ostante

anche in quel luogo percosso e ripercosso non potendomi più reggere, mi gittai a terra addimandandoli la vita naturale, prostituita già quanto alla di lui crudel violenza con tanta empietà et ingiustizia la vita civile. Cessò finalmente dagli atti furibondi, esprimendosi donarmi la vita, a condizione d'imparar a conoscere il Co. Sambonifacio. »

Qualche magistrato, invece di mantenere la legge e il giusto, fece intendere al Maldura *di non praticare ricorsi nè alla pubblica Rappresentanza nè ai Tribunali della Serenissima Dominante.* Intanto lo sfortunato causidico, dopo quel fiero carpiccio di busse, era scappato a Venezia. « Pallido, tremante, e più morto che vivo mi sono ricoverato nella Dominante col volontario esilio dalla Patria, dal Foro e dalla lagrimante mia famiglia, ma necessario alla salvezza dell'onor mio, nonchè della vita, profligato da un tanto publico vilipendio, per aver nell'uso del proprio onorato ministero sostenuto le ragioni di persona oppressa, per ubbidienza del giusto commando della pubblica Rappresentanza. »

E il Maldura implora l'aiuto degli Inquisitori *per esser salvato da ulteriori disgrazie.* [1]

---

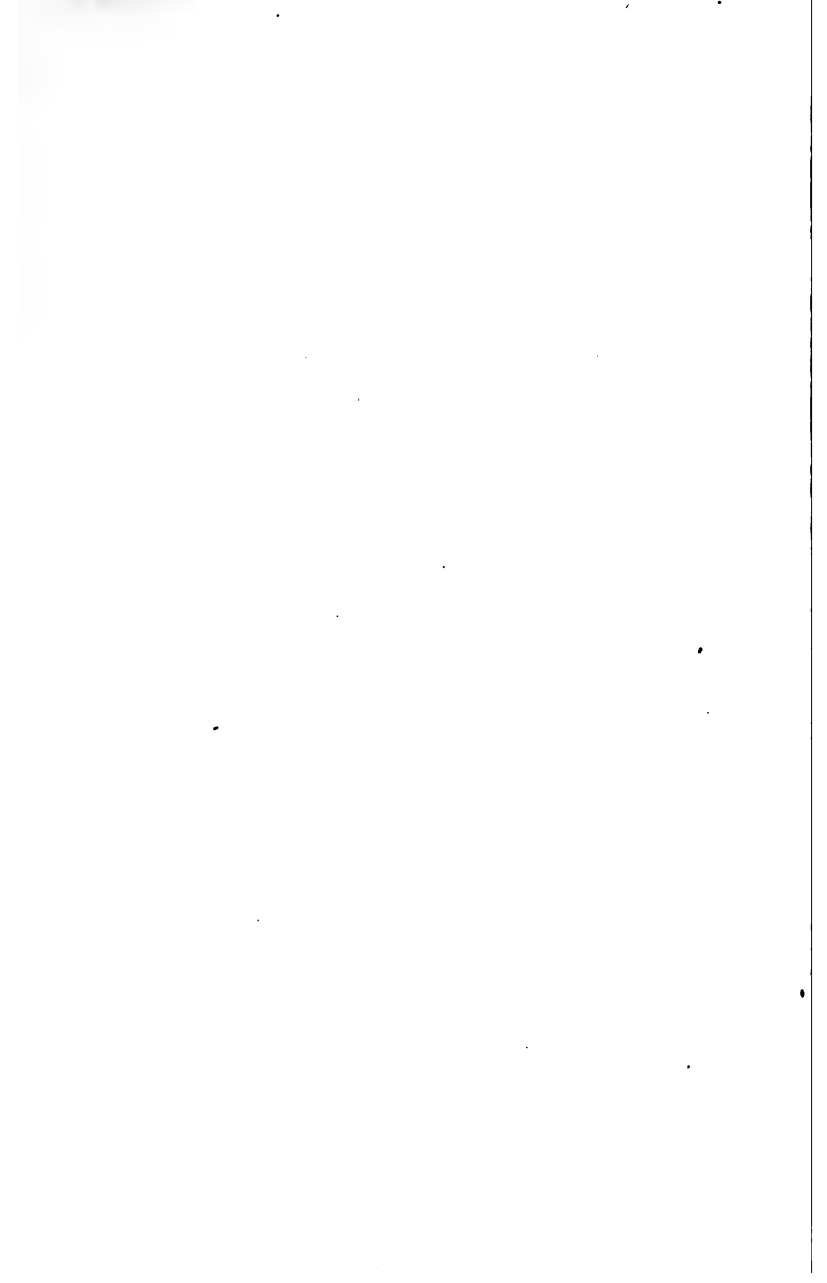
(1) Arch. di Stato, *Inq. di Stato,* 1741-1752, B.a 106.

Il 22 marzo 1764, un giovane patrizio pure di Verona, il conte Giambattista Nogarola, era condotto in Venezia all'estremo supplizio. Era in Verona un ricco gentiluomo, il quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto, amoreggiata a un tempo dal Nogarola e dal conte Girolamo Cipolla. Il padre della fanciulla preferì il Cipolla e senza metter tempo in mezzo fe' celebrare le nozze. Questa cosa riempì di sdegno il Nogarola, il quale pensò che l'ingiuria non si potesse tollerare senza vergogna, nè con altra vendetta che con la morte del rivale vendicare. E con inganno fe' chiamare in casa propria il Cipolla, il quale, avendo accettato l'invito, fu a tradimento dal Nogarola, aiutato da un suo lacchè, assalito e ucciso. Il padrone e il servo, compiuto il delitto, ravvolsero l'ucciso in una coperta, per gettarlo nell'Adige, ma disturbati dal sopravvenir della gente, abbandonato il cadavere nel mezzo della via, fuggirono da Verona e ripararono a Torino. La Repubblica potè ottenere dal re di Sardegna la consegna del reo, il quale chiuso in carcere, alla vigilia della condanna di morte, scriveva questi versi, che se non provano un vivido ingegno poetico mostrano un animo che la morte non atterriva:

Al fin dei contenti
  Siam giunti o Filene;
  Lasciarci conviene,
  Conviene partir.

Di starti vicino
  Non ho che momenti,
  Poi l'aspro destino
  Conviene seguir ecc. (1)

---

(1) TASSINI, *Alcune delle più clamorose condanne* ecc., pag. 292.

Capitolo Ottavo

I banditi friulani.

Si è già detto come in Friuli le terribili agitazioni sanguinose del Patriarcato d'Aquileia andassero scemando sotto l'azione fredda, severa, ordinata della Repubblica di San Marco. Ma occorrevano vicende molte e tempo lungo per trasformare le sembianze di quella rude nobiltà friulana. Soltanto a poco a poco i costumi fini e politi dei patrizi veneti poterono avere benefica azione sui biechi feudatarî, solo col progredir lento degli anni le gentili usanze della capitale penetrarono anche fra le mura dei castelli e foggiarono novellamente la vita. Così nel carnevale del 1530 a Spilimbergo, dove un dì, tra la desolazione e la strage, era risuonato alto lo strepito delle armi dei fieri e crudeli signori di Spengeberg, si rappresentava sotto la loggia una commedia tradotta da Plauto. Tra-

duttore era il conte Adriano, attore il conte Troilo di Spilimbergo, discendenti ambidue di quella feroce stirpe germanica, che avea dominato il paese, e contava esempi di ardimento e fierezza perfin nelle donne. Infatti, nel 1309, Richilde di Spilimbergo nel castello di Zuccola, presso Cividale, avea gagliardamente tenuto testa alle armi tedesche condotte da Corrado di Stubenberg. Due secoli dopo, invece, pei vasti androni del castello di Spilimbergo passava la dolce figura di una fanciulla bionda, glorificata dagli inni dei poeti e immortale nel ricordo delle anime gentili. Irene di Spilimbergo, figlia del conte Adriano e di Giulia da Ponte, patrizia veneta (le nozze veneziane portavano nelle cupe rocche friulane costumanze veneziane), unì alla bellezza del volto quella dello spirito: fu colta nell'antica e moderna letteratura, suonatrice eccellente di viola, di liuto ed arpicordo, cantatrice soavissima, ed istruita da Tiziano Vecellio nell'arte della pittura. A diciannove anni sparì dal mondo, ma il suo bellissimo volto sorride ancora, coi grandi occhi pieni di pensiero, dalla tela di Tiziano.

Come i tempi eran mutati! Un giorno del 1556, il castello di Spilimbergo risonava di festose grida e tutto intorno sventolavano serici gonfaloni, lampeggiavano armi, scintillavano gioielli,

svolazzavano cappe, tentennavano fiocchi, ondeggiavano piume. Bona Sforza, figlia del duca Gian Galeazzo, dopo la morte del marito Sigismondo I, re di Polonia, non potendo vivere in armonia col figliuolo e andando a fissar dimora nel suo ducato di Bari, passava pel Friuli e si fermava al castello di Spilimbergo, ove fu accolta splendidamente dalla contessa Giulia, vedova del conte Adriano, e dalle due figlie Irene ed Emilia. [1] La Regina creava Giulia *cavaliera*, e alle due fanciulle, che le aveano allietato il breve soggiorno colla musica e col canto, donava una catena d'oro a ciascuna.

Ma altri ospiti regali aveano trovato albergo tra le vecchie mura di Spilimbergo.

Nell'ottobre del 1532, quando il conte Adriano, il padre di Irene, giovane ancora, dedicava il vivido ingegno alle lettere e facea rappresentare le sue traduzioni di Plauto, Carlo V, alla testa

---

(1) La *Cronaca Udinese di Emilio Candido* (1554-1564) trascritta e annotata da V. Joppi (Udine, 1886) ha curiosi particolari sull'arrivo della regina Bona a Spilimbergo. « Sua Maestà aveva seco quattrocento bocche fra uomini e donne, aveva otto damigelle di Polonia assai belle e due vecchie d' Italia ; aveva alquanti baroni polacchi benissimo in ordine, con fodere di zibellini ed altre preziose pelli, ed erano in tutto da ottocento cavalli. » Il MANDRUZZATO (*Bagni d'Abano,* parte I, pag. 56, Padova, 1789) dice che la Regina dal Friuli andò ai bagni di Abano.

del suo esercito, passava, col beneplacito della veneta Signoria, pel Friuli e s'arrestava a Spilimbergo. L'Imperatore, dopo avere, colla pacificazione di Norimberga, quetati i dissidî religiosi e unita tutta la confederazione germanica per ributtar le minacce di Solimano, scendeva in Italia con quarantamila uomini per rafforzare maggiormente il suo protettorato politico sulla penisola.

Un'ampia e curiosa descrizione del passaggio dell'esercito imperiale e dello storico arrivo di Carlo V a Spilimbergo, si trova in un diario (1499-1540) del conte Roberto di Spilimbergo, fratello di Adriano. (1)

L'imperatore giunse a Spilimbergo il 25 ottobre e alloggiò presso il conte Odoardo. Dai fratelli Adriano e Roberto fu ospitato il duca Antonio di Leyva, il prode guerriero di Pavia, che era tormentato dalla gotta e dovea farsi portare. Carlo V dormì tre notti a Spilimbergo. Gli piacevano i luoghi e forse — chi sa? — con l'animo non turbato ancora dalle melanconie mistiche, non gli saranno neppur spiaciute le fresche, opulente e leggiadre fanciulle, di cui è fertile il suolo del Friuli. Ascoltò alla domenica nella chiesa del paese la messa, sotto un

(1) Pubbl. a Udine nel 1884 dal dott. V. Joppi.

baldacchino di damasco cremisi, e finita la messa creò cavalieri, toccandoli colla spada sulle guance e sulle spalle, Gian Enrico, Muzio e Bartolomeo di Spilimbergo. Bartolomeo, bambino di sei mesi, avea una lunga veste di raso cremisino, ornata di panno d'oro e un vezzo d'oro al collo del valore di cinquanta ducati. Fu presentato all'Imperatore dallo zio Adriano, che lo teneva sulle braccia, ma durante la cerimonia il bambino si mise a strillare, e per acquetarlo fu chiamata la nutrice « la qual era grande e bella et li dette la tetta. » Uscendo di chiesa, l'Imperatore incontrò nuovamente la balia col poppante, e sorridendo richiese:

— È questo il cavaliere che piangea?

— Messer sì — rispose la nutrice.

Non è curioso seguire il potente monarca tra questa semplicità di vita e di costumi? Ma anche tra i semplici costumi il titolo di cavaliere era ambito, e Carlo, che non si facea pregare per concederlo, creò cavalieri otto giovanetti dei nobili Spilimbergo, tra i quali, nota il cronista Roberto, « il più piccolo non havea scarpe in piè che portava zoccoli de sua sorella cum le calze bianche e fruste e sporche, che fu gran dir per il Friul che si dicea i cavalieri de li tacconi (toppe). » E conclude con una osservazione, che sembra proprio dei nostri giorni:

« li altri cavalieri rimasino cum poca riputation per esserne in tanta copia. »

Il conte Roberto, dopo aver notato nel suo *Diario* gli avvenimenti a cui avea assistito, finisce con alcune massime, che mi par curioso di riferire:

« Quando è abondantia, senza pensar altro compra e dico de biave, quando è bon pretio vendi; *experto crede mihi Ruberto.* »

« La più bella e giusta mercantia e da gentilhomo, è da comprar terre. »

« De vino non far mercantia; se dice che è meglio quando uno ha vino venderlo a bonhora e pentirse, che salvarlo e non poterlo vender. Nota di non far mercantia di cavalli e vetri. Cosa si vuol a far roba? Sollicitar e sparagnar; e così a star sano vuol etiam due cose, mangiar poco e star coperto, donde il proverbio: sii sollicito, sparagna e avanzerai; stà coperto e magna poco e viverai. »

« Non haver mai amistà cum homini liberali, che faran prodigo a tuo dispetto e quando non ne hanno ti affronteranno, e non acceptuar niuno. Stà cum il tuo a casa e poche parole. »

« Val meglio comprar un campo per ducati 30 che venderlo per 36. »

Queste massime saggie e primitive da pratico borghese, che avrebbero fatto fremere di

sdegno gli antenati, i fieri signori di Spilimbergo, mostrano la vita, che sotto il dominio di San Marco, incominciava a dischiudersi ad alcuni nobili friulani. Ho detto alcuni, perchè la vita dei feudatarî del Friuli, continuò fino all'ultimo ad essere agitata e sconvolta da truci delitti e dalle prepotenze di quei protervi signorotti che, non temperati dall'azione dei veneti costumi, sentivano scorrere nelle vene il sangue degli avi riottosi.

Così, nell'agosto del 1549, Venezia era funestata e atterrita da un triplice assassinio. Il conte Alvise Della Torre, il conte Battista Colloredo e un canonico di Cividale cadevano in un aguato sotto i colpi del conte Tristano Savorgnan. La descrizione del misfatto è fatta con questa ingenua evidenza in una cronaca contemporanea: [1]

« Uno giorno Tristano si messe in insidiis in una barca chiozotta coperta di store et sotto haveva di boni homini con essi, et mentre che la gondola del conte Alovise (Della Torre) et di mis. Batista Coloretto erano insieme, si partirino dal suo alogiamento per andare a San Marco in palazo et pasando per mezzo quella barcha

(1) La Cronaca di Soldoniero di Strassoldo, della quale parlo più avanti.

chiozotta, credendo che fosse di peschadori, subito si messe Tristano Savorgnano con li suoi homini adosso alla gondola del conte Alovise et li si attacorino, dove che restò morto il conte Alovise et mis. Batista Coloretto et mis. Jacomo Zorzi calonicho di Cividale. »

Al Savorgnan fuggitivo fu dato il bando capitale colla confisca dei beni e colla distruzione delle sue case in Udine.

Un altro Savorgnan, di nome Giacomo, nel marzo del 1554, uccideva nel castello di Ariis suo fratello Scipione e feriva gravemente sua madre, Clara Priuli. Ecco in qual modo avvenne l'atroce caso: « Venne a parola con sua madre e detta sua madre il prese per la barba e detto sign. Jacomo cacciò mano alla spada e in quel corse il signor Scipione al romore, dove li dette una stoccata in una natica, che non penetrava doi punte di detta e una ferita attraverso la schiena, qual appena si scorgeva, a tal che impaurito il signor Scipione si serrò in la torrisella e dopo un pochetto di spazio di tempo gì messer Cornelio Savorgnano, qual era gito a spasso al detto castello, alla detta torisella e dicendo che aprisse, che le cose erano quetate, rispose debolmente che non poteva, e calato un muro in detta camera il ritrovò con la pancia supina per esser lui caduto venendo dal letto dove s'era gittato alla porta e così

aprendo un poco gli occhi disse: « Io moro » e spirò. La madre veramente è guarita, caso veramente pieno di pietà e di compassione che subito fatto detto delitto il signor Jacomo non sapendo nè credendo aver ferito detto signor Scipione, gittando via la spada, corse a dimandar perdono a sua madre qual giaceva in terra, dove detta sua madre li perdonò e l'abbracciò, dicendo che meritato si aveva quelle e maggior ferite. Ma sapendo poi che detto fratello era morto, non si voleva aquetare anzi voleva morir dietro lui. »

Tale è il racconto di Emilio Candido, che scrisse una interessante Cronaca Udinese dal 1554 al 1564,[1] e fu anch'egli ucciso con una schioppettata dai fratelli Livio e Giovanni di Partistagno, il 10 dicembre 1570, mentre, qual Deputato della città, accompagnava a Udine solennemente alla chiesa del Carmine il Luogotenente Alvise Giustinian.

Stampa di signorotto riottoso e tirannico fu a questo tempo anche un terzo Savorgnan, Germanico, che a Venezia, in un monastero della Giudecca, uccideva suo zio Ascanio, il quale era andato a visitare una sorella monaca. Alla sentenza del 9 ottobre 1581, che condannava Germanico a perpetuo bando, alla perdita della no-

(1) Citata di sopra, a pag. 191.

biltà, alla confisca dei beni, l'assassino rispose riparando nel suo castello di Osoppo e mettendosi a capo di trecento banditi, coi quali corse il Friuli e il territorio di Gorizia, di Gradisca e di Duino, uccidendo, saccheggiando, incendiando.

L'audacia e l'alterigia « risurgeano per li rami » nei Savorgnan, la famiglia più potente del Friuli. Nel 1320, le inimicizie spietate tra i Savorgnan e gli Andreotti avevano insanguinate le vie di Udine; nel 1392, sotto i colpi di Nicolò Savorgnan, cadeva Agostino vescovo di Concordia; due anni appresso Tristano Savorgnan vendicava a un tratto e la patria e il padre nel sangue del patriarca Giovanni. E il 25 febbraio 1511, Antonio Savorgnan istigava il popolo udinese alla famosa strage del giovedì grasso, in cui si sfogarono terribilmente gli odî fra gli *Zamberlani* amici di Venezia, capitanati dai Savorgnan, e gli *Strumieri*, la parte dei nobili avversa a San Marco e inchinata all'Impero. Furono uccisi in quell'eccidio parecchi gentiluomini, tra i quali Luigi Della Torre, consunte dal fuoco o guaste venti case a Udine e molte castella nella provincia. Da prima caldo fautore del governo veneto, passato poi alla parte imperiale, Antonio, dichiarato ribelle e bandito, fu ammazzato mentre

usciva di chiesa in Villaco, il 27 marzo 1512, da Giannenrico di Spilimbergo, da Girolamo e Giorgio Colloredo e da Giangiorgio Zoppola, che nel sangue del Savorgnan vendicarono gli orrori e le desolazioni del giovedì grasso. Cercarono essi rifugio in Ungheria, e ritornati in patria con un salvocondotto della Signoria veneta, rifiutarono la taglia di cinque mila ducati d'oro, che loro spettava per l'uccisione del bandito. Il sangue non saziava le vendette, il tempo non mitigava le ire, e nel 1518 il canonico Nicolò Savorgnan, figlio naturale di Antonio, era ucciso a Villaco da un Colloredo, da un Caporiaco e da un De Candidis, e nel 1550 Antonio Savorgnan, giovane di venticinque anni, era ammazzato in Udine da Marzio, Giovanni e Federico Colloredo e da Girolamo Capriaco. Una offesa ne cagionava un'altra, e per molti anni ancora continuarono le zuffe, i duelli, i ferimenti e le uccisioni tra i Savorgnan e i Colloredo e altri nobili friulani.

Atroci odî domestici sorsero per contese d'affari tra gli Strassoldo, casata friulana insigne per geste guerresche e per ricchezze. I truci casi che ne seguirono sono narrati in un'antica scrittura di chi fu testimonio e parte di quegli avvenimenti. La Cronaca di Soldoniero di Strassoldo, dal 1509 al 1603, è narrazione sem-

plice e colorita, ingenua e fine ad un tempo delle avventure della famiglia Strassoldo e della vita friulana in quel secolo tristo e glorioso. [1] I fratelli Federigo e Soldoniero di Strassoldo, rimasti orfani del padre nel 1553, furono posti sotto la tutela di uno zio, che con disonesto disegno tendeva a raccogliersi in mano tutto il patrimonio della famiglia. I due orfani se ne accorsero e non risparmiarono allo zio aspri rimproveri, per cui ne nacquero liti, odî, rancori, offese e iniqui propositi di eccidî.

Il 4 ottobre 1561, Giovanni Giuseppe di Strassoldo, uno dei figli del tutore infedele, postosi in aguato con alcuni suoi bravi, presso il confine della signoria imperiale di Belgrado, attese il cugino Federigo, diretto alla sua villa di Chiarmazis e con uno schioppetto lo colpì a tradimento *sotto la mammella in verso il core.* Federigo cadde subito morto dal cavallo, ma l'assassino non pago, incrudelì anche sul cadavere, lo coprì di ferite, e dopo averlo trascinato sul territorio imperiale, forse temendo più dell'austriaca la giustizia di San Marco, corse a salvarsi nel castello di Valvasone.

Soldoniero, pieno di furore e d'angoscia, pensò

---

(1) *Cronaca di Soldoniero di Strassoldo* per cura del Canonico Ernesto Degani. Udine, 1895.

a far tosto raccogliere la spoglia dell' ucciso, la fe' trasportare a Udine, e con funerali solenni le diede sepoltura nel Duomo. Poi si presentò chiedendo giustizia a Gabriello Morosini, luogotenente d'Udine, il quale rispose di non poter far nulla, credendosi universalmente che l'omicidio fosse stato commesso nella giurisdizione imperiale. Soldoniero allora, accompagnato da quattro suoi buoni uomini d'arme, andò a Gradisca dal capitano Giacomo de Attimis, dal quale, dopo molte eccezioni d' incompetenza, potè finalmente ottenere che Giovanni Giuseppe di Strassoldo fosse condannato al bando, insieme co' suoi complici. A Soldoniero premeva che il micidiale cugino fosse bandito anche dalla Repubblica, e poichè nulla potea ottenere dal luogotenente di Udine, il quale temeva nascessero coll'Austria contestazioni di confine, si recò a Venezia dinnanzi alla Signoria. Ma gli altri Strassoldo non dormivano, e facevano muovere potenti parentele, come quella dei Colloredo, si servivano d' inganni e riescivano perfino a corrompere per denaro il segretario del Consiglio dei Dieci. Dopo molte contenzioni per questione di giurisdizione col capitano di Gradisca, dopo esser stato provato dai testimoni che l'omicidio era avvenuto sul territorio veneto, fu compiuto il procedimento in contumacia e lo Strassoldo,

insieme coi complici, messo al bando anche dalla veneta Signoria con taglia e confisca dei beni. L'ucciso Federigo avea lasciato un figliuolo di anni dieci, per nome Gian Francesco, al quale Soldoniero pensava tener luogo di padre, avendo già fatto proposito di restar celibe. Ma riflettendo poi all'avvenire della famiglia si decise di pigliar moglie per alcune ragioni, le quali mostrano come la vendetta fosse un diritto, un dovere, un destino anche per gli uomini onesti, leali, religiosi, come Soldoniero. Non posso tenermi dal recare qualche brano della viva narrazione dello Strassoldo:

« Et avendo da poi di sè lassato il q.m mis. Federigo mio fratello uno fiollo nominato Zuan Francesco, che haveva, quando fu amazato, anni X in circa, per haver deliberato et promesso al ditto mio fratello di non mi voler maritare, fui sforzato per ogni ragione di maritarmi, considerando al utile et honore di casa mia che per ogni ragione essendo stato così assasinato mio fratello che venendo in esser mis. Zuan Francesco mio unico nepote et fiollo del q.m mio fratello per esser nato gentil homo non havarebbe mai potuto fare di non fare vendetta honorata per la morte di suo padre, sì come fece, et facendola era più che certo che sarebbe statto bandito di terre et lochi di questo imperio et

mentre che lui fusse stato vagando saria io invichiato et fatto impotente che al hora non havarebbe potuto maritarmi ne havere prolle che havessero ereditato la mia povera facultà, la quale per essere sollo dí casa mia, sarebbe andata alli ditti miei adversarii che era mis. Bernardino Strasoldo fratello di quel traditore di Zuan Josefo et massime li feudi che non si li poteva tenire, sì che così consigliato da li amici et da li miei parenti, mi maritai. »

Infatti, la vendetta giunse piena e terribile. Nel 1569, per la guerra contro il Turco, la Signoria di Venezia pubblicò un editto col quale si liberavano quei banditi che avessero stipendiato un certo numero di galeotti per l'armata. In tal maniera il bandito Giovan Giuseppe Strassoldo potè ottenere la grazia e tornò ad abitare in Belgrado, dove per timore se ne stava sempre chiuso in casa. Non appena il giovane Gian Francesco apprese il ritorno dell'assassino di suo padre, sentì gonfiarsi il cuore di una smania sanguinaria, e una notte del 1575, accompagnato da alcuni armati, si recò nascostamente in Belgrado. Qui sotto il racconto di Soldoniero esulta la vendetta fraterna:

« La sequente matina adì 30 il penultimo di luio a hora di Messa entrò in casa di esso Zuan Josefo et salendo le schalle et trovandolo

in su la scalla, li fu adosso con la spada et al primo colpo li tagliò netta la mano destra del brazzo et poi li dette 12 ferite tagliandogli in uno colpo anche la testa sì et talmente che restò morto sì come in tutto apar per lo processo formato per lo ufficio di Belgrado. Et lo ditto mis. Zuan Francesco mio nipote con li suoi due compagni si salvò ritirandosi in casa nostra, dove che poi subito per la porta de drio del nostro spigollo [1] si andò a salvare a Gradiscutta, in casa di mis. Ottavio Belgradino per essere jurisditione Reggia et si salvò sul suo torre. Al rumore fatto sigando mis. Bernardino Strasoldo suo fratello et di quelli di casa sua, si sollevò il conte Mario Savorgnano fiollo del signor Mario Antonio con tutti li soldati et il populo di Belgrado in armi a son di campana martello et a cavallo parte et parte a piedi et li corsero drio fin dentro Gradiscuta, dove che da mis. Ottavio li fu risposto che non erano altrimenti in casa sua nè sapeva dove fussero andati. Et così ritornorino a Belgrado. Mis. Zuan Francesco et li suoi homini in quel giorno si partirono di Gradiscuta et andorino a salvarsi

(1) La voce *spigollo*, che non trova posto in nessun dizionario friulano, non può aver altro significato che di *orto*, *brolo*, *cortile*.

a Chiarmazis nostra giurisditione et di poi in Esarnicho iurisditione de li signori di Codroipo per essere sotto casa d'Austria. »

Finchè Bernardino, il fratello del morto, andava a Venezia per esigere soddisfazione solenne alla crudele offesa, i signori più illustri del Friuli, i Savorgnano, i Della Torre, i Frangipane si adoperavano per metter fine ai terribili odî domestici, e tanto fecero da poter finalmente ottenere la riconciliazione fra gli Strassoldo. Gian Francesco fu liberato dall'esiglio, e dopo così larga riga di sangue fraterno corsa nella famiglia, Soldoniero, pensando forse come un dì chiaro compensi i nuvoli di molti, filosoficamente conchiude:

« Che il signor Iddio prosperi lungamente « la paze et noi tutti in amore et charitade. »

Ma come l'amore e la carità durassero in quei fieri spiriti è dimostrato chiaramente dall'elogio funebre, scritto da Soldoniero sulla tomba del cugino Bernardino. La immagine sanguinosa dell'ucciso fratello teneva assiduamente desto il sentimento della vendetta anche in quest'anima mite, buona, credente fino al pregiudizio. Soldoniero, che sapeva conservarsi sereno anche in mezzo alle più dure avversità, non potea perdonare neppur dinnanzi alla morte.

« 1603. Adi 20 setembrio. Nota che lo sig. Bernardino Strasoldo . . . . . a guisa di velenoso serpente, lassò la scorza, non volendose altramente confesare ne tan pocho con li ordeni de la santa chiesia, come quello che, vivendo con pocha fede et con mancho carità, si mostrò al mondo, fu sepulto et tirato sopra uno carro di boi a Belgrado con pocha honorevolezza et ne la nostra comuna et antiqua sepultura a presso Zuan Josefo traditore fu posto. »

Nè pur molto laudativa era stata la necrologia del nipote Gian Francesco, fatta da Soldoniero, quattordici anni prima. Liberato dal bando, dopo la riconciliazione, Gian Francesco si ritirò nella sua villa di Chiarmazis, ove menava un' ignobile vita fra le gozzoviglie e gli amorazzi. Ondechè per la sua *disordinata et mala vita* morì, il 1590, a quarant'anni.

Virtuosi e buoni furono invece i due figliuoli, che Soldoniero ebbe dalla contessa Adriana di Valvasone; ma il minore fu tolto a quindici anni, nel 1582, all'affetto del padre, e il primogenito, Giovanni Federico, ammogliato con la contessa Rutilia di Brazzaco, morì nel 1600 a quarantaquattro anni, lasciando otto bambini e, nota Soldoniero, « la signora sua consorte di anni 25 in circha, pregna in mesi n° 6 in circa, che lo Sig. Idio la adiuti a discargarsi

in bene et li dia longa vita et che habbia a partorir uno altro Federigo. » Le speranze del buon Soldoniero non si effettuarono, e la signora Rutilia fu tolta di vita da una febbre puerperale, mettendo alla luce il nono figliuolo, cui fu imposto il nome di Giovan Federico.

La morte di Rutilia è narrata da Soldoniero con parole di una semplicità commovente. La povera donna s'apparecchiò santamente al passaggio da questa terra, e fatti chiamare i suoceri al suo letto, « ne dimandò perdono, » continua Soldoniero, « se ne havesse mai offesi con assai belle et sante parolle. Et poi fece chiamare li fiolli et così le fiolle, con commetterli a voler essere obidienti a me et a M. Adriana loro avia, con pregarmi a tenirli nel timore del Sig. Idio sopra tutto, et che così facendo, lei pregherà come di là si pol pregare a darmi il santissimo paradiso et requia. Et di poi fece chiamare la sudetta parimente le sue fantesche et li dimandò parimente perdono se le havesse ingiuriate, et datoli occasione di dolersi di lei, et di poi ordinò et disponete alcune elemosine che si dovesse dare a diversi poveri, lassando al Sagramento del Signor Iesù Christo ducati n° X pro vice tantum et che si dovesse dare ali R^di^ Padri Zocholanti che andando a San Francesco di Sisi per visitare quel

santissimo corpo in rimissione de li suoi peccati et del suo carissimo consorte ducati n° X, et stando sempre in cervello et nominando et chiamando sempre Dio a perdonarli li suoi pecchati, passò di questa a miglior vita, con nostro infinito dolore et di tutti et specialmente de la signora Martia sua charissima madre. »

Fra i contrasti e le discordie friulane appare la buona immagine paterna di Soldoniero, accanto alla sua vecchia compagna, circondato da nove nipoti. E di quante cure circonda quella « compagnia di fiolli et fiolle, » e di quale acerbo dolore gli è causa la morte di un nipotino, ammalatosi in villa ! Fatte « le esequie, si partissimo tutti per Udene, lassando lui in paradiso, il quale era di anni n° 7, che mi portò con lui il core. » O dolce vecchio !

Nelle ultime pagine della sua Cronaca, Soldoniero narra un misfatto, commesso ad Udine con tanta audacia, da ritenerlo *caso forsi mai più sentito ali giorni nostri*, che non erano poi giorni molto tranquilli e calmi.

Dal conte Trojanetto d'Arcano, bandito per diversi omicidì, nacquero Rizzardo e Agricano. Un giovane della stessa famiglia d'Arcano, di nome Francèsco, orfano di padre, vedendo sua madre amoreggiare col cugino Agricano, deli-rò di ammazzarlo, per impedire un matrimo-nocivo ai suoi interessi. « E trovandosi uno

giorno ne la chiesia nel castello di Archano a messa, li fu adosso et li sparò una pistola et così fu da esso Francesco morto. »

Mentre Francesco era in bando, ei non ristava di chieder pace a Rizzardo, fratello dell'ucciso, ma inutilmente. Non potendo ottenere la riconciliazione, deliberò un'atroce vendetta. « Et deliberò » continua la Cronaca di Soldoniero « una notte venir sopra la muraglia di Udene et andarsene con alcuni suoi compagni così di notte ala casa di esso mis. Rizzardo Archano, che stava per mezzo il Domo, et sforzar una finestra sopra la strada, et entrorino in casa, et non ostante che quelli di casa et masime sua madre, che fu sorella del q.m sig.r Varmilio di Varmo, sentite et fece levar et impizar lo lume, et impizada, scomenzorino a chridare alta voce: *Inimici*, *Inimici*, li fu subito spenta la luce. » Rizzardo che dormiva al secondo piano, si svegliò di soprassalto, balzò dal letto, impugnò una pistola e corse ad affrontare gli aggressori. Ma essendo impossibile la resistenza di un solo uomo contro parecchi armati, versando sangue da molte ferite, Rizzardo si rifugiò nella stanza, fra le braccia della madre, inseguito dagli assassini che *li detero infinite cortelate, et anche la madre, che zigava et li pregava a donargelo, fu ferita di modo che lui et lei morsero.* Francesco d'Arcano,

compiuta la strage ritornò d'onde era venuto, mettendosi in salvo co' suoi sicarî. — Ciò avveniva il 10 gennaio del 1603.

I detestabili fatti di un nobile friulano del secolo XVIII sono narrati in una lunga lettera, conservata fra le carte di una *Miscellanea*, nel veneto archivio di Stato. (1) La lettera è scritta da un prigioniero, il quale forse alleviava i rimorsi col racconto di colpe più gravi delle sue, e trovava un triste conforto nello spettacolo di chi soffriva più di lui.

Il conte Domenico Altan nacque in San Vito del Friuli. Orfano di genitori in giovane età, ricco di titoli nobiliari, ma povero di fortuna, andò a Venezia, e stretta amicizia con gente di mal affare, fu accusato al Magistrato della Bestemmia per baro di carte. L'Altan prese il largo, e il 17 agosto 1725 gli Esecutori contro la Bestemmia pubblicarono contro di lui il bando dalla città e dogado, sotto pena, se preso, di esser chiuso *in un camerotto all'oscuro per anni venti continui.* (2)

---

(1) Vedi il mio libro: *Vecchie Storie,* pag. 138. Venezia, Ongania, 1882.

(2) *Bando e Sentenza degl' Illustriss. et Eccellentiss. Signori Esecutori contro la biastemia contro il co. Domenico Althan.* Stamp. Pinelli.

In Friuli, l'Altan, nella prima giovinezza, avea stretto legame d'amore con una fanciulla veneziana di nome Antonia Sora. Quell'amore era nato in mezzo alle campagne di San Vito, presso il castello di Salvarollo, e la fanciulla, non bella ma d'animo ardente, amò di vera passione l'Altan, d'aspetto gagliardo e d'indole temeraria. Il conte invece, meglio che al sentimento, pensava alle migliaia di ducati, dei quali un giorno sarebbe stata padrona l'Antonia. Ma i Sora doveano le ricchezze alle proprie fatiche. Antonia, figlia naturale d'uno dei tre fratelli Sora, dopo la morte del padre, era stata adottata e allevata dallo zio, sergente general di battaglia. [1] L'Altan chiese in moglie l'Antonia, e n'ebbe un reciso rifiuto dal generale, il quale invece la diede a un Gaetano Marasso, che assunse il nome di Rinaldo Sora. Ma il nuovo matrimonio non troncò i vecchi amori di Antonia coll'Altan. « Intanto » continua malignamente l'autore anonimo della lettera, da cui io traggo questi fatti, « ella restò gravida non so se del buon marito, perchè altri che ella non può saperlo, et alla fine partorì un figlio. » Il conte fu bandito e pareva il povero marito potesse godere tranquillamente le nuove ricchezze,

---

(1) Corrisponde al nostro *general di brigata.*

quando, la sera del 4 gennaio 1726, sul ponte storto di San Martino in Venezia, fu colpito da una archibugiata. — *Ah! conte Altan, mi hai assassinato*, — gridò cadendo il poveretto, e trasportato in casa, ebbe appena il tempo di ricevere l'estrema unzione, prima di rendere l'anima a Dio.

Il 1° aprile 1726, il Consiglio dei Dieci condannava in contumacia al bando capitale l'Altan, che anche questa volta era riuscito a svignarsela.[1] Non si sa poi perchè il mariuolo si sia lasciato pigliare come un topo in trappola; infatti, dopo qualche tempo, venne in Venezia mascherato, alloggiò in casa *d'una tal signora Giulia fu donna Fos.ri* (Foscari?), che stava a San Barnaba; di qui andò a trovare una sua vecchia ganza, ed ebbe, anche il tempo di annodare un intrigo colla figliuola di un armaiolo a San Luca. Ma pare proprio che sia andato a cercarsela, giacchè, non si sa come, si trovò in un'osteria a mangiare e bere insieme con Francesco Calegari, *huomo più tosto d'età, ma buonissima spia*, uno di quei furbi che pedinavano i furfanti, li tenevano in petto, e li appostavano, per acchiapparli poi con comodo.

---

(1) Arch. di Stato, Cons. X, *Criminal.* Reg. 143 (1726), c. 2-7.

Allo spuntar del giorno dipoi, Domenico passava per San Geminiano, quando, con sua sorpresa, gli si fece incontro Bastiano Bonapace, Messer grande della Serenissima, accompagnato da due armati. Gli legarono i polsi, gli frugarono indosso e gli sequestrarono due pistole cariche, uno stile a lanciuola, tre cartuccie, cinque chiavi di valigia, diciassette zecchini, quattro ducati e due filippi, tre scatole da tabacco, una d'argento e due di tartaruga, che il galante mariuolo destinava — guardate che razza di presente! — alle sue ganze. Ma all'Altan cuoceva più d'ogni altra cosa gli fossero stati tolti due pacchi di carte e una cinquantina di lettere nascoste, insieme col resto, sotto il farsetto. Fu chiuso in prigione, e il 30 ottobre, dal Consiglio dei Dieci, sordo alle preghiere dei parenti nobili, che tentavano ogni via per salvarlo, il conte Domenico Altan fu condannato nel capo. [1] Nella notte del 5 novembre fu condotto in chiesina, ove s'acconciò con Domeneddio. Poichè la morte era certa, deliberò morire con coraggio, ma gli doleva finire i giorni legato sovra un palco d'infamia. « Oh! » esclamava egli « se quando fossi

(1) Arch. di Stato, Cons. X, *Comun.* Reg. 177, c. 132 t. 135 t.

« in corte di Palazzo mi uccidesse una archi-
« bugiata, quanto più volentieri morirei, che
« così pubblicamente. » Alla mattina, la Confraternita di Santa Maria di Giustizia, o della Buona morte, entrò in chiesina per accompagnare l'Altan, il quale era già pronto ed elegantemente vestito. Raccomandò prima al boia di non farlo soffrire, quindi con passo fermo si diresse al luogo del supplizio, attraverso la calca. Ad un crocchio di donne disse ad alta voce:
« Benedette donne, che per causa vostra son ri-
« dotto a questo passo! » Ammonito dal padre francescano di lasciare le cose terrene e di rivolgere il pensiero alle celesti, rispose: « Padre,
« dell'anima ho già disposto; e lasci in grazia,
« mi sfoghi col mondo. »

Salito sul palco, diresse al popolo un sermoncino, che durò quasi mezz'ora, e, nella foga del discorrere, camminava di qua e di là agitato, tanto che il boia, per paura non gli scappasse dalle mani, gli dava qualche stretta colla fune, in modo che il conte rivolse al triste ministro di giustizia queste parole: « Non dubi-
« tare, no, aspetta un poco che farai sì la tua
« funzione. » Avvertito dai padri essere ormai tempo di ricevere *la gloria del Santo Paradiso*, s'inginocchiò, pregò il boia di levargli la parrucca e dopo aver gridato: *Popolo, addio*, mise

il collo sotto la mannaia. Finchè la Scuola di Santa Maria di Giustizia andava a pigliare i torcetti per accompagnare il cadavere al cimitero, [1] il boia spogliò il giustiziato d'ogni vestito e lo lasciò in camicia. Ritornati i fratelli della Scuola, e vedendo il cadavere senza abiti, rimproverarono il carnefice, il quale non volle rendere la roba rubata, rispondendo con lugubre scherzo, *trovar proprio di doversela tenere per essere quello sangue suo.* Ma l'indomani i Capi del Consiglio dei Dieci lo obbligarono a restituire i vestiti dell'Altan, che furono bruciati.

Fra i più tristi banditi friulani, tristissimo fu il conte Lucio Della Torre, i delitti del quale appaiono più spaventosi che credibili.

Sulla ferrugigna rupe di Duino, alle cui falde si frange l'onda dell'Adriatico, s'alza la ròcca dei Torriani di Valsassina, fiera e sinistra imagine di quella superba schiatta, che signoreggiò, un tempo, Milano, ebbe lunghe contese coi Visconti e, dopo le disfatte di Lombardia, si sparse in altre regioni d'Italia e in Germania.

La linea Torriana di Duino discendeva da

---

(1) I giustiziati si seppellivano prima nel cimitero di San Zaccaria, e dal secolo XVIII presso la chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

Alemanno, morto nel 1272, figlio primogenito di Pagano, capitano del popolo di Milano, e fratello di Raimondo, patriarca di Aquileia. Il nipote di Alemanno, Febo I, trasportò, nel 1274, la sua stabile dimora sulle rive del Tagliamento, e fu padre di Giovanni detto *Furlano*, per essere il primo di questa linea, nato in Friuli. Il figlio di lui, Febo III, divenne il fondatore della potente famiglia, che ebbe vasti possedimenti e diritti in Gorizia e nel Friuli. Pel duplice matrimonio di Raimondo della Torre, prima con Lodovica e poi con Chiara, ultimi rampolli della famiglia Hofer, i Torriani ottennero l'investitura del castello di Duino, posseduto dai Signori di Duino, poi dai Walsee, finalmente dagli Hofer. [1] Signori di Sagrado, padroni della strada che conduce a Trieste, vantando privilegî sulla dogana presso il porto di San Giovanni al Timavo, i Torriani litigavano spesso colla vicina Trieste, ora per guasti di boschi, or per confini, sostenendo con le armi e con l'audacia i pretesi diritti. E ai sudditi veneti riescirono anche più infesti. L'agro di Monfalcone, sulla riva sinistra dell'Isonzo, appartenne sempre alla Repubblica,

---

(1) PICKLER, *Il Castello di Duino*. Trento, 1872, pag. 308, 311, 313, 365.

e quel lembo di territorio, su cui sventolava la bandiera di San Marco, circondato dagli Stati austriaci, fu causa di contrasti non pure fra i due governi di Venezia e di Vienna, ma altresì fra i Veneti e i Torriani.

Francesco Febo, primogenito di Raimondo della Torre, morto nel 1623, ebbe così torbida e rea giovinezza, da inimicarsi perfino il padre. Ai sudditi veneti sequestrava grani e vino, intercettava lettere, faceva patire ogni sorta di sevizie. Con animo deliberato ad ogni violenza, un dì, seguìto dai suoi artiglieri di Duino, si recò sotto la casa di un suo nemico e la fece abbattere a colpi di cannone. Dopo aver militato nell'esercito imperiale, dopo esser stato capitano di Trieste, vinto dai rimorsi o dal tedio si fece prete.

L'altro figlio del conte Raimondo, Gian Filippo, ammogliatosi con una Gonzaga, congiunta dell'Imperatrice, col pretesto del parentado illustre, si fe' donare dalla vedova matrigna, le grandi sostanze di casa Torriana, mettendosi, per tal modo, in fiero contrasto coi fratelli, contro i quali difese, con aguati, minacce e pubblici bandi, il possesso di Duino. Anche a Venezia recò non poche molestie, ingiuriando, quando fu creato capitano di Porpeto, le milizie della nuova fortezza di Palmanova, eretta

Repubblica nel 1593, come propugnacolo contro i turchi. Con quelli di Monfalcone poi erano continue le questioni pei confini con Sagrado. Vivendo il Torriani in un continuo pericolo, e sapendo affrontarlo e combatterlo, le sue passioni si ringagliardivano e giunse a tal punto di audacia, da presentarsi con centocinquanta uomini alla saracinesca di Monfalcone e ordinare una scarica di moschetteria contro la casa del Capitano. La Repubblica bandì l' insolente da' suoi Stati e fece rimostranze alla Corte di Vienna, la quale si limitò a qualche paterno rimprovero, e poi si valse della spada di Gian Filippo per sgominare la sollevazione dei rustici, avvenuta nel 1635, su quel di Piuma.

Protervo e violento al pari di Gian Filippo, fu il figlio di lui Filippo Giacomo, il quale, dopo aver fatto fiaccare le braccia e le gambe a un conte Novelli, con brutale ferocia lo fe' poi uccidere da un sicario, il 12 febbraio 1697, presso Venzone, sul dominio veneto.

Un altro Torriani, di nome Carlo, temerario e superbo, fu capitano e governatore di Trieste nel 1666, e l'anno appresso capitano del contado di Gorizia. A Gorizia, avuta questione con un conte Petazzi, entrò nottetempo in casa del suo avversario e lo trucidò. A Vienna rapì la moglie di un magistrato; nè il favore im-

periale, nè l'inclito parentado poterono impedire alla giustizia di arrestarlo e di rinchiuderlo nel castello di Graz, dove finì la vita.

Dei suoi tre figli, Lucio, il primogenito, morì giovane nel castello di Villalta in Friuli, di proprietà dei Torriani, fin dal secolo XIV. Al secondogenito Girolamo furono comuni col fratello Sigismondo le dignità ereditarie di supremo maresciallo delle contee di Gorizia e Gradisca, di maggiordomo della provincia del Cragno e di credenzier maggiore del ducato di Carinzia. Anche le signorie di Villalta, di Spessa, di Cargnaco avea per metà col fratello, dal quale era diviso da fierissimo odio. Per avere barbaramente ucciso un povero ortolano, Girolamo avea dovuto fuggir da Venezia e s'era rinchiuso nel castello di Spessa. Nè migliore di lui Sigismondo, bandito nel 1697, e costretto a vivere nel castello di Villalta, ove fu commesso un orribile delitto. Nella notte del 15 novembre 1669, Girolamo Della Torre, con alcuni bravi, s'introduceva nel castello, facea chiamare il fratello e con un'archibugiata lo uccideva.

Nel castello di Villalta rimanevano la vedova, Cecilia Mocenigo, e tre figlioletti: Lucio, Carlo ed Eleonora. Il primogenito, Lucio, come pervenne all'età di dodici anni, fu mandato a Venezia, insieme col fratello, in un col-

legio di Gesuiti.[1] D'animo tirannico, insofferente di ogni disciplina, Lucio volle uscir di collegio e rimase qualche tempo fra la gioconda vita veneziana, lasciandosi andar con foga al vizio e ai piaceri più sregolati. Di forte e bellissimo aspetto, assai destro in ogni maniera di esercizi, nel trattar le armi, nel maneggiare ogni cavallo, per quanto indomito, presto gli vennero a noia le consuetudini cittadinesche, e desiderò ritornare nella libertà della campagna.

In Friuli i suoi cugini, figli del fratricida, erano già orrendamente illustri per malvagie imprese. Lucio sentì nascere in sè la triste emulazione del male e incominciò a circondarsi da gente di mal affare, a calpestar le leggi divine e umane, compiacendo all'istinto ferino sortito da natura. Sperando che gli affetti di famiglia potessero toglierlo a quella vita di vituperio, la madre pensò di ammo-

---

(1) Giuseppe Marcotti scrisse sul *Conte Lucio* un romanzo storico (Milano, Treves, 1888), nel quale a fatti veri son mescolati fatti inventati, sciupando così l'attrattiva, che la storia ha per sè stessa. Sono, ad esempio, invenzione dell'autore gli amori di Lucio a Vienna, e il personaggio del carnefice, antico compagno di scuola del Conte. Ad ogni modo, le avventure principali sono narrate con molta esattezza.

gliarlo con una giovinetta buona e modesta, Eleonora di Madrisio, figliuola del castellano di San Martino del Friuli. Gli sponsali furono celebrati il 29 marzo 1712, fra la esultanza dei parenti, l'allegrezza dei vassalli, il fragore dei conviti. Alla gioia romorosa non prendeva parte la madre, coll'animo turbato da sgomenti e da tristi presagi, la madre, che, dopo qualche tempo, moriva, non senza sospetto che il truce figliuolo le avesse propinato il veleno. Anche per la misera Madrisio, *la più vaga, gentile e compita dama, che la natura mandar potesse alla luce,* [1] incominciarono presto le tribolazioni. Già due bandi erano stati lanciati dal Consiglio dei Dieci e dal Podestà di Treviso contro il Torriani, il quale, malvagio anche nell'intimità coniugale, in un alterco colla moglie, imbestiando nel suo furore, alzò il bastone sulla poveretta. Il colpo deviando cadde e sfracellò il cranio del bambino ancora lattante, che la madre si teneva al petto.

Per torsi alla noia e alle lagrime della moglie, il Torriani, nel carnevale del 1717, andò a Venezia, e il giovedì grasso comparve sulla

---

(1) *Ist. della vita e tragica morte del Co. Lucio Della Torre,* di anonimo contemp. udinese. Pubbl. nel periodico *Pagine Friulane,* num. V, 21 luglio 1892.

piazza di San Marco con un calesse tirato da sei piccoli cavalli croati, fra il plauso della folla, meravigliata all' insolito spettacolo.

Alle lagune annodò un intrigo con una bellissima donna, di nome Rosalba, moglie del Gran Cancelliere, o capo della Cancelleria Ducale: e, depredando la casa maritale, fuggì con essa in Friuli, schernendo i bandi, la giustizia di San Marco, i Dieci e gl' Inquisitori. Per maggior sicurezza si circondò di un gran numero di bravi, reclutandoli fra i banditi più pericolosi, fra i contrabbandieri più audaci e provvedendo al loro mantenimento, col defraudare l'erario, a cui non pagava mai le tasse dei suoi feudi, col dispensare licenze d'armi con la sua sottoscrizione e sigillo, coi contrabbandi frequenti e con certi *biglietti di requisizione*, a cui si dovea obbedire per forza. La sua masnada di sicarî, che raggiunse perfino il numero di quattrocento, era ricoperta dell' assisa torriana: cappello a larghe falde e coccarda verde, tracolla di cordon verde e distintivi neri.

Lucio non conobbe più alcun ritegno. Svaligiò a Treviso il pubblico corriere; fe' bastonare a Noale due gabellieri, che gli aveano fermato un contrabbando; a un cappellano di casa Torriani ruppe le costole. Vivea colla sua ganza in Udine con tale pubblico scandalo, da obbli-

gare il Luogotenente a scrivere a Venezia, per cercare il modo più sicuro di arrestare il conte ribaldo. Ma Lucio era mastino di buona razza, e odorando il vento infido partì per Noale, sul Padovano, dove i Torriani possedevano un palazzo. A Noale rafforzò la sua masnada, coll'intento di recarsi alla fiera di Sant'Antonio a Padova, sfidando audacemente la veneta giustizia, *ormai nella impossibilità*, così un dispaccio del 6 giugno 1717 degli Inquisitori di Stato, *di far eseguire la di lui ritenzione, senza manifesto pericolo di gravissimi inconvenienti.* E il Torriani, briaco di vanità, quanto più vedeva questa irresolutezza, tanto più diventava insolente, e, dispettando le condanne, seguìto da trenta bravi, *carichi di scavezzi, pugnali e pistole*, nel giorno di Sant'Antonio, girò, vestito di rosso, per tutta Padova, guidando a gran trotto la sua carrozza, tirata da sei cavalli. Intanto si era ragunata assai gente, e cominciò nei circoli, per le piazze a parlare senza rispetto del governo, biasimandone la tardità e la viltà. I rettori veneti compresero allora che il decoro imponeva di agire sul serio. All'indomani, Lucio, disposto dall'abitudine e dalla natura a tutto osare, escì in armatura di ferro, coll'archibugio alla mano, seguìto da' suoi scherani, pronti ad ogni sbaraglio, e si mosse verso le case, dove

stavano alloggiati i *cappelletti*, deliberato ad affrontarli. Fu accolto da una scarica, e alcuni de' suoi bravi caddero feriti. La zuffa divenne allora aspra e terribile: parecchi furono uccisi, e Lucio, colpito gravemente ad un braccio, e vedendo sicura la rotta, fuggì non veduto in un convento vicino. Invano i birri furono sguinzagliati sulle tracce del conte, invano gli Inquisitori di Stato mandarono un espresso al Podestà di Padova con un dispaccio contenente l'ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per avere vivo o morto nelle mani il furfante. (1) Lucio travestito da benedettino, lasciava Padova e cercava rifugio nel suo castello di Villalta, mentre i Padovani vedevano i bravi del Torriani, fatti prigionieri, penzolar dalle forche. (2)

I Dieci frattanto, lasciato ogni indugio, pubblicavano un terribile bando di morte contro il Della Torre, con taglia di duemila ducati dentro lo Stato e quattromila fuori, togliendogli il titolo di conte, confiscandogli i beni e ordi-

---

(1) Arch. di Stato. *Inq. di Stato,* 17 giugno 1717, B.a 61.

(2) *Si facciano attaccar alle forche all'osservatione del popolo.... Si procuri d'haverli nelle mani o vivi o morti,* scrivevano gl'Inquisitori al Podestà di Padova. Arch. di Stato, loc. cit.

nando la demolizione del magnifico palazzo Torriani a Udine e l'erezione di una colonna infame. [1]

Lucio, cercato furiosamente da tutte le parti, capì che questa volta era impossibile di sottrarsi alle ricerche della giustizia, e senza metter tempo in mezzo, passò il confine, si recò, insieme colla sua Rosalba a Gorizia, e di qui ebbe ancor l'impudenza di mandare al Consiglio dei Dieci una supplica, colla quale quel cuore senza pietà invocava la grazia *per compassione dell'abbandonata consorte e dell'abbandonata prole.* Poi, lasciata Rosalba, si gettò a nuovi amorazzi, carpì a certe dame moltissime gioie ed ori e si mischiò in tali rischievoli imprese, da esser bandito anche da Gorizia e da dover cercare rifugio a Tolmino, *dove*, scrive il citato biografo, *battendo la carriera delle solite disonestà*, *rese gravide molte femmine di alta e bassa sfera*, *ed anche da quel luogo*, *per non perder la vita*, *dovette fuggire.* [2] Si ridusse finalmente nella villa di Farra, in casa del conte Rizzardo di Strassoldo, suo cugino, che avea sposato a Gorizia

---

(1) *Ist. della vita e trag. morte del Co. Lucio*, ecc. — Vedi anche nello stesso fascicolo delle *Pagine Friulane: Il palazzo dei Torriani demolito nel 1717.*

(2) *Ist. della vita*, ecc.

certa Anna Maria Malvicchia, di bassa condizione, dalla quale avea avuto due figliuoli, Nicolò e Lodovica. Il Torriani sedusse prima la madre, poi la figliuola, la quale, dopo alcuni mesi, non potè, come scrive l'anonimo biografo, *nascondere il tumido ventre.* Per placare la cupa superbia del fratello Nicolò, che vedea la casa piena di obbrobrio, il Della Torre prometteva, morta la moglie, di sposar la sedotta fanciulla; e in una infernale congrega, la madre e il figlio Strassoldo e' Lucio, consigliatisi fra loro quale partito dovessero pigliare, tramarono l'uccisione della misera Eleonora, che viveva coi figliuoli a Noale. Seguendo il feroce proponimento, Nicolò Strassoldo, accompagnato da certa Orsola Sgognico, una sua ganza travestita da uomo, andò con lieta faccia a Noale, accolto con festosa cortesia dalla povera vittima. Di notte, l'assassino procedè alla truce conchiusione del suo disegno; entrò nella stanza della contessa, la trovò immersa nel sonno, e col calcio della pistola le fracassò il cranio; [1] montato poi a cavallo, colla sua amasia, riparò, con fuga pre-

(1) Il citato biografo scrive: « le scagliò sopra la testa « col calcio tre spietatissimi colpi, coi quali aperto il ce- « rebro, le lanciò le cervella e causò lo sbalzo dell' inno- « centissimo sangue sino sotto i travi della camera stessa. »

cipitata, a Farra. La giustizia di Vienna questa volta si scosse alle rimostranze di Venezia, che avea senza indugio scoperti gli efferati assassini. Al nuovo bando del Consiglio dei Dieci, in data 16 marzo 1722, rispondeva da Vienna l'ordine d'arresto di Lucio Della Torre, di Marianna, Nicolò, Lodovica Strassoldo e della Orsola Sgognico. Una grossa mano di soldati, con otto cannoni, circondò il castello di Farra, che, dopo una disperata resistenza di due giorni e tre notti, dovette aprire le porte. Tutti gli imputati furono presi e rinchiusi nelle prigioni di Gradisca. A Venezia si era intanto chiuso il processo in contumacia, e la sentenza bandiva nel capo Lucio, Nicolò ed Orsola. Di Marianna, la truce inspiratrice, di Lodovica, la causa inconsapevole della tragedia, non si parlava. Inoltre si ordinava fosse raso al suolo il palazzo Torriani a Noale, e in quello spazio s'inalzasse una colonna d'infamia, con una iscrizione per tramandare ai posteri la notizia dell'assassinio e della pena. [1]

---

[1] Ecco il bando contro Lucio della Torre, Nicolò Strassoldo e Orsola Sgognico, che mi par curioso di pubblicare, anche per far conoscere la forma dei bandi Veneziani:

« 1722, 16 marzo In Cons. X.ci

« S'el ve par, che per le cose dette e lette si proceda contro Lucio dalla Torre altra volta bandito, il Co. Ni-

I magistrati imperiali formarono a loro volta il processo; e fatti esaminar gli imputati, apparì dimostrata la reità di Lucio, di Marianna

colò Strassoldo, et Orsola, o sia Orsica Sgognico sopranominata Gurissizza, absenti ma legitimamente citati.

Cons.ri } Illico
Capi
Avogadori

« Vogliono che li suddetti siano, e s'intendano banditi da questa Città di Venezia, e Dogado, e da tutte l'altre Città Terre, e luoghi del Dominio nostro terrestri, e marittimi, Navilii armati, e disarmati in perpetuo. Rompendo cadauno d'essi il confin, et essendo preso, sia condotto in questa Città et all'ora solita fra le due Colonne di San Marco, sopra un eminente solaro le sia per il Ministro di giustizia tagliata la testa, sì che si separi dal busto e mora. Con taglia alli Capitori o interfettori, fatta legittima fede dell'interfettione di ducati doi mille entro lo Stato, e quattro mille in Terre aliene de loro Beni se ne saranno, se no delli denari della Cassa di questo Consiglio, da esser immediate esborsati a captori, o interfettori o a loro legittimi procuratori e commessi, overo o chi haverà causa da essi senz'alcuna contraddittione, potendo anco il captor, o interfettor, overo il suo commesso conseguir liberamente a suo beneplacito e senz'alcuna minima difficoltà la taglia predetta da esserle contata d'ogni sorte di denaro, e da quella Camera dello Stato, ove più le piacesse a sua maggior e più compita sodisfattione.

« Conseguirà in appresso oltre la taglia stessa, voce e facoltà di liberar un condannato in prigione, o relegato in vita, o a tempo, overo un bandito per qual si sia caso, e di qual si sia conditione niun eccettuato, benchè havesse bandi, e condanne da questo Consiglio, o con l'autto-

e di Nicolò. La Lodovica e l'Orsola poterono provarsi immuni dalla strage della contessa.

L'empio Della Torre, durante il processo, di

---

rità di esso, ancorchè non havesse adempiti li requisiti delle Leggi, e non ostante che nella sentenza vi fosse qual si sia condition di tempo, strettezza di ballotte, e lettura di processo, pace effettiva, e d'esser espressamente nominato, et ogn'altra che potesse escogitarsi (eccettuati li condannati per materia di Stato, et intacco di Cassa) e se accadesse, ch'in tal captura, o interfettione restasse morto il captor, o interfettor habbino li suoi legitimi heredi li sudetti beneficij, e taglie intieramente da esserle in ogni caso concessi con la metà de voti non ostante qual si voglia provisione, o parte, così generale, come particolare in contrario, alla quale in tal caso sia derogato. Dovendo in oltre la taglia, e voce sopradetta promesse esser corrisposte anco agl' Officiali de Principi Esteri, che ne facessero la captura, e consegna.

« Tutti li loro Beni mobili, stabili, presenti, e futuri di qual si sia sorte, attioni e ragioni in qualunque loco essistenti, et etiam fidei commissi, e feudi loro vita durante, e la legitima, e tabellionica rispetto alla persona del Co. Nicolò Strassoldo vivente Patre, siano, e s' intendano confiscati, et applicati giusta le leggi, et all'ordinario dell'Avogaria di Commun. Tutti li Contratti di qualunque sorte, niuno eccettuato, che da essi fossero stati fatti da un anno in quà s'intendano tagliati, cassi, e nulli, e di niun valor, come se fatti non fossero, dovendo gl'Avogadori di Commun haver riguardo a quelli soli, che conoscessero legittimi e reali, e secondo la conscienza loro terminar ciò che le parerà di giustitia, con particolar mira d'oviar le fraudi, che potessero esser state concertate a pregiuditio della confiscation predetta.

« Li Communi delle Ville, Contadi, e luochi del Domi-

baldanzoso divenne timido. Con occhi incerti, con voce dimessa, con parole, che s'ingegnava rendere supplichevoli ed erano abiette, riversò

---

nio nostro dove ciascheduno d'essi capitasse, siano tenuti sonar campana a martello, et usar ogni diligenza per prenderlo vivo, o morto, et in caso di presa, o interfettion haver debbano li beneficii promessi in tutto, e per tutto dalla presente sentenza, e mancando essi di quanto le viene con questa commesso, havuta che si habbi notitia che alcuni de medesimi sia stato ne luochi loro, il Medighi, Degani, Massari, et altri simili Deputati, sia cadauno loro, che haverà mancato condannato al Remo in Galera per anni dieci, et in caso d'inhabilità à star altretanto tempo in una prigione de Condannati serrata alla luce, e non essendo ritenti, restino banditi in perpetuo da tutte le Terre, e luochi, e puniti d'altre pene secondo la trasgressione.

« Se alcuna persona Nobile, o Cittadino suddito nostro, o altro che havesse Beni nello Stato di qual grado, o conditione si voglia, niun'eccettuato, etiam che fosse congionto con alcuno d'essi in qualunque grado di parentela, darà alli medesimi in alcun tempo mai, o in questa città, o in qual si voglia luoco dello Stato nostro, o fuori d'esso, favore, indirizzo, denaro, ricapito, li accetterà in Casa sua, caminerà con essi, li scriverà, li avviserà, li somministrerà agiuto di qualunque sorte, overo haverà qual si sia pratica, o intelligenza con essi, cada in pena (essendo Nobile, o Cittadino) d'esserli confiscati li Beni di qualunque sorte e capitando nelle forze di star anni dieci in una delle Prigioni de Condannati serrata alla luce, e non capitando nelle forze resti Bandito da questa Città di Venezia, e Dogado, e da tutto lo Stato da terra, e da mar, Navilij armati, e disarmati in perpetuo con la pena sopradetta di anni dieci di prigione, rompendo il Confin; non essendo

la colpa sui complici per iscusar sè. Dopo lunghi mesi, il 26 giugno 1723, giungeva in Gradisca la sentenza dell'imperatore Carlo VI,

---

il Contraffattor Nobile, o Cittadino, oltre la Confiscation de Beni, sia posto a servir sopra una Galera di Condannati per huomo da Remo con li ferri alli piedi con tutti gl' Ordini della Camera dell'Armamento per anni dieci continui, nè essendo habile a tal servitio, star debbi per il medesimo tempo in Prigion come sopra.

« Se alcuno sia chi si voglia, che havesse particolar e propria Giurisdittione, o Feudo nello Stato nostro di qual si sia sorte, niuno eccettuato riceverà li sopradetti, li avviserà, o quivismodo li spalleggierà o permetterà che siano accettati salvati, overo agiutati nella detta Giurisdittione sia e s'intenda decaduto, e privo della Giurisdittione stessa, e Feudo, e da tutti li Beni Feudali, e Giurisdittioni, che possedessero, e s'intendano immediate devoluti alla Signoria Nostra oltre le pene sopra espresse, e dichiarate contro li Fauttori, e Ricettatori delli sopradetti, et il denonciante, et Accusator habbia li beneficii sopraespressi.

« Se alcuno haverà notitia in qual si sia tempo, che alcuno d'essi s'attrovi nello Stato, e non potrà ammazzarlo, o farlo capitar nelle forze della Giustizia, et avviserà li Capi di questo Conseglio con Lettere, con sottoscrittione, o senza, o per altra via dove esso si attrovasse, sì che per la sua notitia si habbia nelle mani, conseguirà (oltre l'esser tenuto secreto) voce e facoltà di liberar un Bandito definitivamente in perpetuo da questo Consiglio, e con l'auttorità d'esso, overo un Confinato, o Relegato in vita o, a tempo non ostante, che non fossero adempiti li requisiti delle Leggi, eccettuati li Condannati per materia di Stato, o Intacco di Cassa.

« Non possano mai dal presente Bando liberarsi per qual

che condannava il Della Torre ad essere *degradato di tutti gli onori, prerogative, nobiltà, titoli e privilegi, tanagliato con una tanaglia infuocata*

---

si sia gratia, voce, o facoltà che alcuno havesse, o fosse per havere, in cui fossero eccettuate la materia di Stato, o Intacco di Cassa, nè in virtù di Parte General de Banditi, nella quale mai habbino ad esser essi compresi, se non vi saranno espressamente nominati, il che però non possa farsi se non con tutte le nove Balle de Consiglieri, e Capi, e poi con tutte le 17 del sudetto Conseglio ridotto, al suo perfetto numero, Lette prima le colpe, e la presente sentenza; nè per via di raccordi, o denontie, nè sotto pretesto di militar in publico servitio, nè con la consegna o interfettion d'altro Bandito, anco uguale, o superiore, nè in qual si voglia tempo, o qualità, nè per via di salvocondotto, nè ad istanza de Prencipi, nè per qual si voglia altra causa pubblica, o privata, nè meno in tempo di guerra da qual si voglia Rappresentante da Terra, o da Mar a chi fosse data ogni sorte di auttorità, nè da Magistrato eletto con qual si sia facoltà di liberar banditi se non saranno espressamente nominate le loro persone con la forma sopra accennata.

« Non possa esser ad essi fatta gratia alcuna di sospention, dichiaration, alteration, remission, compensation, elevation di strettezze, o altra imaginabile diminution della presente sentenza se non con Parte proposta dal Ser.mo Principe, Consiglieri, e Capi, e presa con tutte le 9 Balle, e poi con tutte le 17 del medesimo Consiglio ridotto come sopra al suo perfetto, et intiero numero, e sempre con precedente lettura di tutto il processo, il quale non possa mai esser cavato di Casson, nè preso che sia letto, e deliberato se non con le strettezze sopradette.

« In ogni caso, che in qual si voglia tempo cadauno d'essi tentasse in qualsivoglia modo la sua liberatione non

due volte nel petto, indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco decapitato, e la testa posta sopra un'asta. All'ultimo momento un ordine da

---

possa esser la medesima proposta se non con precedente effettivo deposito nella Cassa di questo Consiglio de ducati 4 milla correnti per ciascheduno applicati a beneficio di essa oltre li soliti Aggionti, in pena di ducati mille al Capo in Settimana, che proponesse nessun'altra parte in questo proposito, e di ducati 500 al Segretario, che la notasse, da essergli tolta da cadauno de Consiglieri, Capi, et Avogadori di Commun senz'altro Conseglio.

« La Casa Dominical posta in Noal, nella quale fu esseguito l'antedetto enorme omicidio habbia immediatamente ad esser demolita da fondamenti, et applicato il tratto da Materiali giusto l'ordinario dell'Avogaria de Commun con facoltà alli Avogadori di amministrar ragione sopra il tratto medesimo per quei riccorsi, che dalla loro giustitia fossero creduti convenienti. Di più non possa nel fondo del sito, e recinto medesimo in alcun tempo mai erigersi fabrica di sorte alcuna, ma restar debba esso fondo sempre vacuo, e di pubblica ragione.

« Doverà inoltre nel sito più esposto, e cospicuo della Casa demolita esser eretta una Colonna con le seguenti scolpite parole:

« *Lucio dalla Torre Bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione d'Omicidio essequito con tradimento dal Co. Nicolò Strassoldo et Orsola Sgognico.*

« E sia stampato colle colpe, e publicato in Noal, et in questa Città.

Exc.mi Cons.ii X.m Secretario
GASPARO MARINUS. »

Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio di X. Criminal* 1721-1722. Filza num. 135.

Con decreto 8 aprile 1722, il Consiglio dei X, secon-

Vienna risparmiava al condannato di essere ruotato vivo. Andando al supplizio, Lucio dimise ogni viltà: volle salire il palco ginocchioni, con atti e parole di sincero pentimento e di rassegnata fermezza. (1) Non avea ancora ventisette anni. La Strassoldo e il figlio Nicolò furono anch'essi tanagliati e decapitati. Marianna avea quarant'anni, *con volto non ingrato, ben robusta;* Nicolò era appena diciannovenne. All'orrendo spettacolo la sentenza ordinava assistesse la giovane Strassoldo, che, fra le pene del carcere, era divenuta madre. Ma un lungo deliquio mise in forse la vita della sciagurata, e le risparmiò di veder la strage de' suoi. Fu poi man-

---

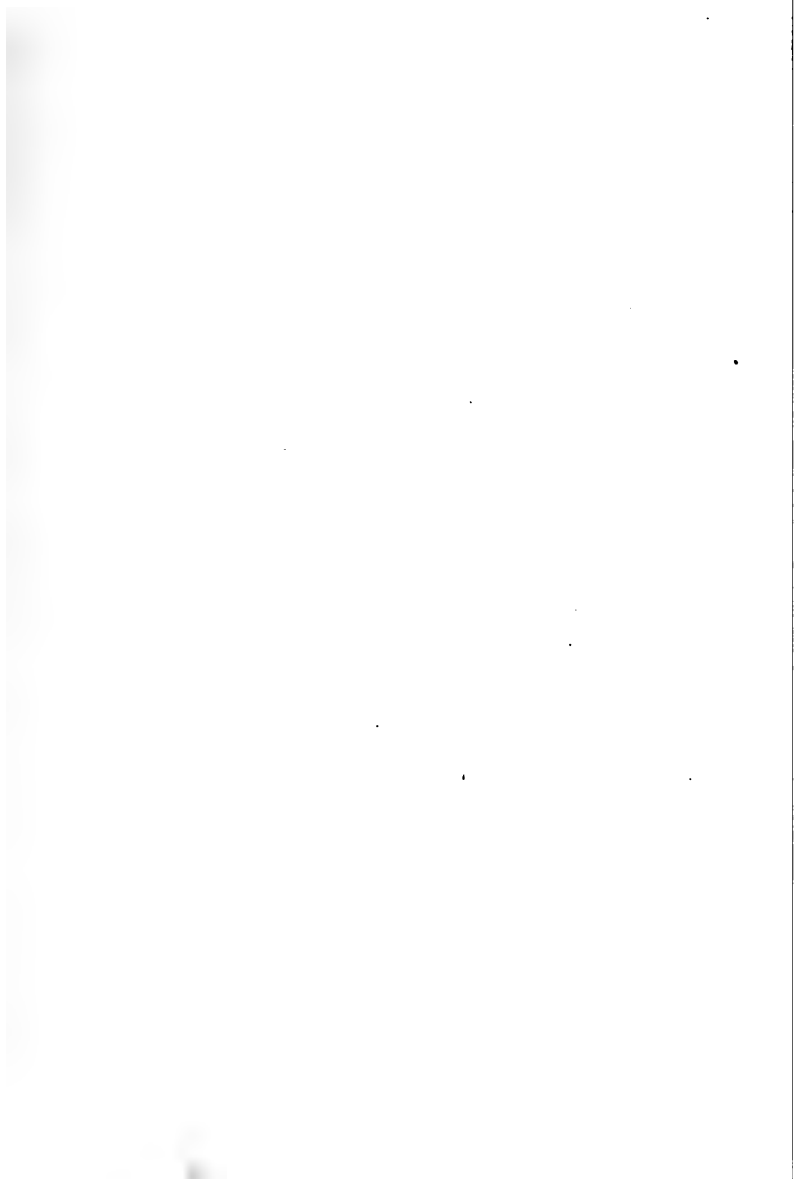
dando le istanze di altre famiglie Strassoldo, che volevano fosse chiaramente designato l'assassino modificò così la inscrizione sulla colonna d'infamia: *Lucio della Torre bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione di omicidio esseguito con tradimento dal Co. Nicolò figlio del Co. Rizzardo Strassoldo da Fara et Orsola Sgognico.*

(1) Nella raccolta *Manoscritti* del Conte Giuseppe Manin, già in Venezia ed ora in Passeriano, esiste un volume (num. 624) contenente: *La vita del conte Lucio della Torre,* con le carte concernenti l'uccisione della moglie di lui e la *Confidenza* di Giovan Giacomo Piatti, confidente che stava al fianco del conte Lucio per darlo in mano alla giustizia. Nel periodico *Pagine Friulane* (num. VI, 18 agosto 1892) il dott. Joppi fece uno spoglio di alcune lettere, che danno particolari sul delitto e sul processo.

data in perpetua reclusione in un monastero di convertite. Orsola Sgognico, che aveva potuto resistere ai tormenti della tortura, protestando la sua innocenza, dopo esser stata obbligata a vedere le tre decapitazioni, fu condannata a servire per un anno con catena al piede nell'ospitale della fortezza di Gradisca. [1]

Intanto la Repubblica di Venezia, stanca delle soperchierie dei Torriani, iniziava un altro processo contro il fratello e i cugini di Lucio e contro i loro bravi e seguaci, e tutti li condannava al bando, sotto pena, se presi, *d'impiccagione ad eminenti forche.*

---

(1) Nel cit periodico *Paginc Friulane* (num. VI, 18 agosto 1892) il dott. Joppi pubblicò un *Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca, scritto da Giacomo Narduzzi di Udine, testimonio oculare.*

CAPITOLO NONO

**Le terre di confine — La soldatesca
Bergamo e Brescia.**

Si ripete da tutti che in ogni tempo e in ogni paese, per quanto bene ordinato, le leggi sono tela di ragno: le mosche vi restano impigliate, i bovi le rompono. Ma che poteva la legge di fronte alle condizioni dei luoghi?

Fra la Terraferma e la capitale mancavano forti legami, e, quanto più le province erano lontane, tanto più vedevano mal tutelate la giustizia e la sicurezza personale, inefficaci o trascurate le leggi, difettosa la procedura, insufficente la forza armata. L'ordinamento dei banditi era invece esteso, saldo, potente: i modesti ministri della giustizia, sparsi nelle città di Terraferma, senza studî, senza attitudine, senza coraggio, non riuscivano mai a indovinarne una. Il governo trovava scarsi delatori: ne avevano

copia grandissima i malvagi: gli offesi tacevano per paura di peggio. Leonardo Moro e Marco Giustinian, provveditori in Terraferma, nel 1621 scrivevano : « Assassinî si commettono nelle vie, « nelle piazze, nelle chiese e, se la giustizia « inquisisce, nessuno dà informazioni. » E Paolo Renier nel 1732: « Ho intentato processi, ho « fatto ricerche, ma nessuno ha osato aprir « bocca e nessun reo è venuto in luce. »

I Dieci, in nome del Principe, sfoderavano la severità delle leggi e non cessavano di raccomandare *di applicarsi con rigore* per distruggere gli omicidî, di fare in modo che le persone facinorose e prepotenti, *colla certezza di un pesante castigo*, fossero impedite di commettere esecrande azioni. Ma l'audacia di certi signorotti teneva luogo d'immunità.

I paesi di confine, divenuti ricetto di birbanti, davano ragione al vecchio proverbio veneto: *Gente de confin o ladri o assassin.* « I banditi « per la vicinanza et confusione de' confini si « fanno lecito d'andar scorrendo et habitano « anco nelli boschi a loro prohibiti » scriveva nel 1585 il luogotenente di Udine Pietro Gritti. [1] L'uomo terribile, che il Manzoni volle dipingere

---

(1) *Rel. della Patria del Friuli.* Venezia, tip. Antonelli, 1865.

con colori indelebili nell'Innominato, risiedeva in un castello dei Visconti, che inalzava le sue torri nella Valsajna ove passava il confine di Stato fra il milanese e il bergamasco, terra di San Marco. [1]

E i conti di Lodrone, che, sui confini tra Brescia e il Trentino, estendevano la loro giurisdizione sui comuni di Lodrone, Darzo, Bondone, Magasa, Turano, Persone, Bolone, Moerna e Armo, ora dimentichi dei beneficî ricevuti, si alleavano cogli imperiali ai danni della Repubblica, ora, sotto il vessillo di San Marco, combattevano le schiere tedesche, mai fidi, inquieti sempre e sempre infesti colle loro prepotenze ai sudditi della Serenissima, i quali, stanchi talvolta, insorgevano terribili. Terribile fu in vero la vendetta popolare, che colpì a ventiquattro anni il conte Achille di Lodrone.

Nato verso il 1530, nipote del gran capitano

---

(1) Il Castello dell'Innominato sorgeva nella Valsajna o Valsavina, che ha lo sbocco sul torrente Galavesa presso Vercurago, all'estremo confine dell'attuale provincia di Bergamo verso il Lecchese. (BINDONI, *La topografia dei Promessi Sposi*, pag. 123 e seg. Milano, 1895). Parlando del confine lecchese il RIPAMONTI (*Hist. Urbis Mediolani*, lib. XXII) scrive: « Est in ea regione vallis Sancti Mar-
« tini quae dicitur receptaculum fere exulum, quia mediis,
« sive extremis inter duo imperia terris, confinia securi-
« tatem praebent. »

Bartolomeo Colleoni, Achille si recò giovinetto, con la madre vedova, ad abitare a Leno sul Bresciano, dove fu bandito dalla Repubblica, per aver preso parte a Pralboino ad una rissa, nella quale cadde morto un contadino. Dopo essere riparato a Parma ed a Udine, il giovane conte ottenne di poter ritornare nello stato veneto, e a tale perdono forse non fu estranea la ragione, accennata dallo stesso Lodrone in una supplica, di esser *disseso dalla medola delle felici ossa del capitano generale Bartolomeo Coglioni, tanto fidel a questo Ill.mo Stado.* Achille se ne tornò, insieme coi due suoi fratelli Ottone e Ippolito, nelle sue terre della Valle del Chiese, con quei pessimi proponimenti di tirannia e di prepotenza, che da lungo tempo aveano esaurita la pazienza e sollevato l'odio degli abitanti di quei paesi contro i conti di Lodrone. L' avo paterno del giovane feudatario, Bernardino, avea proibito, sotto pena di morte, agli abitanti delle Pievi di Condino e di Bono di uscire da certi confini; e più tardi avea dovuto, coi fratelli e coi cugini, essere assolto dal vescovo di Trento di tutte le rapine, estorsioni, grassazioni e omicidî commessi. Nè diverso dall'avo era Achille, il quale più che *dalla medola delle felici ossa* del Colleoni, si mostrava vero discendente dei Lodroni e degli altri pa-

renti materni, i Pallavicino, uno dei quali, lo zio Uberto, avea fatto seppellire vivo un infelice, col quale avea avuto questione. Un giorno del 1554, i due fratelli Achille e Ottone di Lodrone fecero intimare a quattro mercanti di Bagolino in Val Sabbia, di presentarsi a loro. Uno solo dei quattro mercanti, Vincenzo Guggella, andò al palazzo dei Conti, i quali lo misero tosto in carcere, intimandogli di far le sue scuse per certe parole ingiuriose, che, si diceva aver egli pronunciate contro di loro, e di pagare per ammenda mille scudi. Alle proteste dello sventurato risposero col fare senz' altro approntare la forca sulla piazza di Lodrone. La qual cosa essendo intesa dagli abitanti di Bagolino, parve loro che tanto abominio si potesse impedire, e condotti dai consoli mossero armati verso Lodrone, e si presentarono ai Conti chiedendo pietà per l' innocente condannato. Respinti in malo modo dai Lodrone, i Bagolinesi, infiammati di sdegno, diedero l' assalto al palazzo del conte Achille, il quale faceva gagliardamente testa al di dentro, mentre Ottone combatteva al di fuori. La lotta fu molto aspra e dura e caddero morti parecchi di ciascuna parte: Achille e Ottone fra i primi. I Bagolinesi, vincitori, entrati nel palazzo, vi fecero prigioniero il terzo fratello dei Lodroni, Ippolito, e lo portarono a

Bagolino, dichiarando di tenerlo come ostaggio, finchè tutti i Bagolinesi che stavano a lavorare in Tirolo non fossero tornati alle loro case, senza essere molestati, passando per le terre dei Lodroni. Ottenuto questo, rilasciarono il conte Ippolito. [1]

Queste vendette popolari, piombavano più rapide e più efficaci dei gastighi della giustizia lenta ed incerta.

Il Governo veneto, a dir vero, non si stancava di accusare il male vivamente, ma non sempre avea la lena di porvi rimedio, giacchè il nobile violento, con intorno uno stuolo di bravi, non curava minacce e pene, e, per dirla col Manzoni, all'apparire dei decreti diretti a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale, i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che i decreti venivano a proibire. Le cattive ragioni si sostenevano con buone armi.

Le milizie paesane, destinate alla fazione delle scorrerie e del guasto, erano state instituite nel 1507, allora che fu dato incarico a Lattanzio Bonghi da Bergamo di raccogliere seimila fanti paesani. Le nuove milizie difesero stre-

[1] Papaleoni, *Achille di Lodrone* (*Nuovo Arch. Veneto*, t. V, p. II, pag. 467 e seg. 1893).

nuamente Rovereto e Riva contro le armi dell' imperatore Massimiliano e combatterono poi vittoriosamente sotto l'Alviano in Cadore. Il Senato pensò allora di accrescere la milizia paesana fino al numero di diecimila fanti. *E il 1° agosto 1508*, così scrive il Sanudo, *fu posto per i Savii, atento le guarnison di le ordinanze comenzate a far per Latanzio de Bergamo, e perchè reenseno bene, che sieno fati per le terre di la Signoria nostra dove parerà al Colegio, e sotto quelli capi fino al numero di X milia.*[1] I descritti delle cernide si addestrarono presto e facilmente all'uso delle armi, gareggiarono in breve per valore colle compagnie dei *provvisionati* (soldati di mestiere) e nella disciplina militare li superarono e furono adoperati a custodia delle città.[2] Ma vennero i tempi in cui l' Italia, qualche volta nell'armi esempio altrui, fuggì i pericoli e i disagi, impigrò fra le delicatezze della cultura, e fu dominata e vituperata dallo straniero. Non dominio nè vitupero ebbe a soffrire Venezia, ma anche qui la sconfitta di Ghiaradadda scoraggì e disordinò la nuova e gagliarda instituzione

(1) *Diarî*, vol. VIII, c. 599.

(2) CELLI, *Le ordinanze milit. della Repubblica Veneta.* (*Nuova Antologia*, fasc. 1.° settembre 1894).

delle ordinanze militari, e nelle campagne la soldatesca finì per essere poco temuta e meno rispettata. Ancora nel 1575, il Luogotenente di Udine Lorenzo Bragadin scriveva che alcune compagnie di cernide erano *benissimo disciplinate*, [1] ma coll'andare del tempo i Luogotenenti e i Provveditori furono costretti a confessare che gl'inscritti nelle cernide non obbedivano alle chiamate, e i capitani, ignoranti o disonesti, non esercitavano alcuna autorità, nè adempivano il proprio dovere. Le cernide non si addestravano neppur più nelle armi e si può immaginare qual razza di soldati riuscivano. « Le « cernide sono tanto rifuggenti dal servizio mi- « litare e da' suoi rischi, che bisogna tenerle « continuamente guardate e rinchiuse, perchè « non fuggano ai loro casolari. » Così, in una relazione del 26 maggio 1717, Giovanni Sagredo, luogotenente di Udine. I fanti italiani e dalmati, i cappelletti e gli stradiotti a cavallo rade volte escivano dalle città, ov'erano di guarnigione, e se erano mandati alla caccia dei ladri e degli assassini, tornavano non di rado feriti e bastonati. La sbirraglia era reclutata dalla peggior feccia, e si accordava coi malfattori, od era codarda a tal segno, che un bravo faceva fug-

(1) *Antica Rel. sulle condizioni della Patria del Friuli.* Udine, tip. Zavagna, 1863.

gire una *peverada*, che nel gergo significava una compagnia di birri.

Quale potere ed autorità avesse la milizia, meglio faranno manifesto i seguenti brani di relazione, che, fin dal 1579, mandavano i Rettori di Bergamo ai Capi del Consiglio dei Dieci:

« Il Castello di Urgnano è ora abitato dal
« conte Gio. Domenico Albani, il quale dà ri-
« capito ad ogni sorta di gente, che sono poi
« tiranni di quella terra, nè accade pensiero
« di mandare a fare esecuzione, perchè mal-
« menano la Corte, come occorse al Contestabile
« che andandovi per fare esecuzione, fu da quegli
« uomini preso, legato et bastonato tanto che
« lo lassarono per morto, et non si puotè ve-
« nir in cognizione di questo fatto come de-
« gli altri, perchè nessuno ardisce testificar la
« verità, e lo stesso Contestabite dovette per
« paura ommettere di fare la querela. Nel Ca-
« stello di Malpaga medesimamente non ac-
« cade pensar di far fare esecuzione, perchè
« oltre che quei Conti Martinengo pretendono
« aver loro la giurisdizione della Serenità Vo-
« stra, temono tanto gli ufficiali, che si conten-
« tano piuttosto di esser castigati dal Podestà
« che andarvi. » (1)

---

(1) Bonomi, *Il castello di Cavernago*, pag. 409.

In tal guisa la città e la provincia di Bergamo erano sconvolte dai nobili feudatarî, *macellari de huomini*, come li chiama la citata relazione dei Rettori.

Fino dal 1554, era sorta una grande inimicizia fra le due illustri famiglie bergamasche degli Albani e dei Brembati. Dopo vari tentativi di sanguinose vendette, vi fu chi propose l'idea di una pace, e questa, anche per intromissione del rappresentante veneto, ch'era a a quel tempo (1563) un Morosini, dovea solennemente celebrarsi ai piedi dei sacri altari. Ma, durante la celebrazione della Messa e precisamente all'elevazione, un improvviso tafferuglio mette lo scompiglio in tutti i presenti. Vari armati si precipitano sul conte Achille Brembati e lo feriscono in modo, che appena trasportato fuori di chiesa spirò. In un baleno tutti quelli della famiglia Albani scomparvero, e con essi fuggirono, saltando dalle mura della città, cinque o sei uomini armati, esecutori della strage, dopo pochi giorni arrestati in vari luoghi, condotti a Venezia e prontamente messi a morte. Ma gli istigatori veri di quel truce delitto i conti Domenico, Giovanni Battista e il loro padre Girolamo Albani, allora generale della Serenissima, se la cavarono con poco, giacchè furono confinati per qualche anno in un' isola dell'Adriatico. Da

quel luogo d'esilio poi il conte padre, chiamato a Roma, fu elevàto agli onori della sacra porpora per l'amicizia con Pio V, contratta fin da quando il Ghislieri si era recato in Bergamo ed esercitare i suoi rigori per conto della Inquisizione. I figli dell'Albani, creati principi romani, si diedero alla professione delle armi, militando in Francia e in Oriente. [1]

Un altro nobile bergamasco, crudele, orgoglioso, tirannico, un vero appaltator di delitti, fu il conte Galeazzo Boselli, nato verso la metà del secolo XVII e padre del conte Scipione, fortunatamente degenere di tanto padre, perchè con onore militò in Francia e raccolse una famosa libreria molto lodata da Apostolo Zeno, che poi ne fece l'acquisto per conto del convento di Santa Giustina di Padova. Il conte Galeazzo, per crimini d'ogni sorta, commessi sul territorio della Serenissima, dovette più volte rifugiarsi nello Stato di Milano, dove però non mancò di continuare e perfezionare le sue geste. Protetto da una numerosa masnada di bravi potè durarla un pezzo, ma finalmente arrivò anche per lui il giorno del meritato gastigo. Con abile stratagemma attirato in aguato, il conte

---

[1] Lochis, *Altra pace* ecc., doc. pubblicati nelle *Notizie Patrie, almanacco di Bergamo* per gli anni 1888 e 1889.

Galeazzo fu arrestato sul territorio cremonese e condotto a Milano. Si formò prontamente il processo, e il giorno 24 dicembre 1705, in mezzo a un grande apparato di forze, perchè era corsa voce in Milano che i suoi fidi avrebbero fatto un tentativo per liberarlo, il Boselli fu condotto all'estremo supplizio. [1]

Un ramo della grande famiglia Martinengo [2] come eredi, per ragione di matrimonio, di Bartolomeo Colleoni, ebbero feudi anche sul Bergamasco, a Malpaga e a Cavernago, e palazzo in Bergamo. Il conte Alessandro Martinengo Colleoni, dopo aver tenuti importanti ufficî pubblici, nel 1630 ritornò nel castello di Cavernago, alternando però la sua dimora coll'altro castello di Scarpizzolo sul Bresciano. [3] Il Martinengo riempì gli ozî della pace di facinorose rodomontate e di fieri delitti, per cui visse più di vent'anni in esilio a Caravaggio, ove morì.

Nel 1633, in Brescia, si pubblicarono ingiurie contro certa dama. Ne nacquero ripetuti

---

(1) Lochis, *Un patrizio bergamasco*, ecc., nel cit. *Almanacco.*

(2) I Martinengo sono originarî della terra di Martinengo nel Bergamasco, ma tenevano sempre il lor domicilio in Brescia, erigendovi due grandi palazzi, uno presso sant'Alessandro (oggi Bäbler), l'altro in via San Carlino (oggi sede del R. Liceo). La famiglia Martinengo-Colleoni si estinse col conte Venceslao, morto in Cavernago, nel 1885.

(3) Bonomi, *Il castello di Cavernago.*

conflitti fra cavalieri bresciani. Il conte Martinengo, si pose, una bella mattina, alla testa di venticinque uomini a cavallo armati di spada e di archibugio, escì dal suo castello di Cavernago, si diresse alla volta di Brescia, entrò in città, passò a traverso il corso della Palata, si fermò nel luogo ove stavano il conte Camillo Martinengo con alquanti compagni e li fe' bersaglio a una scarica di archibugiate. Gli assaliti presero le armi e ne seguì un combattimento sulla pubblica via. Compiuto questo fatto con straordinaria celerità, il conte Alessandro fuggì ripassando dalla porta San Giovanni, senza che alcuno ardisse fermarlo o recargli molestia. [1]

Un'altra volta si recò con alcuni suoi bravi a Gandino, prendendo alloggio nella casa di certo Francesco Renardi, « nella quale entra-
« rono con modo imperioso et violento alcuni
« delli sette suoi bravi.... per preparare la casa
« non con le robe di esso conte, ma con quelle
« delli habitanti di detta terra. » Per festeggiare il suo arrivo fece suonare le campane della chiesa e sparar molte archibugiate. A Gandino si trattenne parecchi giorni, *con molto terrore et spavento di quelli poveri habitanti, commettendo eccessi con maniera imperiosa, violenta et contraria in tutto alle leggi*. Queste le parole

(1) BONOMI, *Il castello di Cavernago*, pag. 377-378.

del bando, da cui venivano colpiti, il 26 gennaio 1627, il conte Martinengo e i suoi bravi. [1]

Un'altra terribile sentenza era pubblicata dai tribunali bresciani, il 16 luglio 1634, contro il Martinengo, che alcune testimonianze asserivano reo di aver fatto assassinare Troiano Calzaveglia, nobile bresciano, suo ospite nel castello di Scarpizzolo. Il Calzaveglia, complice dei misfatti del Martinengo, sarebbe stato indotto a far testamento in favore del Martinengo stesso, il quale avrebbe poi fatto proditoriamente uccider l'amico. Da questo nefando tradimento si vuol purgare la memoria del Martinengo,[2] e si vuol far credere non, come di solito, menzognera la seguente epigrafe, scolpita sulla tomba in Caravaggio:

CINERES
ALEXANDRI COMITIS MARTINENGI
DE COLLEONIBUS
SUB HOC MARMORE CONDUNTUR
QUI
REBUS IN ADVERSIS
MAXIMUM VIRTUTIS, PATIENTIÆ ET LABORIS
SPECIMEN POSTERIS RELIQUIT
ET SUCCESSORIBUS QUIETIS LOCUM
ANNO ÆTATIS SUÆ LXXII
ÆRA CHRISTIANA MDCLXXV

(1) Bonomi, Op. cit., pag. 380.
(2) Id., Ibid., pag. 380.

Fra le terre soggette a San Marco, Brescia era in fama di maggior fierezza e di più intolleranza di quiete.

« Gli abitanti del territorio bresciano » dice uno scrittore del seicento [1] « sono per lo più gente dura e animosa, e molti di loro scoprono anco nel volto la ferocità dell'animo. »

Il Baretti poi aggiungeva: « I Bresciani facevansi altre volte un punto di onore di essere famosi spadaccini, e per nulla vi mandavano un cartello di disfida, il che rendeva la loro compagnia pericolosa e spiacevole; e ai tempi che i grandi usavano far ammazzare i loro nemici, si poteva essere sicuro fidandosi di un bravaccio di questa città o di questa provincia. » [2]

Gli stessi atti di carità si esplicavano nell' indole bresciana con forma austera e rude: il beneficio era coperto dall'asprezza, la pietà prendeva faccia di durezza. Esempio, quel padre Paolo Bellintano da Gazzane, nella peste del 1576

---

(1) Rossi, *Memorie bresciane*, pag. 218. Brescia, Gromi, MDCXCIII.

(2) Baretti, *Gl' Italiani, ossia relazione degli usi e costumi d' Italia*, Milano 1818, pag. 160 — questo scritto (che forma il VI vol. delle opere barettiane) fu stampato in inglese a Londra nel 1769.

eletto da san Carlo Borromeo a reggere il Lazzaretto di San Gregorio in Milano, per assicurare, con fortezza d'animo, il servizio e la subordinazione, per stabilirvi l'ordine e la disciplina rilassata. E il padre Paolo esercitò la sua santa dittatura con la energia, descritta da queste parole del Ripamonti: « Ancora vivono in « bocca degli uomini i racconti dei satelliti di « fra Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde, e lui « stesso armato, e col volto, o giudicasse o de- « cretasse, minaccioso e truce. E ben venne a « lui di castigare e reprimere le libidini, i furti, « e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra le mi- « serie e il bisogno. »

Anche dopo trascorso il tempo delle ardite e nobili imprese, perdurò nell' indole dei bresciani uno spirito indomito, non scompagnato da un'alterezza dignitosa. Le agitazioni e le angoscie cittadine, che avevano travagliato la città in sui primordi del cinquecento, erano cessate: e la servitù francese, i fieri tentativi di riscossa, le eroiche pugne contro gli stranieri, i cospiratori decapitati, l'orribile saccheggio erano ricordi nei quali all' amarezza si mescolava un sentimento di orgoglio. Ma le spade, che un dì a difesa della patria erano state sguainate dai Brusato e dai Porcellaga, divennero troppe volte pronte alle vendette private e l'energia degli

animi andò disperdendosi in atroci soddisfazioni.

Una setta di rubatori e ammazzatori, chiamata dei *Canonici*, teneva in agitazione e spavento la provincia, uccidendo uomini, predando bestiami, abbruciando case e biade. Ogni briccone che voleva roba e amava il mal fare ingrossava la turba. [1]

---

[1] I Rettori di Brescia mandarono fuori il 26 maggio 1580 questo Proclama *contra Canonicos et eos hospitantes:*

« Desiderando li Cl.mi S.ri Franc.° Longo Podestà et Aloyse Zorzi Cap.° per la Ser.ma Signoria meritissimi Rettori di Brescia et suo distretto, conforme alla mente et commissione di sua Ser.tà et alla auttorità datta et concessa a S. S. Cl.me dal Ecc.mo Senato sotto dì 20 del presente mese in proposito di scatiare, estirpare et seguitare, prendere et amazare la pratica et diabolica setta de huomini sicarii, vagabondi et banditi chiamati hoggidì *Canonici,* quali vanno armati così d'archibugi longhi come curti et de altre arme, così a piedi come a cavallo contra la forma delle Parti del Ser.mo Do: così per questo territorio come anco per li altri, infestando, inquietando, insidiando et dannificando li habitanti in esso, viandanti et forestieri....

« minacciano le seguenti pene:

« 1° pena della vita e confisca dei beni per chi ricettasse, aiutasse ó avesse con loro intelligenza;

« 2° obbligo, per chi li avesse forzatamente alloggiati, di darne denunzia tre giorni dopo;

« 3° obbligo ai Comuni di « dàre *campana a martello* per seguitare, prendere et amazare cadauno di detta setta; »

E mentre la campagna coi saccheggiamenti, gl'incendî, le percosse, le morti era miseranda, la città era afflitta da spesse divisioni e le vie funestate da violenze; odî privati e domestiche ire ferveano tra le famiglie principali. Nel 1558, un Scipione Martinengo veniva spento da un altro Martinengo, il nome del quale era Girolamo, e la misera madre dell'estinto Scipione vide altri due figli finire la vita di morte sanguinosa: uno da Paolo Nassino, l'altro da Carlo Averoldi.

Nello stesso anno, un'altra fiera rissa avveniva fra il conte Enea Martinengo di Villa Chiara e i Fisogni.[1] Dei Fisogni si trovano banditi, nel 1575, due fratelli: Silvestro e Daniele, ma le vecchie carte non accennano alla ragione del duplice bando. Solo esiste una sup-

---

« 4.° obbligo pei Capi delle ordinanze di aiutare i Comuni. »

Il Proclama fu trasmesso anche ai Rettori di Verona, di Bergamo e di Crema, ai Podestà di Chiari, di Asola e di Lonato, al Capitano della Valcamonica, ai Vicari di Rovato, Pontevico, Calvisano, Manerbio, Gottolengo, Ghedi, Gavardo, Iseo, Gambara, Montechiaro, Castrezzago, Quinzano, Pompiano, e al Provveditore degli Orzi Nuovi (Arch. di Stato in Brescia, *Canc.ª Pretoria Reg. Ducali*, num. 8, c. 123).

[1] Arch. di Stato in Brescia, *Canc.ª Pretoria, Reg. Ducali*, num. 3, c. 22.

plica in cui i due fratelli chiedono d'esser perdonati, rievocando la memoria del loro cugino Orazio Fisogni, di *felice memoria*, col quale avevano *combattuto, patito e speso.* (1) Orazio Fisogni, di nobiltà antica, di alto valore, nel desiderio di fama gloriosa, capitanava nella battaglia di Lepanto la *Santa Eufemia*, galera che portava le genti bresciane, le quali combatterono in quella memorabil giornata con mirabile coraggio e pertinacia. (2)

Lo spettacolo della violenza, della vendetta, dell'omicidio era continuo. Il 22 gennaio 1569, Brescia era tutta commossa e spaventata per un fatto audacissimo. Una nobile fanciulla orfana, Teodora Maggi, d'anni quattordici, ricchissima, era stata accolta nella casa di Geronimo e Pompeo Brunelli, suoi zii materni. I due fratelli Nicolò e Lucrezio Gàmbara, cognati di Teodora,

(1) Arch. di Stato in Brescia, *Canc.a Pretoria, Reg. Ducali*, num. 7, c. 142.

(2) In una deliberazione del Senato del 9 Gennaio 1571 è accennato ad una lettera di Sebastiano Venier, la quale computa la *molta sotisffattione che egli ha havuto per il buon servitio prestato nella presente guerra da D. Horatio Fisogno sopracomito bressano et spezialmente nel giorno della felicissima vittoria havuta contro l'armata inimica, nel quale con gran dimostratione della molta fede sua verso il stato nostro, si adoprò con grandissimo valore.* (Arch. di Stato, *Senato Mar*, v. 40, pag. 148).

vedendo mal volentieri la fanciulla sotto la tutela dei Brunelli, si accompagnarono a due degli Averoldi, e insieme a forte mano di bravi si presentarono minacciosi alla casa Brunelli. Qui, fatto chiamare Pompeo Brunello, richiesero fosse loro consegnata Teodora, e avutone un rifiuto, trassero le spade ed entrarono in casa, mentre la fanciulla atterrita e gettando alte strida invocando aiuto, correva a chiudersi nella sua stanza. I ribaldi allora sfondarono le porte, e cacciato Pompeo Brunelli rotoloni giù di una scala, e malamente conciato un figlio naturale di Pompeo, che tentava la difesa, penetrarono nelle stanze di Teodora, la afferrarono, e, per quanto si divincolasse e stridesse, la misero in una carrozza e la condussero in un loro castello del Cremonese. [1]

Il 22 gennaio 1584 avveniva un altro rapimento meno clamoroso, ma non meno scellerato. Lucia Fisogni, ricchissima fanciulla, orfana di padre era rapita da un Isidoro Olmo. *La madre sconsolatissima et li parenti di famiglia nobilissima et delle principali*, domandavano al doge *qualche consolatione di così grande in-*

(1) Arch. di Stato in Brescia, *Canc. Pretoria*, *Reg. Ducali*, num. 6, c. 56.

giuria. L'Olmo fu messo al bando con taglia di lire mille. [1]

Clamorosa fra tutte, la tragica fine di Giorgio Martinengo, uomo di grande animo, chiamato dai Francesi *il superbo italiano*, assalito e morto, nel 1546, al Foro dei Mercanti, da una mano di sgherri condotti da Luigi Avogadro.

Sciarra Martinengo, figlio di Giorgio, che si trovava alla Corte di Francia, ritornato rapidamente in patria, vendicò nel sangue degli Avogadri la morte del padre.

Questi fieri contrasti, queste atroci uccisioni accrescevano nel popolo il concetto della potenza e del coraggio dei loro autori. [2]

Brescia, pervenuta alla Repubblica veneta nella guerra viscontea del 1426, era governata da un podestà e da un capitano, patrizi veneti scambiati ogni sedici mesi.

Nel Consiglio Civile sedevano i cittadini nobili, dai quali si traevano i podestà, i capitani, [3] e i vicari dei distretti, in cui si divideva la provincia. Le terre feudali, benchè soggette alla Repubblica, erano signoreggiate da famiglie no-

---

(1) Arch. di Stato in Brescia, *Canc.a Pretoria, Reg. Ducali*, num. 9, c. 138 t.

(2) Odorici, *Storie bresc.*, IX, 191, 199.

(3) Per esempio la Valcamonica era un *Capitaneato*,

bili, che facendo valere alcune largizioni degli antichi dominatori d'Italia e della stessa Repubblica, si ritenevano indipendenti dal reggimento della città e reclamavano le ottenute esenzioni e privilegî di dazi, di prediali, di tasse, di balzelli, di taglie, di transiti. [1] In queste contese, i Gàmbara, i Federici, gli Avogadri, i Martinengo, gli Emilii, i Soardi, gli Averoldi, i Provaglio, i Foresti, i Fenaroli, ricorrevano al Senato veneto, il quale giuocava di frasi ambigue, di mezzi termini, che differivano, ma non troncavano le questioni. [2] E forse non è del tutto falsa la pittura che Amelot de la Houssaye e il Daru fanno del veneto reggimento in Brescia, dove, essendo il popolo d'indole tumultuosa e di súbiti fatti, la Repubblica, per massima di Stato, usava una particolare indulgenza, ricorrendo alle blandizie più presto che ai risoluti partiti. [3]

Già fin dal 1454 il podestà di Brescia, Lodovico Foscarini, avea pubblicato un decreto della Repubblica, col quale si liberavano quei banditi per omicidio, che avessero ottenuto il perdono

(1) ODORICI, *Storie bresc.*, IX, 152 e seg.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem, IX, 155.

degli offesi e pagato una certa somma di denaro *e questo per compiaxer ali parenti loro e per haver danari per reparation de le citade.* E allora furono liberati Lorandino Lantieri da Paratico, Giovanni Piccini, Cristoforo di Cazzago, Francesco Foresti, Pietro di Ognado, Francesco di Chiocchini ecc., tutti banditi per omicidio. [1]

Del resto, nessuno poteva resistere alle prepotenze di taluni nobili, e nelle contese tra il feudatario e il governo, chi finiva col perdere era sempre quest'ultimo. Se un nobile commetteva qualche delitto, la giustizia, chiamiamola pure così, mandava subito fuori bandi contro i riottosi, che turbavano la quiete delle città, ma il popolo, eludendo le leggi, teneva i banditi in conto e li proteggeva, e il nobile soverchiatore, stando sugli avvisi e pratico delle campagne, se sentiva che venivano genti armate per combatterlo si ritirava in luoghi sicuri, ridendosi della forza pubblica, dileggiando, tra il clamor delle orgie, ordini e magistrati. I quali magistrati poi, nobili quasi tutti, dopo aver snocciolato decreti e sentenze contro una se-

---

[1] Arch. di Stato in Brescia, *Canc.a Pretoria, Atti,* Reg. num. 10, c. 64.

quela di delitti, dopo un gran fracasso di minacce, tenevano le questioni lungo tempo sospese e mettevano poi ogni cosa nel dimenticatoio, giacchè la stessa forza legale finiva col riconoscere le impunità, gli asili, i privilegî di alcune classi. Non avea forse affermato colle armi il diritto d'asilo, lo stesso Residente della Repubblica veneta a Milano? Difatti, una mattina, il bargello di Milano, co' suoi sbirri era passato dinanzi alla casa del Residente veneto, il quale, per punire tanto ardimento, fece scaricar fucilate, da cui parecchi sbirri rimasero feriti o uccisi. E il presidente Arese trovò ciò conforme al *jus* delle genti. (1)

Vi furono momenti in Brescia, in cui la giustizia, non potendo vincere la difficoltà dei tempi e la perversità degli uomini, avea perduto ogni potere, come al tempo del podestà Giovanni da Lezze, sotto il cui governo furono ammazzate nella città e nella provincia, infette da banditi, più di duemila e ottocento persone. (2)

Vivendo adunque i Bresciani fra tanti mali, e volendo la Repubblica provvedere alla quiete della provincia e al proprio onore, furono man-

---

(1) Cantù, *Com. stor.*, pag. 36.

(2) Bianchi, *Diario* (1600-1743), vol. I, pag. 15. (Bibl. Queriniana in Brescia, Cod. num. 48).

dati due Inquisitori in Terraferma, l'uno al di là e l'altro al di qua del Mincio. A Brescia andò Leonardo Mocenigo. Savio nel risolvere le cose, nell'eseguirle presto e animoso, tutto in favore della giustizia contro ai colpevoli, seppe in breve tempo, con l'astuzia, coll'audacia e colla forza quietar molti mali e ridurre in buon ordine e assai felice stato la provincia. Per la qual cosa acquistò così gran nome in città e fuori, *da sembrare un Dio* — secondo l'espressione del cronista Bianchi. E volendo i bresciani conservare del Mocenigo lunga e onorata memoria, si decretò in suo onore una iscrizione da collocarsi nel Broletto. (1)

Fra i banditi del secolo XVII si trovano parecchi nobili bresciani: un Maggi, un Occanoni e due Schilini giustiziati (1601-1604).

La sera del 16 gennaio 1625, il conte Ottavio Calini, accompagnato da' suoi bravi, si metteva, per uno spietato capriccio, in aguato sulla porta del suo palazzo e sparava parecchie archibugiate contro alcuni ufficiali di giustizia, che passavano per la via, ferendone uno mortalmente. Il Provveditor Generale della Repubblica con-

---

(1) Nel margine del cit. *Diario* del Bianchi si legge: « *sarà anche questa stata cancellata l'anno 1692 quando si cancellarono anche le altre.* »

dannava il Calini e i suoi bravi al bando perpetuo dal dominio. [1]

Il 12 agosto 1634, i Rettori di Brescia bandivano il conte Nicolò Provaglio, reo di assassinî, *di aver spogliati affittuali delle mandre, di aver messo taglie, svaligiati corrieri, carrettieri*, ecc. Ricevuta una lettera, che gli parve insolente, fe' gettare nel fiume Oglio il messo: per brutale malvagità fece assassinare un prete, ospite in sua casa. Invano si tentò di arrestarlo. Dispettando la giustizia, ei se ne stava co' suoi bravi nel castello di Monticello, che fu alla fine demolito, per ordine dei Rettori.

Con decreto dell'11 aprile 1640, era bandito Francesco Avogadro, perchè *disgustato*, — così la sentenza — di alcune persone, avea ordinato di ucciderle.

Tomaso e Paolo fratelli Caprioli furono, il 17 agosto 1682, banditi dal Consiglio dei Dieci, privi *del carattere e titolo* di conti e nobili, *per*

---

(1) Arch. di Stato in Brescia. *Canc.ª Pretoria*, Reg. *Ducali*, num. 17, c. 17 t. — In margine si legge questa posteriore annotazione: « A dì 24 Genaro 1627. Da mandato dell'Ill.mo Sig. Podestà, et per esecutione di lettere « ducali del dì 12 instante è stato depenato il nome et « cognome del contrascritto S.r Conte Ottavio, et a dì d.° « è stata pubblicata la sua liberatione sotto la Loggia « publica, servatis servandis. »

colpe gravissime et enormi. Ma circa un mese prima, il 28 luglio dello stesso anno 1682, un celebre bando era stato pubblicato dai Dieci, contro altri nobili bresciani e veneti, quali Scipione Maggi, Camillo Avogadro, Francesco Quirini, Cristoforo Valier, Marcantonio Gàmbara, Costanzo Papafava, Alessandro Bon, Andrea Pisani, Domenico Loredano, ecc., accusati di scandali osceni nei monasteri di Brescia, specie in quello di Santa Caterina. È noto come anche nei monasteri di Venezia si fosse manifestata da lungo tempo profonda la corruttela, e come, a quelli che commettevano *fornicationes in monasteriis monialium Ducatus Venetiarum,* si fosse dato il nome di *monachini* o *moneghini.* Negli ultimi tempi della Repubblica molti conventi s'erano trasformati in piacevoli luoghi di eleganti e liete consuetudini mondane. Vi si tenevano conversazioni, concerti, spettacoli teatrali, festini, in cui si annodavano intrighi amorosi. Nei conventi bresciani non pure si introducevano liberamente persone, ma *coll'uso di chiavi contraffatte* alcune monache ne uscivano quando meglio loro piaceva. L'Odorici [1] parla a lungo di tali scandali e conclude: « Non mi « regge il cuore di recarvi un solo dei man-

(1) Odorici, *Stor. bresc.*, IX, 286 e seg.

« dati spediti ai colpevoli perchè si presentas-
« sero ai tribunali, e dove quanto può la li-
« cenza di un secolo è narrato con quella nuda
« e cinica parola dei processi del tempo, che
« non si leggono mai senza che l'animo non
« vi ripugni. » Le pene minacciate dal governo erano terribili, ma i principali colpevoli poterono mettersi in salvo.

Nel secolo XVIII i bandi continuano e tra i banditi troviamo una donna di nobile famiglia. La sera del 30 agosto 1772, la famiglia Emilii, composta della madre, del figlio don Lodovico, canonico, e di due sorelle nubili, se ne stava cenando, quando sorto un alterco tra la madre e una delle figlie e avendo questa mancato al figliale rispetto, s'ebbe dal fratello canonico, insieme con rimproveri acerbi, uno schiaffo. L'altra figliuola Daria, d'indole strana, d'inferma salute, prese le parti della sorella e appropriandosi l'oltraggio si ritirò irata nella sua stanza, meditando nella mente perturbata una vendetta tanto atroce quanto insensata. Il giorno appresso consegnò di nascosto ad una sua domestica una pistola, ordinandole di farla caricare. Intanto erano giunti a casa Emilii taluni amici, che visitata la Daria, abbattuta e febbricitante, l'aveano con modi cortesi consigliata a calmarsi e a rappacificarsi colla madre e col

fratello, uomo da tutti stimato per bontà e carità. E i consigli parve Daria accettasse di buon grado, ma finchè un amico portava l'ambasciata di pace al canonico, che trovavasi a letto malato, la giovane donna entrata senza esser veduta nella stanza, scaricò la pistola contro il fratello, che in pochi momenti moriva. Daria, con feroce indifferenza confessando il delitto agli intimi suoi, pensò subito di fuggir da Brescia. Fu bandita sotto pena di morte, ma dopo sei anni essendo stata presa, i parenti super stiti supplicavano che alla fratricida *non mai sana di mente, ora affatto istupidita,* fosse risparmiata la vita, e seppellita, *per effetto di grazia,* in un carcere perpetuo. E la preghiera fu esaudita. [1]

I severi provvedimenti del governo non bastavano a vendicare le ingiurie, e i potenti continuavano a comandare alle leggi. Così, il 27 settembre 1712, si trova bandito Alessandro Martinengo, per aver bastonato Giovanni Bat-

---

(1) *Bando e sentenza dell'Ecc. Cons. dei X contro Daria del q. Emilio Emili nobile di Brescia,* 28 Gennaro 1773. Stamperia duc. Pinelli. Le suppliche manoscritte dalla famiglia Emilii e dalla stessa Daria appartengono alla Bibl. Queriniana di Brescia (*Fondo Ducos,* cod. num. 80).

tista Lucchini, maggiore della Piazza di Brescia, *riducendolo a fiato di morte*, ecc.

I prepotenti, che alla protervia non mettevano se non il limite della loro volontà, e, fra le mura turrite delle loro dimore, disprezzavano ogni dovere, aveano, oltre il coraggio, le ricchezze, il casato, anche un certo punto d'onore paladinesco, certe tradizioni di fiere glorie castellane, atte ad accrescere l'ardimento.

Era, pei feudatari, come un orgoglio di casta il ricordo di Valerio Paitone, il forte castellano, vissuto in sui primordî del cinquecento. Nella suo ròcca di Monticolo, presso Nave, fiorì di potenza e di ricchezza, cresciuta nelle scorrerie procellose. Dissuadendo i più audaci da accattar briga con lui, divenne temuto e rispettato anche dai rivali, attratti dal baglior della fortuna. Anima complessa e riccamente dotata, seppe alla fierezza aggiungere la cortesia, alla rude schiettezza l'astuzia, alla soperchieria la generosità, la destrezza e il valor delle armi al culto delle arti dilettose e gentili. L' istinto di cavalleresche avventure e l'amore delle cose belle parevano temperare quel che di crudo e imperioso c'era nella sua natura: fra le violenze sapea mescolare atti di generosità e di virtù. Calmo quando ogni cosa gli andava a grado, impetuoso se trovava opposizioni, *quello che a*

lui veniva in fantasia ogni cosa mandava ad effetto, dice un antico cronista, il Nassino. La sua splendida e signorile dimora di Monticolo, talora risuonava di liete voci, di convegni festivi, di conviti giocondi, tal'altra echeggiava di grida guerresche. Stridevano allora le catene dei ponti levatoi, e Valerio, a capo dei migliori soldati del Bresciano e del suo corpo di Svizzeri, scendea ad avventure ardite, tenea la campagna, taglieggiando le ville, fino alle porte di Brescia. Rispettato e blandito dalla Repubblica veneta, di cui rimpiangeva il governo, cessato in Brescia dopo la rotta di Ghiaradadda, fremevano nella sua anima indomita l'amor della patria e l'odio contro la signoria francese. Con altri nobili ordì una congiura, che scoppiò in rivolta, e contro le armi francesi il suo nome fu simbolo di vittoria. Avveduto e impetuoso, divenne l'anima della resistenza allo straniero. Idolo degli armigeri, militanti sotto di lui, rintuzzò, con sicuro ardimento, con miracoli d'arte e di valore, la baldanza straniera, e più che l'esercito di Gastone di Foix, accorso a Brescia in aiuto del presidio francese, fu la viltà del Gritti, capitano della Repubblica, che rese vane tante prove di eroico coraggio. Avventurato il Paitone se il ferro nemico lo avesse sottratto in tempo alla vista del saccheggio della sua Brescia e al

pugnale assassino di un traditore, compro da Bartolomeo Martinengo, fierissimo rivale di Valerio.

Alla gagliarda figura di Valerio Paitone seguirono i castellani dal profilo oscuro, tipi dell'eroe degenerato; il feudatario ardito si trasformò nel signorotto rurale dissoluto e prepotente. Forse quelle nature così gagliarde nei delitti, in altra età, in altre condizioni, sarebbero state gagliarde nel lavoro, e taluno fra quei nobili avrebbe potuto lasciar fama onorata; forse qualche nome avrebbe potuto essere ricordato con gloria dalle generazioni seguenti, se i tempi tristi avessero dato luogo di acquistarsi rinomanza con atti onesti o di mano o d'ingegno, se le circostanze non avessero convertito in malvage le buone doti dell'animo, se le energie si fossero vòlte a miglior segno.

Capitolo Decimo

I banditi della Riviera di Salò e della Valcamonica. — I feudatarî e i buli. — Le avventure del conte Galliano Lechi.

Nel secolo XVI, Veronica Gàmbara, la poetessa gentile che l'Ariosto chiamava *sì grata a Febo e al santo Aonio coro*, faceva, della regione bresciana, una pittura che sembra un idillio:

Salve mia cara patria, e tu felice
Tanto amato dal Ciel ricco paese
Ch' a guisa di leggiadra alma Fenice,
Mostri l' alto valor chiaro e palese;
Natura a te sol madre e pia nutrice
Ha fatto agli altri mille gravi offese,
Spogliandoli di quanto avean di buono
Per farne a te cortese e largo dono.

Non tigri, non lioni e non serpenti
Nascono in te, nemici a l'uman seme:
Non erbe venenose a dar possenti
L' acerba morte, allor che non si teme;
Ma mansuete greggie e lieti armenti
Scherzar si veggon per li campi insieme,
Pieni d'erbe gentili e vaghi fiori
Spargendo graziosi e cari odori.

Ma fra tanto sorriso di natura, la terra non produceva gli abitatori simili a sè, lieti, molli e dilettosi. La riviera di Salò in ispecie, fra il nitido specchio del Benaco e il profumo dei cedri e i collicelli a viti e ulivi, era un nido fecondo di masnadieri e di banditi d'ogni sorta, d'alto lignaggio e plebei.

Si narra che la parola ardente di carità di san Carlo Borromeo, il quale, nel 1580 visitò la Riviera, abbia potuto determinare un'improvvisa redenzione, abbia fatto dimenticare un terribile passato a Bertazzolo da Salò, al così detto Chierico, e al conte Avogadro, capi di una compagnia di banditi, terrore della contrada. Sembra però che, in fatto di conversioni, san Carlo avesse la mano meno felice di suo cugino Federigo, giacchè il conte Avogadro, invece di continuare nei propositi di mutar vita, inspiratigli dal santo cardinale, dopo sei anni si aggirava nel Trentino a capo de' suoi scherani, incutendo tale paura, da impedire al Nunzio pontificio di attraversar quel paese.

Il palazzo, che fu eretto, nel 1578 [1] a Bar-

---

[1] In quest'anno appunto si trova a Salò il marchese Sforza Pallavicino, chiamato arbitro in una questione sorta tra la Comunità di Salò e Cornelio Fontana, comandante della compagnia della Riviera nella guerra contro il Turco, e Antonio Mazzoleni vessillifero della stessa compagnia. Vo-

barano presso Salò dal marchese Sforza Pallavicino, duce supremo delle milizie venete di Terraferma, divenne un luogo di sanguinosi avvenimenti. Qui, per fuggire alla vendetta di papa Sisto, riparò Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, il quale, dopo aver strangolata nel castello di Cerreto la prima moglie Isabella, figlia di Cosimo I de' Medici, uccise in un aguato Francesco Peretti, nipote di Sisto V e marito della bellissima Vittoria Accoramboni, che divenne poi sposa dell'Orsini e lo seguì a Barbarano. Ma il vivido aere e la bellezza dei luoghi, non valsero a risanare dagli acciacchi del corpo e dai rimorsi dell'animo Paolo Giordano, il quale poco dopo morì, lasciando tutto l'aver suo all'Accoramboni, con pregiudizio del figliuolo Virginio, natogli da Isabella. Riarse per ciò lo sdegno degli Orsini, e Lodovico, fratello del defunto, corse a Salò, circondò il palazzo di Barbarano, ma non potè impadronirsi di

---

leva avere ognuno di essi l'onore e il diritto di custodir lo stendardo, spiegato dai valorosi Rivieraschi a Lepanto, e l'arbitro, ch'era stato già capitano generale delle armi veneziane nella guerra di Cipro, decise che la gloriosa insegna fosse consegnata alla Comunità. Il marchese Pallavicino abitava in Salò per sopravvegliare alla costruzione del grandioso palazzo in Barbarano. FOSSATI, *La Riviera e la battaglia di Lepanto*, pag. 23. Salò, 1890.

Vittoria, la quale fuggì a Padova, ove si ritirò nel palazzo Cavalli agli Eremitani, pentita degli errori trascorsi e col pensiero rivolto a Dio. Ma anche qui la perseguitava l'odio di Lodovico Orsini, il quale in un'oscura notte — era il 23 dicembre del 1585 — fe' circondare il palazzo Cavalli da alcuni sicarî, i quali per una finestra penetrarono nelle stanze della Accoramboni. Flaminio, fratello di lei, fe' per opporsi agli assalitori, ma, gravemente ferito, ebbe appena tempo di trascinarsi presso il letto della sorella, che si trovava genuflessa dinnanzi a un crocifisso. I sicarî, dopo aver finito Flaminio, si avventarono sulla povera donna, intimandole di raccomandarsi l'anima, mentre le strappavano le vesti di dosso. Vittoria supplicava che la lasciassero morir vestita così, ma quei feroci, nudata che l'ebbero, le piantarono un pugnale nel cuore. Le ultime parole della vittima furono: *Gesù, perdona ai miei nemici.* Non avea compiuto ventiquattro anni.

Dopo cinque giorni, il Residente toscano in Venezia scriveva a Firenze così: « Ieri mat-
« tina per ordine di qua (Venezia) fu strozzato
« a ore 16 nel castello di Padova con una
« corda di seta color vermiglio, il signor Lo-
« dovico Orsini. Il cadavere di esso signore
« stette esposto tutto il giorno nella chiesa di

« Sant'Agostino, e quindi fu sepolto nella chiesa « di Santa Maria dell'Orso, ove riposano le ossa « del padre e dell'avo suo. » [1]

I sicarî di Lodovico furono torturati e impiccati.

Il palazzo a Barbarano, presso Salò, dai marchesi Pallavicini passò in proprietà del conte Camillo Martinengo Cesaresco da Brescia, violento signorotto, intorno al nome del quale sorsero paurose e favolose leggende. Amato dal Gran Duca di Toscana, che lo caricò di onori e gli affidò missioni importanti, fu invece bandito, non si sa perchè, dalla Repubblica Veneta e morì nel 1690. [2]

L'edificio maestoso, che si specchia nel lago e sorge fra giardini bellissimi, è ancora chiamato dal popolo, nel suo dialetto, *el palazz del cont Camill.* [3]

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Corrisp. da Venezia,* filza 3085. Cit. dal GROTTANELLI, *Alfonso Piccolomini*, ecc.

(2) Così si legge negli *Annali* dei Martinengo Cesaresco, ms. presso il conte Francesco Martinengo.

(3) I cronisti bresciani non conoscono con esattezza l'età in cui visse il conte Camillo. L'esame di alcune vecchie carte può dare queste notizie. Nel 1640, il palazzo di Barbarano era ancora di proprietà del marchese Alessandro Pallavicino da Parma. Nel 1651, in marzo, il comune di Salò prestò al conte Camillo Martinengo certi arazzi per adornare il palazzo di Barbarano. Nel 1687, il conte Camillo intervenne ad una transazione fra l'arciprete di Salò e i cappuccini di Barbarano. Nel 1691, 25 aprile, il conte

La Riviera Benacense era corsa da bande di assassini, nè le forche alzate di frequente in Salò a punizione dei malfattori valevano a rendere più sicure la vita e le sostanze degli abitanti.[1]

In sui primi anni del secolo XV, ragioni di commercio conducevano in Salò Francesco Rovellio, cittadino milanese, capo stipite della famiglia, che si segnalò più tardi nel patriziato bresciano. Fra i Rovellio è ricordato Cesare Luigi, nato il 17 novembre 1677. Le sopraffazioni usate dal Rovellio ai suoi dipendenti dell'Arzaga rimasero lungamente impresse nella memoria dei paesi vicini. Le strade erano così travagliate da quest'uomo crudele e superbo, che i viandanti appena ardivano muoversi per andare ai mercati, se doveano passare presso il castello di lui. Il Podestà di Salò, desiderando provvedere alla quiete del paese, chiesto e ottenuto l'ordine d'arresto, or-

---

Antonio Martinengo, nipote ed erede del conte Camillo domandò al Provveditore di Salò che gli venisse prestata assistenza contro i cugini Carlo, Lodovico e Marco Antonio Martinengo Cesaresco, i quali pretendevano alla successione del conte Camillo, che aveva avuto il suo domicilio nel palazzo di Salò. Si può dunque affermare, che nel periodo corso dal 1651 al 1690, si svolsero i fatti del conte Camillo. Egli era nato nel 1612: lo attesta una sua polizza d'estimo del 2 maggio 1632, nella quale si dà venti anni.

(1) BETTONI, *St. della Riviera di Salò*. Brescia, 1888, II, 233.

dinò che i birri da Verona andassero a Rivoltella, ove in un suo palazzo se ne stava il Rovellio. Il quale, accolti i birri con volto cortese, li fece poi disarmare con inganno; e preso colui che li guidava, con raffinamento di crudeltà, lo fe' schiacciare sotto lo strettoio in cantina. Bandito dalla Repubblica, il Rovellio si rifugiò in Ispagna abbandonando la moglie, Bianca Luzzago, donna di grande virtù, e due tenere figliuole. Trascorsi in Ispagna alcuni anni, fra sfide e giostre di cavalieri, tra feste e lusso tragrande, diè fondo a un dovizioso patrimonio, pervenutogli dalla madre Olinda Scalvini. Passato in Francia, continuò le sue pazzie nel lusso. Fatta scommessa d'essere invitato alla Corte di Luigi XV, al quale era sconosciuto, fece attaccare leggermente alle zampe del suo cavallo quattro ferri d'oro; indi lanciatosi nel cortile del Palazzo Reale, lo attraversò mentre il destriero perdeva dietro a sè due di quei ferri. Corsa voce in Palazzo di un cavaliero che pel suo cavallo usava ferri d'oro, il monarca volle saperne il nome e conoscerlo. Così vinceva la scommessa. Ritornato in patria, morì in Arzaga nel 1735. [1]

La Giustizia ora correva furiosamente a cru-

---

[1] *Memorie inedite di Liviano Rovellio,* presso Fè d'Ostiani.

deli repressioni, or si piegava a colpevoli condiscendenze. Di queste ultime trovo un esempio in un fatto avvenuto nel maggio del 1566.

Un tale di nome Paolo, figliuolo a un Battistino fornaio di Salò, fu una notte svegliato da alcuni giovinastri, che lo invitarono a scendere per andare in barca al mercato di Desenzano. Paolo si vestì in fretta, ma appena uscito di casa fu assalito da quei tristi, che « li dorno « tante spuntonate et altre crudelissime ferite, « che lo lassorno in terra come morto, non « ostante che detto infelice cridando li suppli- « cava, che per amor de Dio li concedessero « tanto di tempo che si potesse confessare; et « essendo partiti cridando il meschino nell'ul- « timo spirar: *in manus tuas*, *Domine*, *commendo* « *spiritum*, uno di essi ritornò indietro haven- « dolo sentito dir le suddette parole, et di nouo « lo ferì de cinque crudelissime ferite sopra la « testa con tal crudeltà, che tutte le cervelle « gli uscì.» Questa deposizione raccapricciante è fatta da Battistino, il povero padre dell'ucciso, in una supplica diretta al doge di Venezia. Battistino continua: « Ma quello, Principe Ser.^{mo}, che « anche appresso della Morte de detto mio fig.^{lo} « mi tormenta et crucia, si è che essendo la « matina sequente ritenuto un servitor di quelli, « che commisero tale assassinamento, et che si « attrouò nel proprio fatto il Mag.^{co} Cap.^{o} di

« Salò, da poi tolto il suo constituto, auanti
« che habbi chiamati li altri imputati, et for-
« mato il Processo, et fatto che espurgasse nelli
« indicii, che è contra detto retento, l'ha messo
« in luogo, che ogni uno gli può parlar, et lo
« può instruire, et da lui intender la forma
« delli soi constituti, non ostante che io pouero
« padre me sii doluto, et a ciò mi sia opposto
« dal che mi è nasciuta una certa suspicione,
« che più possa la potenza di detti Malfattori,
« che la giustizia. » Il padre implora quindi
che il processo sia compilato non dal Capitano
di Salò, ma dagli Avogadori di Comune. E pare
non fossero vani sospetti, perchè il Senato, dopo
uditi i Rettori di Brescia, ordina che sia com-
messa la cosa al Podestà di Verona, [1] ch' era
allora quel Sebastiano Veniero, il quale, dopo
alcuni anni fece risplendere a Lepanto di glo-
ria immortale il nome veneziano.

Ad atti di colpevole debolezza i magistrati,
incerti sempre, facevano seguire, a guisa di ri-
paro, maniere feroci.

Così, in un giorno di luglio del 1580, un
Adriano di Cavallari, pittore, si presentava alla
Cancelleria del Clarissimo Provveditor di Salò
con un involto sotto il braccio. Aperto l' involto

---

[1] Antichi Arch. veronesi. Arch. del Comune, *Ducali*, vol. Q. c. 80, 81.

si trovò la testa di un uomo ancor sanguinante. Il Cavallari, bandito nel 1578, per aver sparato un'archibugiata contro il vicecancelliere del Provveditore, aveva poi aggredito e ammazzato, nella campagna di Riva di Trento, Cristoforo Bertoldo da Arco, bandito pur esso, per aver commesso un omicidio nella chiesa di Maderno. La testa di Bertoldo era stata spiccata dal busto per presentarla alla Cancelleria di Salò. Adriano potè liberamente e sicuramente *star*, *habitar*, *praticar* nel territorio della Repubblica, mondo ormai da ogni colpa. (1)

---

(1) Questo decreto rappresenta, come meglio non si patrebbe, la ferocia del costume:

« Liberatio Ser Adriani pictoris de Salodio ab eius banno perpetuo de terris et locis etc.

« Noi Franc.° Longo Podestà et Piero Foscari per la Ser.ma Sig.ria di Venetia Rettori di Brescia et suo destretto, intesa con l'Ecc.ma Corte di noi Podestà l'instantia presentata per Ser Antonio del q. M. Dionisio di Cavalari di Salò interveniente per nome de Adriano pittore, suo fratello, per la qual espone che ritrovandosi detto Adriano suo fratello bandito per il Clar.mo Regimento di Salò, de tutte terre et luoghi del Ser.mo Dominio per imputation de haver sbarato un archebuso contra il Vice Kancellier del Clar.mo Proveditor, come nella sententia bannitoria contra lui publicata sotto dì 30 luglio 1578; et volendosi liberar in virtù delle parti dell'Ill.mo Cons.° di X.ci et Zonta de' 22 zugno 1573 et 13 marzo 1579, ha seguitato Christophoro Bertoldo da Archo publico siccario et bandito da esso Cl.mo Regimento di Salò de tutte terre et

Infuriava il brigantaggio.

Un Zuane Zenone di Tremosine, che per diciassette anni riempì la contrada di delitti e di sgomento, ebbe l'audacia di uccidere con una fucilata in chiesa, durante la messa, il bresciano Bernardino Ganassoni, podestà di Salò. Nessuno osò arrestare il terribile bandito, che solo dopo sette anni fu ucciso nel 1617.

---

luogi per haver, come assassino et mandatario, commesso homicidio pensato con archebuso in chiesa di Maderno, et come nella sua sententia bannitoria publicata sotto 21 marzo 1580; et ritrovato esso Christophoro alli 30 di giugno pross.° passato nella campagna de Riva de Trento, loco non più distante dalli confini del Ser.mo Dominio di Venetia de cinque miglia, l'amazzò spicandoli la testa dal busto, et presentandola nella Cancelleria del Cl.mo Proveditor di Salò, dove credeva poter conseguir la liberatione dal detto suo bando, et come in quella; visto il processo formato a Salò sopra la interfettione del detto Christophoro et a noi mandato in esecution de lettere nostre date ad instantia del detto Antonio interveniente et fratello del p.to Adriano; aspettando a Noi questo carico, secondo la disposition della lezze dell'Ill.mo Cons.° di Xci et Zonta, de ultimo agosto prossimo passato; vista un'altra instantia fatta per d.° Antonio per nome come di sopra nella quale dimanda che d.° Adriano suo fratello sia liberato dal d.° suo bando, stante la p.ta interfettione di esso Christophoro, bandito come di sopra; visto il bando p.to de Adriano de' 30 luglio 1578 et quello di esso q. Christophoro de' 21 marzo 1580; viste le giustificationi tolte per il Podestà de Riva de Trento circa la recognitione del cadavere del detto Christophoro, et come in quelle; vista

La Valle Camonica non era più tranquilla.

Famigerato per bassezza e scelleraggine fu Giorgio Vicario, nato in Pisogne nel 1695. Dopo esser stato bandito, per aver ammazzato in una rissa un suo nemico, si fece capo di una grossa schiera di ladri, buli, birri, disertori, contrabbandieri, e, tenendo per niente i giudici e i giudizî, continuò a vivere nella terra natia uccidendo, bastonando, intromettendosi nelle quistioni, facendo giudicar le liti dal suo

---

la fede del strenuo Cap.° Leonello Brugnola stipendiato da Sua M.tà Cattolica, del tenor come in quella; viste le leggi del prelibato Ill.mo Cons.° di X.ci; et finalmente viste et considerate tutte le altre cose che meritano esser vedute et considerate; invocato il nome di Christo, dal qual etc. per questa nostra pronuntia con detta ecc.ma Corte assolvemo et liberemo d.° Adriano interfettore del p.to Christophoro Bertoldo dal p.to suo bando de' 30 luglio 1578 et ch' el conseguisca et conseguir debba la taglia contenuta nel bando del d.o Christophoro ordinando che siano scritte lettere al Cl.mo Proveditor di Salò che voglia farlo cassare et depenar detto bando da ogni libro, raspa, filza et membrana dove si trova scritto, talmente che per l'avenire, quello nonostante, d.° Adriano possi liberamente et sicuramente andar, star, habitar et praticar in Salò et in tutti li altri luogi a lui per esso bando prohibiti e come faceva et poteva far innanzi che fosse bandito, et che la sua liberatione publicar *(sic)* nelli lochi soliti a intelligentia d'ogn'uno etc. Pubbl. in Brescia il 31 gennaio 1581. (Archivio di Stato di Brescia, Canc.a Pretoria *Reg. di Ducali,* num. 8 a car. 168 t.)

archibugio, appropriandosi la roba altrui, tendendo imboscate e mandando malconci i birri, sguinzagliati sulle sue tracce.[1]

Le azioni di simile infame richiedevano nei loro impegni molti altri bricconi, anche tra i grandi della città, come Bartolommeo Bargnani, patrizio bresciano, e il conte Marcantonio di Lelio Martinengo, da Barco. il quale, bandito per omicidio e stabilita la sua dimora nel castello di Malonno, s'accordò coi briganti che scorazzavano nei dintorni. Il Vicario, stretto in comunanza con un bandito del suo taglio, certo Giuseppe Tecchi, costrinse un dì il suo sozio a firmare una lettera, con cui gli si dichiarava debitore di grossa somma. Non appena ebbe ritirato il denaro, con turpe slealtà consegnò al Comune il Tecchi, quale bandito. Il Tecchi, cui premeva atroce la necessità della vendetta, si fece condurre a Brescia, potè, colla promessa di

---

1 Nell'Arch. di Stato di Venezia esiste una supplica di un Giuseppe Faustini, abitante in Pisogne, che implora soccorso dal Doge. Il Faustini, dopo esser stato *dissipato con acerbe bastonate dalla persona del Sig. Giorgio Vicario, con altri compagni cioè Geir.mo di lui fratello, et Bartolomeo Bardella, Carlo e Quinto fratelli Francesconi, tutti da detta terra di Pisogne,* era costretto a starsene lontano dalla propria patria. Il Vicario non solo non pagava i propri debiti, a quel che dice il Faustini, ma non permetteva che nè anche gli altri debitori pagassero.

uccidere il bandito Vicario, ottenere dal Capitano la libertà, ritornò nascostamente in Valcamonica, e, assalito il traditore, lo uccise, e troncatagli la testa, la condì col sale, l'avvolse in foglie d'alloro e la portò a Venezia. Ma tale fredda e crudele vendetta destò orrore al Senato, che negò la taglia al Tecchi, obbligandolo ad abbandonare la città. (1)

Mettendo i banditi contro i banditi, opprimendo gli scellerati cogli scellerati, la pestilenza abbassata per un poco, risorgeva presto più feroce. Infatti, dopo non molti anni, atterriva la Val Camonica un tale, che delle geste inique del Vicario fu emulo. Il 14 settembre 1768, gl'Inquisitori di Stato scrivevano al Podestà e vice Capitano di Brescia chiedendo informazioni intorno *alle arbitrarie prepotenze, che a danno delle sostanze* e sicurezza dei sudditi venivano palesemente esercitate con unione di fazionarî e di sgherri, con raccolta d'armi e munizioni da guerra, da Giacomo Pansarini della Valle Camonica. (2)

Il Podestà avea già ricevuto e mandato agli

---

(1) Fè d'Ostiani, *Giorgio Vicario*. Trieste, tip. del Lloyd austr., 1855.

(2) Arch. di Stato in Venezia, Inq. di Stato, *Lett. ai Rett. di Brescia* 1763, 1768, B.a 24.

Inquisitori, oltre ai reclami dei Sindaci e Deputati di Breno, un memoriale di certo Giovanni Torre, che con molti particolari narrava la insolenza del Pansarini, il quale prendeva occasione comoda ad ogni mal fare dalla debolezza dei ministri del governo in Val Camonica. Il Pansarini, seguìto da una trentina di scherani, s'era presentato in Edolo a una fabbrica d'armi, e poi alle fucine di Forno di Conteno, e dopo aver bastonato i guardiani e gli operai, avea rubato a forza gli animali di trasporto, rifornendosi di polvere e di palle da fucile. Compiute queste audaci imprese, il Pansarini colla sua gente s'era diretto verso la Valtellina.[1]

Taluni signori e qualche prete[2] non solamente favorivano, ma invitavano il Pansarini e i suoi compagni e li accoglievano e sicuravano nelle loro case, valendosene ai loro fini particolari.

Nè anche i magistrati e gli esecutori della giustizia andavano salvi dalla ferocia degli in-

---

(1) Arch. di Stato, loc. cit.

(2) Nel bando contro il Pansarini sono nominati quattro preti, che *caminando sull'orme dannate del reo principale, vilipeso il sacro carattere con indecenti scandalosi modi ardivano comparire in pubblico e alle pubbliche osterie armati.* Si chiamavano don Pietro Cerini, don Girolamo Donati da Cimbergo, don Vito Piazzani da Incudine, don Giovanni Gregori da Ponte di Legno.

solenti, che toglievano di mano ai birri i rei, o intimavano con terribili minacce al governatore di Sondrio di pagar mille zecchini, o si facevano consegnare colla violenza dal tenente dei militi quattromila lire, o vietavano ai delegati di Tirano di prender parte alla Dieta dei Grigioni.

Dopo aver funestato la Valtellina, il Pansarini ripassava in Valcamonica, ove costringeva i parrochi ad amministrare i sacramenti alle sue concubine, usurpava l'autorità ecclesiastica, impedendo di celebrar messa senza il suo permesso, si portava alle dimore di nobili fanciulle per rapirle, s'intrometteva tra i litiganti, e di grato o di forza si costituiva arbitro, fieramente perseguiva e uccideva chiunque si mostrasse a lui avverso, entrava per le case dei negozianti o dei ricchi, spogliando e rubando. Il Pansarini, aveva alzato a tanta autorità il delitto, da essere temuto come il padrone della Valle, non potendo o non volendo per paura il Capitano di Breno reprimere e castigare il ribaldo, nè arrischiandosi i Consoli di presentare le denunzie di tanti delitti. Quando si sparse per la valle la notizia che buon nerbo di soldati muovevano contro gli assassini e i ladroni, il Pansarini non si smarrì d'animo, ma chiamò da varie parti, da Breno a Bienno, in

gran copia buli e scherani e li riunì al Cedegolo; spedì taluno de' suoi fidi a Capo di Ponte, per raccogliere fucili, tromboni e armi d'ogni fatta, fece preparare in fretta spolette e palle di fucile; piantò parecchie colubrine sulla strada della Valle, guardate da quaranta uomini, comandati dal minor fratello di lui, di nome Vincenzo. E, così agguerrito, aspettando le milizie che non venivano, passava allegramente il tempo tra i furti e le violenze il giorno, e la sera tra suoni e canti e feste da ballo, dove costringeva a intervenire fanciulle e maritate. [1]

Gl'Inquisitori vedendo che ai birri sarebbe riuscito difficile, per non dire impossibile, impadronirsi del temuto brigante, ricorsero a vie misteriose e terribili, e scrissero al Podestà di Brescia di trovar persona, che *con modi cauti, secreti e sicuri assumesse in sè l'impegno di privar di vita il nominato Giacomo Pansarini, senza che nell'essecuzione sia per derivarne alcun sconcerto, e disordine, ma in modo tale però, che, dopo riuscito il colpo, sia riconosciuta la publica sovrana mano, da cui è derivato, onde serva il castigo d'esempio e terrore a' suoi seguaci e satelliti.* [2]

---

(1) Arch. di Stato, loc. cit.
(2) Id. Ibid.

Intanto mentre si pubblicava il bando contro il Pansarini e i suoi satelliti,[1] il furfante prendeva il volo. Dopo tre anni, il 3 giugno 1772, gl'Inquisitori di Stato scrivevano al Residente veneto a Milano che, essendo stato riferito al loro Tribunale come il Pansarini si trovasse in quella città, o nei dintorni, s'impegnava la attività del rappresentante di Venezia a dar notizie sicure, e a rivolgersi poi al conte di Firmian, perchè al bisogno, in virtù della convenzione fra i due stati, si facesse consegnare il reo, che, affidato al Podestà di Bergamo, si sarebbe tradotto a Venezia.

Il Residente Cesare Vignola rispose che avrebbe fatto eseguire le indagini, ma aggiungeva che il Pansarini godeva da lungo tempo la protezione del conte Firmian, il quale, due anni prima, aveva per iscritto pregato appunto il Residente di chiedere al Senato il perdono del reo.

Il Pansarini negli anni antecedenti aveva dimorato ora a Milano, or nella Svizzera e nei Grigioni, ove, dopo alcun tempo, fu liberato ed assolto.

Non meno audaci di questi malfattori volgari, i malfattori di nobile lignaggio.

I feudatarî che più agitarono la provincia di

(1) Bando del 12 gennaio 1769, m. v.

Brescia nella seconda metà del secolo decimottavo, e nei quali erano rimasti i difetti di una casta, che andava trasformandosi, furono il conte Galliano Lechi, il conte Alemanno Gàmbara e il conte Martinengo Cesaresco. [1] Erano aiutati dai manigoldi più perversi, che con nuova parola si chiamarono *buli*. [2] Questa specie di scherani,

---

(1) Lo Stendhal in *Rome, Naples et Florence* (Paris, 1826, t. I, pag. 88-92) racconta le geste bizzarre e romanzesche di un conte bresciano Vitelleschi.

(2) Intorno ai *feudatarî* e ai *buli di Brescia*, lesse all'Ateneo bresciano, nel 1887, una sua memoria il conte Luigi mons. Fè d'Ostiani, studiosissimo delle patrie storie. Il conte Fè mi prestò cortesemente la *memoria* inedita, in cui ho trovato molte notizie, che cito a piè di pagina. Così mons. Fè ricorda le varie classi, in cui si distinguevano nel bresciano i *buli* o confidenti, come essi stessi si chiamavano, dei signorotti. I *buli* salariati vivevano col signore, che li manteneva, li pagava e li comandava per ogni impresa. Gli spadazzini, che facevano da bravi per proprio conto, vivevano da sè, da sè si mantenevano, prestandosi però, previa mercede, anche ad uccidere o far del male per conto altrui. Ve ne erano poi altri, che, senza essere nè feudatarî, nè signorotti, nè bravi di professione, facevano i prepotenti per proprio conto ed avevano compagni o sudditi altri *buli*, e questi dicevansi *barù* (baroni). Lo Stendhal nel libro citato (t. I, pag. 103) ha la seguente annotazione: « Les *buli*, gens hardis et adroits se « louaient, vers 1775, pour assassiner. Voir le Voyage de « M. Rolland (le ministre). On prétend qu'on en trouverait « encore, au besoin, dans les environs de Brescia. J'ai en- « tendu un jeune homme menacer sérieusement son ennemi « de le faire assassiner par ses *buli*. »

conosciuti altrove col nome di *bravi*, era floridissima a Brescia, dove le famiglie nobili, parte per la propria sicurezza, parte per averne un aiuto più vigoroso nei soprusi e nelle violenze, cercarono di circondarsi dei più arrischiati e dei più ribaldi. La vanità e la insolenza dei nobili rendevano lucroso e ricercato il triste ufficio di *bulo* e il portar la livrea delle famiglie più potenti era un vanto per molti ribaldi, come per le famiglie nobili era un lustro l'avere ai propri servigî i ribaldi più famigerati.

Un aneddoto, raccolto in una cronaca, proverà ciò con più evidenza.[1]

Due gentiluomini bresciani, un Avogadro e un Masperoni, parlavano, una sera del 1724, dei loro *buli*, magnificandone l'ardimento. Il Masperoni, non senza una certa intenzione maliziosa, affermava che un suo bulo, venutogli da casa Gàmbara, era così gagliardo e si offeriva così spontaneamente ai pericoli, da poter senza tema sfidare i più ardimentosi. L'Avogadro, cui parve pungesse la vanterìa, rispose pregando il Masperoni di mandargli questo audace, che desiderava conoscere, nel suo castello di Lumez-

(1) L'aneddoto è riferito da Francesco Bettoni in un suo studio su *La nobiltà bresciana*, pubblicato nel volume *Brixia*, Brescia, tip. Apollonio, 1882, pag. 26.

zane, se tuttavia non temeva di arrischiare la vita tra le montagne di Valtrompia, piene d'insidie. La sfida fu raccolta dal Masperoni, il quale tornato alla sua casa di Gussago, raccontò ogni cosa al suo protetto, avvertendolo del sicuro pericolo a cui andava incontro. Il bulo, stimolato nella vanità, non si fece pregare e preso un cesto di bellissime frutta, da portare in regalo al conte Avogadro, s'incamminò subito per la Valtrompia. Poco lungi da Lumazzane s'imbattè in fatti in due gagliardi scherani di casa Avogadro, che con piglio minaccioso gl'intimarono di tornarsene a casa, se avea cara la vita. Il bulo del Masperoni non si perdette d'animo e scagliatosi sugli avversari, riuscì ad ucciderli ambedue. Ripresa la via giunse al castello di Lumezzane, e tranquillo si presentò al conte porgendogli i saluti del suo padrone e il cesto di frutta. L'Avogadro, non senza impaziente curiosità, domandò se per via nulla di sinistro fosse accaduto al bulo, il quale senza scomporsi rispose che avea fatto ottimo viaggio, salvo che incontrati due ragazzacci, i quali voleano impedirgli il passo, aveva dovuto sbarazzarsene uccidendoli. E l'Avogadro, ammirato, donò al bulo una borsa piena d'oro, e l'accomiatò con una lettera in cui si congratulava col Masperoni per l'ottimo acquisto.

Con tali costumi non pare soverchiamente ingiusta la fiera invettiva di Vittorio Alfieri contro i signorotti bresciani:

> **Vili impuniti signorotti han piena**
> **Di scherani lor corte, e uccider fanno**
> **Chi sott'essi non curva e testa e schiena.**

Galliano Lechi, figlio di Pietro conte di Bagnoli e di Francesca Maccarinelli, nacque in Brescia nel 1739. Vissuto nei primi anni a Venezia, fra l'allegra società, che obliava nella spensieratezza la sua decadenza, strinse numerose amicizie, fra cui quella di Giorgio Baffo, l'osceno poeta vernacolo, i versi del quale furono, per la prima volta, a quanto si dice, fatti pubblicare a spese del conte Galliano, nel 1771. (1)

Ritornato a Brescia nel 1766, sposò una nobile Conforti sua nipote, giovine diciottenne, che fu per lui, nei tristi giorni della sventura, conforto e salvezza. Mortogli il figlio, sfidato d'ogni cosa, si ritirò nella sua villa di Montirone, si attorniò di buli e di banditi, iniziando quelle perverse imprese, dipinte con colori esagerati e falsi dallo Stendhal nella *Vie de Napoléon*,

---

(1) Fè d'Ostiani, ms. cit.

da romanzieri,[1] da cronisti,[2] e descritte ora da uno studioso diligente,[3] colla scorta di documenti irrefutabili, di attendibili storie, di corrispondenze del tempo.

Anton Maria Priuli, rappresentante della Repubblica in Brescia nel 1775, così scriveva del Lechi: « Facile all'ira e alla vendetta, di ca-
« rattere vivo e pertinace, circondato da uo-
« mini sospetti, è da tempo designato autore
« diretto od indiretto di gravi percosse e di
« violenze e danni ed anche di attentati alla
« altrui vita. »

Dopo esser stato condannato a un anno di bando per aver rapito una giovane cantatrice, Galliano ritornò in patria, e mandò a termine malvage imprese,[4] facendosi vedere per la

---

(1) ROBUSTELLI, *Il Conte Diavolo*, romanzo storico. Milano, tip. della *Perseveranza*.

(2) PICCINELLI, *Diario*.

(3) Il conte Fè d'Ostiani, più volte citato.

(4) Alcune riferte dei confidenti della Repubblica affermano che il conte Galliano aveva a compagno delle sue pazze imprese il fratello Faustino. Il confidente G. B. Maggi scrive, il 3 febbraio 1766, al Residente della Repubblica in Milano: « Il conte Faustino Lechi *per quanto comunemente si crede*, fece nel passato mese d'ottobre percuotere e ferire il Puttini fratello dell'Impresario di San Cassano in Calle del Carbon (a Venezia), inviando con incredibile ardire due sicarj bresciani nella Ser.ma Dominante

città circondato da uomini armati. Si diceva che nella provincia egli avesse sotto i suoi ordini oltre a duemila uomini, pronti a commettere ribalderie e contrabbandi. [1]

---

per tale efetto. Il frenare l'audacia dei due giovini fratelli colle vie ordinarie riesce difficilissimo, attesa la nota opulenza, le aderenze, ed il timore incusso, mediante i quai mezzi viene occultata qualunque, benchè palpabile verità. » Ma sul conte Faustino il confidente o dovea essere male informato o pronunciava un arrischiato giudizio. Infatti la frase usata dal Maggi: *per quanto comunemente si crede,* è molto vaga. Una tradizione ancor viva e sicure memorie fanno fede invece come male si rassomigliassero i fratelli. La mite indole e la nobile vita che Faustino condusse sono in aperto contrasto coll'animo vivo e pertinace, iroso e vendicativo del fratello. Anche le ossa di Faustino giacciono lontane dai suoi e riposano confuse, per suo desiderio, coi morti monaci francescani dell'Annunciata in Genova, dove egli, esule volontario, morì nel 1800, durante l'assedio di Massena. Dalla moglie, Doralice Bielli, ebbe diciannove figli, tra i quali il celebre generale Teodoro.

(1) Così da Brescia, in data 3 febbraio 1766, scrive il confidente Gio. Batta Maggi: « La sera dei 16 dello scorso mese di gennaio fu in Brescia con esecrando tradimento ucciso un certo giovine Rovetta d'onesta estrazione, mentre sedeva in una bottega di caffè, situata sulla Piazza e sotto le finestre del pubblico Palazzo dell'Ecc.mo Rappresentante. Per publica voce e fama l'autore di sì barbaro omicidio è stato il conte Galeano Lechi figlio del fu C. Pietro . . . . Questi è quel medesimo che tolse con mano armata la cantatrice Nicolini all' ufficiale e soldati che la conducevano in palazzo pubblico per comissione dell'Ecc.mo P. Ca-

Avvenuta l'uccisione di certo Febrano, ufficiale e forse confidente del Senato, la voce pubblica indicò l'omicida nel Lechi, che fu arrestato insieme con un suo fido, e condannato a vent'anni di carcere nei Piombi. La moglie, dopo avere invano interceduto per lui, (1) pensò,

pello Rappresentante in allora, e che esequiva in ciò gli ordini supremi dell'Eccelso; per tale enorme delitto il Lechi subì la pena d' un anno incirca di bando in forza dei maneggi di suo Padre. Egli ha in seguito sempre continuato a vivere facinorosamente, caminando anco per Città con scorta d' uomini armati, pel quale mottivo soffrì una severa correzione anco dell'Ecc.mo Rappresentante Grimani. Oltre molte violenze in materia di donne percosse e ferite inferte, si computa che presentemente abbia per lo meno duemilla persone fra la Città ed il Territorio che portano arme d' ogni sorte e fanno contrabbandi sotto la sua protezione, siche in questi Paesi incute suggezione ad ogni ordine di Persone. » Arch. di Stato - Inq. di Stato, *Lett. ai Residenti a Milano, 1765-1791,* B.ª n. 159.

(1) La contessa Lechi era ricorsa perfino a Vienna. Gl'Inquisitori di Stato, in data 11 ottobre 1783, scrivono all'ambasciatore a Vienna: « Abbiamo sicura notizia, che sino dal mese di luglio decorso, partita da Brescia in compagnia del di lei padre, la Co. Virginia Conforti, moglie di Gallean Lecchi, ora soggetto per gravi colpe alla giustizia del Tribunal nostro, si siano unitamente portati in cotesta Capitale coll' idea di procurare mezzi, ed appoggi per interessare la Corte a favore del detto suo marito. Siccome però importa che non abbia ciò in verun modo a succedere, così sarà merito di V.ª Ecc.za a cui se si ingionge l' incarico di rilevare colla desterità, e prudenza

con invitto animo, a preparargli la fuga, che potè effettuarsi il 27 marzo 1785. Il Lechi, uscito per la parete del carcere, che aveva segata, montò sul tetto del Palazzo Ducale, si calò nel sottoposto canale con una corda, formata di lenzuola tagliate a striscie, si lanciò nell'acqua e nuotò fino all'approdo vicino della Canonica. Escito dall'acqua si accostò al primo passante chiedendogli qual via mettesse più brevemente a Rialto. L'interrogato, dinnanzi al disordine e all'ansia di quell'uomo tutto grondante d'acqua, stette per un momento perplesso, ma dopo le vive insistenze del Lechi, non pure gli indicò la via, ma lo condusse egli stesso a Rialto. Cammin facendo, il fuggitivo comperò dalla sua guida il mantello e il cappello, e così rifatto di panni, prese al traghetto di Rialto una gondola e partì.[1]

Un maligno epistolografo, Luigi Ballarini, raccoglitore degli aneddoti pruriginosi, delle

---

sua qualunque tentativo che a questo oggetto venisse fatto, e di adoperarsi in ogni caso per impedirne l'effetto, cosicchè dalla Corte o da Ministri non si assuma parte, ed impegno alcuno in questo affare. Di quanto le riuscirà di scoprire e di ogni di lei operato ce ne darà pronto raguaglio. » - Inq. di Stato, *Lett. degli Amb.ri a Vienna, 1782-1797*, B.a n. 177.

(1) Fulin, *Giacomo Casanova e gl' Inq. di Stato*, pag. 23. Venezia, 1877.

perfide insinuazioni, delle ciarle assassine, che correvano pei crocchi della morente società veneziana, scrive a proposito di questa fuga: (1)

« Questa fuga supera in valore quella del
« Casanova; ma il Lechi, con il validissimo
« mezzo dei zecchini, potè avere i stromenti
« più efficaci. »

E ancora:

« Si ha per certo che costò ducati ventimila
« al Lechi per fuggir dai Piombi, e le cattive
« lingue poi dicono che siano stati divisi tra
« l'Ecc.mo Gabriel e l'Ecc.mo Diedo. »

Che qualche connivenza tra la moglie del Lechi e uno degli Inquisitori di Stato vi sia stata, non si può assolutamente negare, ma è certo da escludersi l'ipotesi della corruzione per denaro da parte dei magistrati.

I guardiani, il custode, il medico, convinti di aver agevolato la fuga, furono severamente puniti, finchè il conte Galliano pigliava il largo e riparava in Tirolo. Ma quivi non tirando buona aria per lui, si fermò poco e passò a Bormio in Valtellina. (2) Una lettera degli Inquisitori di

---

(1) MOLMENTI, *Studi e ricerche (Un maldicente)*, pagina 276. Torino, 1892.

(2) BAZZONI, *Le Annot. degli Inq. di Venezia*, pag. 28, estr. dall'*Arch. Stor. It.*, S. III, T. XI, P. I, 1870.

Stato al Presidente di Milano (11 giugno 1785), eccita il Presidente a far pratiche col Governo dei Grigioni per poter riavere il conte Galliano *a disposizione del Tribunale, importando a sommo grado, per ogni più essenziale ragione, che un reo di tanti gravi delitti abbia a soggiacere al meritato castigo.* [1] Ma ormai il conte era divenuto uccel di bosco, nè era cosa facile farlo ridiventare uccel di gabbia.

Logoro per le smodate passioni, ma nulla mutato nell'indole e nel costume, pei suoi biechi fini fu a Napoli e a Genova, ma dovette fuggire e ritornare a Bormio, portando seco una rapita fanciulla, dimenticando la moglie, offendendola nella dignità di donna e di sposa. [2]

I tempi intanto si facevano grossi, e a Brescia il veneto provveditore avea altro a pensare che al Lechi e agli altri banditi, i quali anche da lungi, tenevano, per le loro aderenze, sempre inquieta la provincia.

Nel 1796, le milizie del Bonaparte entravano, senza opposizione, nella città per fiere resistenze famosa, e il territorio diveniva campo di sanguinose battaglie fra austriaci e francesi. Sul

---

(1) Arch. di Stato - Inq. di Stato. *Lett. al Res. di Milano*, B.ª num. 159.

(2) FÈ D'OSTIANI, ms. cit.

castello di Brescia sventolava ancora quasi a dileggio, il vessillo di San Marco, ma il 18 marzo 1797, i partigiani di Francia levatisi in sùbite speranze di cose nuove, proclamavano la repubblica bresciana. La rivolta cittadina non ebbe alcun'eco nel piano e nelle valli, ove nella mente dei sudditi non era desiderio di mutazione di Stato, [1] ma nel piano e nelle valli e, più fieramente che altrove in Salò, il popolo corse alle armi per difendere la vecchia indipendenza contro la nuova libertà e la fallacia forestiera.

Il Lechi, che covava odio fierissimo contro la Repubblica veneta, fu ardente fautore di novità così nella sua città natale, ove trovò fredde accoglienze, come in Valtellina, ove ritornò col proposito di sollevarla e farle accettare i nuovi ordinamenti.

Altiero di sè, spregiatore degli altri, fece ab-

---

(1) Neppure in Brescia il popolo si mostrava nella sua maggioranza fautore della rivoluzione. Narra un *Diario di Brescia* contemporaneo agli avvenimenti (nella *Miscellanea*, anno 1892, pubbl. dalla R. Deputazione Ven. di Storia Patria - Serie IV, vol. XII, pag. 12) che sulla piazza di Brescia alle grida di *Libertà ed Eguaglianza* « il popolo non « corrispose che con poco aplauso anzi sortì dalla mol« titudine delle grida di: Evviva San Marco: e queste grida « furono replicate. »

battere a Bormio la colonna della berlina, distrusse il patibolo, cancellò gli stemmi, inalzò l'albero della libertà, ma quando volle togliere dalla torre l'antica bandiera del Contado, il popolo fe' comprendere che male avrebbe sopportato quell' ingiuria.[1] Il Lechi, insofferente d'opposizioni, mostrandosi nei propositi più tosto ostinato che tenace, volle impedire che una Deputazione di Bormio si recasse dal Bonaparte, per cercare aiuti ed accomodamenti. Armati in fretta alcuni suoi fidi, si mise in cammino per raggiungere i deputati, già partiti da Bormio.[2] Nel mattino del 23 luglio 1797, arrivato a Molina per scendere in Lombardia, le campane dei villaggi incominciarono a suonare a stormo e dalla moltitudine irata il Lechi fu in breve assalito e fatto prigioniero con tre de' suoi. Ma, come lo portava la ferocia dell' indole, per nulla domato, proruppe in ingiurie e minacce, per cui la turba inasprita lo chiuse in una stalla, legandolo ad una mangiatoia. Indi fatto tumultuoso giudizio, il riottoso conte fu tratto dalla stalla e fucilato. Il cadavere venne gettato nell'Adda, e

---

(1) Fè d' Ostiani, ms. cit.
(2) Id. ibid.

la sua casa in Bormio posta a sacco. Il fratello e i nipoti reclamarono in Brescia soddisfazione presso il Bonaparte, e da taluno si crede che il glorioso trionfatore, per punire quell'atto di atroce giustizia popolare abbia concesso terribili poteri di rappresaglia a un nipote del conte Galliano, comandante di truppe repubblicane, come fece più tardi, nel 1799, per castigare nella città di Brescia il saccheggio fatto dai reazionari per otto giorni di seguito alle case dei Lechi. (1) L'una e l'altra vendetta non furono eseguite, o perchè l'incalzar degli avvenimenti non le permise, o, come meglio giova credere, per un generoso sentimento di perdono. Di fatti alcuni dei Lechi, chiamati a degne opere, cancellarono dalla famiglia la memoria del conte Galliano.

---

(1) Tutto fu rapito o manomesso e guasto, non soltanto le masserizie preziose, e ben ottocento dipinti, quasi tutti di non piccolo, alcuni di grandissimo prezzo, ma disperso ogni cosa, insino alle imposte. - GALLIA, *Biografia del gen. Teodoro Lechi*, pag. 8. Brescia, 1867.

Capitolo Undicesimo

Il conte Alemanno Gàmbara.

L'ultima più compiuta figura di bandito nello Stato veneto fu il conte Alemanno Gàmbara; egli apparteneva ad una famiglia d'origine longobarda potente per maritaggi illustri, per dominî, per ricchezza, per valore e per altissimi ufficî civili e militari. (1) Amilao, secondo la tradizione, venuto di Germania ed infeudato dall'abate di Leno della terra di Gàmbara, è il capostipite della celebre famiglia, che da quel luogo ebbe nome. Fra i più illustri del suo casato sono particolarmente degni di menzione Alghisio, capitano della Lega lombarda dei Valvassori nel secolo XII; di Alberto, il difensore di Brescia nell'assedio del Barbarossa del 1186; di Alberico, fondatore degli Umiliati nel 1239; di una beata Paola, morta nel 1505; di Vero-

(1) Litta, *Fam. celebri. Genealogia Gambara* di F. Odorici.

nica, la celebre poetessa, moglie a Gilberto signor di Correggio, morta nel 1550; di Uberto, cardinale, morto nel 1549; di Gianfrancesco, vescovo di Viterbo e cardinale, morto nel 1587, ec. Fra i tristi, la storia ricorda una Subrana, moglie del bandito Giovanni, che nel 1394 fe' tagliare la lingua a una donna, che avea sparlato di lei; Francesco e Gianfrancesco, che, il 14 maggio 1509, alla battaglia di Ghiaradadda tradirono le insegne venete per passare al campo nemico; Scipione, capo di masnadieri, assassino di due suoi cugini e condannato, nel 1588, alla pena capitale; Giovan Francesco, bandito dalla Veneta Repubblica il 7 settembre 1597; [1] Annibale, nel 1603 e nel 1622 bandito anch'ei co' suoi bravi con la taglia di cento ducati; un frate accusato nel 1642, di ogni maniera di turpitudini; e finalmente Alemanno, nel quale si compendiano tutte le peggiori passioni di una casta perversa e soperchiatrice. [2]

---

(1) Arch. di Stato in Brescia, Cancelleria Pretoria, *Reg. Ducali*, n. 13, c. 197 t.

(2) Nella stessa Cancelleria Pretoria *(Reg. Duc.)* esiste anche il Bando contro Leandro Gàmbara ed altri per l'uccisione di Cesare Cigola e di Pietro Ant. Maria Correggio Castellano di Brescia, avvenuta in Cellatica il 7 ottobre 1686. Però questo Leandro apparteneva ai Gàmbara di Cigole.

Il conte Alemanno, figliuolo postumo di un altro Alemanno e della contessa Clarina Allegri, veronese, nacque, il 2 marzo 1734, nel castello di Pralboino, feudo insieme con Milzano e Corvione, di casa Gàmbara. La vedova, alle postume gioie di madre volle aggiungere anche quelle di nuove nozze col conte Carlo Martinengo Cesaresco, nella casa del quale fu condotto Alemanno, che, fino dalla puerizia, apprese a trattare le armi e ad esercitarsi nelle destrezze della caccia. La madre, debole troppo per temperare le inquiete voglie del figliuolo, lo lasciò, fanciullo, alle compagnie più malvage, nè seppe distruggere in lui i germi pessimi, che doveano partorire frutti sanguinosi.

Alle biografie del Gàmbara di parecchi scrittori di cose bresciane, aggiungerò notizie che attingo a documenti inediti, recando in luce alcun che di nuovo o compiendo il già noto. (1)

---

(1) Scrissero con diffusione del Gàmbara: ODORICI, nelle *St. Bresciane*, vol. IX, nella *Genealogia Gàmbara* (Fam. del Litta), nella *Cronaca di Brescia*, strenna per l'a. 1852. — FRANCESCO GÀMBARA, figlio d'Alemanno, ne' suoi *Ragionamenti di storia bresciana*. — FÈ D'OSTIANI, nel ms. cit. — F. BETTONI, nella *Brescia del secolo passato*, in forma di romanzo storico. — L'Odorici trasse le memorie intorno ad Alemanno dall'archivio Gàmbara, di proprietà del conte Zoppola. Molte nuove notizie potei ritrovare nel veneto Archivio di Stato.

Dalle vecchie carte esce fuori l' imagine dell'uomo, che vive presente e reale dinnanzi agli occhi.

Alemanno avea appena compiuti i quindici anni e già si mostrava voglioso di garbugli, di risse, e dissipato in modo, che, nulla potendo gli ammonimenti della famiglia, dovette occuparsene il Governo. Difatti gl' Inquisitori di Stato, in una lettera del 10 maggio 1749 ai Rettori di Brescia, parlano delle *irregolari violente direttioni* del conte Alemanno, e invitano i Rettori a rinvenire *soggetto fornito di probità per assumere l'azienda della facoltà di esso conte*, il quale non dovea esser abbandonato di vista e qualora *persistesse nella scandalosa condotta* dovea senz' altro essere arrestato. [1] Per ciò che concerneva l'amministrazione del patrimonio del turbolento giovinetto pare avessero i Rettori di Brescia posto gli occhi sovra un abate Gàmbara; [2] quanto poi al ravvedimento del conte Alemanno esso fu tale da obbligare il Governo ad arrestarlo e rinchiuderlo nella ròcca del bersaglio, *visto il di lui carattere portato*

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato*. Lett. ai Rettori di Brescia, 1749-1750. Busta n.° 21.

(2) Ibidem, ibid., 25 maggio 1749.

alla violenza. [1] Compilato sollecitamente il processo e affidata l'amministrazione delle rendite al conte Luigi Avogadro e a un Benedetti, avendo l'abate Gàmbara rifiutato tale incarico, il conte Alemanno, *ben guardato da milizia e sotto la scorta di un graduato ufficiale,* fu fatto partire per alla volta di Venezia, sotto la sorveglianza dei capitani di Verona, [2] Vicenza, [3] e Padova. [4] Il Tribunale degli Inquisitori lo fece da prima rinchiudere nei Piombi, ma poi considerato che le colpe del Gàmbara doveano provenire da giovanile inesperienza e dall'assidua pratica con persone depravate, lo relegò per quattro anni nel castello di San Felice in Verona, a fine di allontanarlo dalle occasioni pericolose e dar *addito al raddrizzo della sua azienda.* [5]

Il Capitano di Verona, poichè si trattava di persona di considerazione incaricò di una visita diligente al castello di San Felice l' ingegnere Saverio Arpesani per *osservare, marcare e rife-*

---

(1) Arch. di Stato. *Inq. di Stato,* Lett. degli Inquisitori ai Rettori di Brescia, 14 giugno 1749.

(2) Ibidem, Lett. del Cap.° Benedetto Valmarana ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(3) Ibidem, Lett. del Cap.° Vincenzo Pisani ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(4) Ibidem, Lett. del Cap.° Daniele Dolfin ai Rettori di Brescia, 2 luglio 1749.

(5) Ibidem. Parte degli Inquisitori, 17 agosto 1749.

rire se in quei recinti vi potesse esser luogo e modo per tentare la fuga. E l'Arpesani, compiuto accuratamente il debito suo, e avvertendo — aurea osservazione! — esser *difficilissimo il fuggire dal castello senza mezzi et esser da per tutto agevole lo scampo coi mezzi*, premetteva alla sua relazione una curiosa e importante descrizione del castello di San Felice, che mi pare meriti essere riferita, specie dopo che il tempo e i restauri hanno trasformato l'importante edificio. [1]

« Il castello di San Felice (scrive l' inge-
« gnere) è situato sul più eminente dorso del
« monte rinchiuso dalle muraglie di questa
« città: è di figura irregolare e ben adattata
« al terreno che occupa, ed ai riguardi per li
« quali nelli andati e ne' più moderni tempi
« fu eretto e ampliato. Tre recinti formano il
« suo intiero complesso. Un' opera a corno di
« consistente struttura, senza fossa, che col suo
« fronte a mezzogiorno riguarda la città, e che
« dalle sue ale resta separata a levante dalla
« Valpantena, et a ponente dalla Valdonega, co-

(1) In tal materia di descrizioni di castelli fortificati, v'è una diffusa relazione sul Castello e sulle mura di Brescia, di Giovanni da Lezze al Senato in un Codice (H. V. I.) intitolato il *Catasto*, presso la Queriniana di .Brescia. Vedi i *Commentarî dell'Ateneo bresciano pe'l 1892*, pag. 46.

« stituisce il primo in cui v'è l'ingresso prin-
« cipale assicurato da ponte levatoio. V' è una
« porta di soccorso, una teza per custodirvi a
« coperto la sua Artiglieria, e senza Quartieri,
« oltre un ristretto luoco per la guardia et una
« piccola loggia aperta. Il secondo che ha la
« comunicatione col primo mediante il suo ponte
« levatoio sopra una profonda asciutta fossa non
« è che l'antico angusto castello. Ivi è l'abita-
« zione del N. H. Castellano, che s'estende lungo
« la mura, che costeggia la detta fossa. V' è il
« corpo di guardia proportionato al bisogno. Vi
« sono quartieri sufficienti per li ufficiali e
« soldati d'un competente presidio. Vi sono
« magazeni depositi da polvere, chiesa et al-
« tra porta di soccorso, fra quali rimane una
« mediocre piazza, dalla quale per un spa-
« tioso e sodo volto si passa e per una dolce
« rampa si ascende al terzo recinto, qual re-
« sta abbracciato da una grande e ben intesa
« terraglia, che va inalzandosi verso li angoli
« salienti per coprire il castello dall'eminenze
« de monti vicini verso tramontana. In questo
« terzo recinto esiste una superba, ottima e ca-
« pace cisterna, vi si trovano due differenti
« lochi l'uno per molini da mano, e l' altro per
« fucine da fabro, ma ambi desolati, ed oltre
« il comodo per tener a coperto li mortari, ed

« altro ed oltre li caselli per le sentinelle, non
« v' è alcun' altra fabrica. Tutto il castello ha
« le proprie muraglie d'una tale altezza, che
« non lascia luoco alle fughe senza l'agiuto di
« buona e ben longa fune, nel qual caso non
« vi sarebbe angolo che non somministrasse
« lo scampo a chi, munito di tal mezzo e di
« spirito, avesse la volontà d' intraprenderlo. » [1]

Pare che il castello, così diligentemente descritto dall'ingegner veronese, fosse pel conte Alemanno soggiorno poco gradito, giacchè il Podestà di Verona mandava al prigioniero irrequieto un sacerdote, *non men pio che dotto*, per addestrarlo nei dogmi della cattolica religione e nelle savie e prudenti massime, *atte al più regolare di lui contegno.* [2] Come abbia approfittato delle savie e prudenti massime si vedrà in appresso. Intanto, nel 1752, gl'Inquisitori gli fecero cambiar aria e lo mandarono nella fortezza di Palmanova. [3]

Al Provveditore generale di Palma, il Gàmbara incominciò a procurar subito dei grattacapi, ma nè le ammonizioni, nè le minacce,

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato.* Anni 1741-52. B.ª 106. Lett. di Sav. Arpesani al Podestà di Verona, 22 agosto 1749.

(2) Ibidem. Lett. degli Inquisitori, 13 settembre 1749.

(3) Ibidem, Lett. degli Inquisitori ai Rettori di Palma, 5 luglio 1752. Busta 75.

nè la più vigilante custodia impedirono al conte turbolento di trovare il modo di fuggire. [1]

Gl'Inquisitori mandarono immantinente ordini severi ai rettori di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Como e Bergamo per riagguantare il fuggiasco, il quale, dopo qualche tempo, stanco di una vita randagia, col sicuro pericolo di cascare un dì o l'altro fra l'ugne della sbirraglia, pensò di placare, coll'umiltà e la sommessione, l'ira della Serenissima. E trovò una valida ausiliatrice in una sua zia, la contessa Giulia Gàmbara, maritata al vicentino Poiana. La contessa Giulia, dopo *una somma afflitione per l'incauta fuga alla quale una turba seduttrice di vilissime persone* avea indotto il giovane conte, assicurava riconfortata *ch'egli era renduto a sè stesso, riflettendo e conoscendo il suo trascorso.* [2]

Il Podestà di Vicenza, per ordine degli Inquisitori, mandava il 6 giugno 1753, un ufficiale e sei soldati al confine a ricevere il Gàmbara, il quale, condotto a Padova, fu fatto scendere in un burchiello, che approdò, in sull'imbru-

---

(1) Arch. di Stato - Lett. degli Inquisitori ai Rettori di Palma, 25 aprile 1753.

(2) Ibidem, Lett. della contessa Giulia Gàmbara Poiana 1.° giugno 1753.

nire, alla Piazzetta di San Marco a Venezia, [1] dove i birri degli Inquisitori stavano attendendo il conte Alemanno.

Veramente le raccomandazioni dei parenti e degli amici erano state efficaci. Alemanno fu mandato a Zara, e la lettera degli Inquisitori al Provveditore della Dalmazia mostra come il Governo fosse inspirato a maggior benevolenza. « Ci preme (così gli Inquisitori) ch' habbi buon « ricovero.... Procuri che pratichi persone di « buoni costumi mercè quali non devii da quel « buon sentiero che ha intrapreso, ed in cui « desideriamo sussisti. » [2] Ma il *buon sentiero* era un pio desiderio, e i buoni costumi del relegato si possono argomentare da questo fatto. Il Gàmbara godeva di una certa libertà, poteva accompagnare nella città il Provveditore generale Francesco Grimani, avea suoi camerieri e tutte le maggiori agiatezze che si potessero concedere a un prigioniero. Certo Antonio Barach, suo maestro di casa, recandosi una mattina per le spese al mercato di Zara, richiese del pesce ad alcuni pescatori, i quali risposero che poco ne aveano e quel poco già impegnato da altre

(1) Arch. di Stato - Lett. degli Inquisitori al Capitano di Vicenza, 5 giugno 1753.

(2) Ibidem, *Inq.*, B.ª 47. Lett. 24 settembre 1753.

persone. Il Barach soggiunse arrogantemente che a un domestico del conte non era lecito dare un rifiuto, e costrinse il venditore, certo Mazzorana, a consegnargli il pesce. Come ciò fu riferito al Gàmbara, fe' chiamare il Mazzorana in una sua stanza e appuntandogli al petto una pistola e tenendo coll'altra mano la spada, obbligò il povero pescatore *di stendersi col ventre a terra sopra uno stramazzo e di soggiacere in quella positura a molti colpi di bastone, sino a che si spezzò il bastone ed indi fu licenziato.* [1]

Ma anche su questa nuova ribalderìa del Gàmbara la Repubblica chiuse un occhio, e il 23 settembre 1756 il Provveditore generale della Dalmazia, per ordine degli Inquisitori di Stato, rilasciava in libertà il conte bresciano, che potè ricominciare la sua vita dissoluta nei castelli di Pralboino e di Corvione. Signore di un feudo amplissimo, circondato da gente pronta ad obbedire ai potenti e a cui era ignota la parola della verità, non vedendo se non uguali da abbattere o inferiori da opprimere, ruppe ad ogni maniera d'intemperanze, e si permise ogni audace impresa con scellerata albagìa, accresciuta dalla insufficenza delle leggi.

---

(1) Arch. di Stato - B.ª 48. Rel. inserta nella lett. 30 giugno 1755.

« Risulta (così nella seduta del Consiglio dei
« Dieci del 23 gennaio 1759) come sostenesse
« egli nel territorio di Brescia un certo reo
« contegno di privata autorità per cui si fa-
« cesse lecito di valersi di numerosa truppa di
« sgherri, banditi e contrabbandieri parte dei
« quali fossero serventi e domestici suoi, gli
« altri di lui dipendenti. » [1]

Nel maggio del 1757, la terra di Gavardo era percorsa da contrabbandieri, soliti non rade volte a scambiare archibugiate coi birri della Repubblica. Un dì passava pel paese di Calvisano, dove i gabellieri aveano loro ufficio, un uomo armato a cavallo, seguìto indi a poco da un altro pure armato a cavallo. I birri, insospettiti, rincorsero quest'ultimo, lo raggiunsero, lo arrestarono e poichè egli voleva oppor resistenza, *lo percossero d'una fianconata.* Ma quando il Capo dei birri seppe che l'arrestato era il cavalcante del conte Gàmbara, ordinò tosto — tanto nell' animo di tutti poteva più il conte del governo — fosse rimesso in libertà e lo invitò anzi in quartiere, trattenendosi affabilmente con lui. Ma tanta umiliazione, da parte di chi dovea tener alta la dignità e il

(1) Arch. di Stato - *Cons. X Criminal*, filza num. 149, 23 gennaio 1759.

decoro dei pubblici poteri, non bastava alla perversa burbanza del Gàmbara, che dopo aver mulinato il modo di picchiar forte, mandò a Calvisano una quindicina de' suoi bravi, *muniti d'armi corte e lunghe*, i quali, postisi dinnanzi al quartiere dei birri, incominciarono a far fuoco. Al rumore delle fucilate s'affacciò alla finestra il capo dei birri, e fu subito accolto da una scarica, da cui potè scampar per miracolo. Ma un povero gabelliere, certo Sacco, fu invece colpito da una palla *fra la clavicola e la sommità dell'omero destro, che essendogli penetrata e trafittagli poi la sostanza del cuore*, gli lasciò un'ora sola di vita.

Il Consiglio dei Dieci comandò, con pubblico bando, al conte Alemanno e ai suoi scherani, nel termine di giorni tre, di presentarsi al Tribunale di Venezia, *per diffendersi et escolparsi dalle imputazioni*, altrimenti *passato detto termine et non comparendo* si sarebbe provveduto *in absenza et contumacia.* (1)

La grida uscì vuota di effetto, perchè il conte Alemanno, alle aule dei Dieci preferì la dimora di Pralboino e di Corvione, continuando le sue bieche imprese, aiutato dalla sagacia, dal de-

(1) Arch. di Stato - *Cons. X Criminal*, filza num. 149, 23 gennaio 1759.

naro, dalla parentela e più che tutto dal timore. [1] Poco curando il bando che avea addosso, percorreva liberamente lo Stato. Un giorno, con temeraria baldanza, andò a Brescia passando a cavallo per la terra di Ghedi, seguìto da una quindicina di buli, armati fino ai denti.

Erano così terribili le intimidazioni, che a provare i suoi delitti mancavano sempre accusatori e testimoni, non trovandosi persona la quale si attentasse deporgli contro.

Un nobile Giambattista Maggi, che avea case e possedimenti vicini al Corvione, era particolarmente fatto segno alle persecuzioni del Gàmbara. Colla faccia d'uom giusto, il conte Alemanno gli si profferiva amico, ma nascostamente gli aizzava contro certo Carlo Molinari, fedel ministro delle sue scelleratezze. Per salvarsi dalle insidie, il Maggi si rifugiò a Mantova, ma anche qui inseguìto dai manigoldi del Gàmbara, fuggì a Venezia, ove neppure *la mae-*

---

[1] Uno solo, tra gli scherani del Conte che aveano preso parte al delitto di Calvisano, cadde, quattro anni dopo, in mano della giustizia. Nei *Necrologi* del Magistrato alla Sanità si legge: *8 maggio 1764. Gio. Batt. Podavin d.° Berlingoto, di Giacomo, d'anni 29, dal Bosco di Riviera di Salò, fu impicato questa mattina in mezzo alle colonne di S. Marco, preso in contrafazion di bando per l'Ec.° Co.° di X.*

stà del principato fu riparo sufficiente alla barbara persecuzione. Per cui vedendo che nè le preghiere, nè il denaro, nè la fuga poteano salvarlo, denunciò al Supremo Tribunale, *unico rifugio degli oppressi e terrore dei prepotenti*, le infamie del conte Alemanno, *aspettando refrigerio dei diurni affanni.* [1]

Circondato sempre da sicarî, a capo dei quali era il fido Carlo Molinari, Alemanno si presenta come uno dei tipi più caratteristici del brigantaggio leggendario.

Appena liberato dalla relegazione di Zara, fece cadere in un aguato certo caporale dei birri da Vestone, che avea ucciso un bandito di nome Giulino, bravo favorito dal Conte. Contro il povero caporale furono sparate varie archibugiate, una delle quali lo colpì così gravemente, da renderlo infermo per sempre. Per salvare quel miserabile avanzo di vita, il ferito dovette interceder grazia presso il suo assassino e chiedergli perdono.

Un colono del conte Valotti da Isorella, che cacciava nei fondi del Gàmbara, fu preso e percosso in guisa tanto grave da morirne.

Certo Ottavio Nicola da Visano, che dovea

---

(1) Arch. di Stato — *Inq. Proc. Civ.*, B.ª 1041. 31 ottobre 1763.

avere qualche conto da saldare col Conte, fu dai gambareschi sorpreso, una notte, nella propria casa, mentre giaceva a letto malato. Allacciato e legato, fu trasportato a Corvione, e qui in presenza di Alemanno bastonato a sangue, e poi riportato semivivo al suo paese.

Un tal Pasino da Gardone in Valtrompia, pagò con una ferita il rifiuto al Gàmbara d'uccidere un tenente dei birri. E ucciso, per mandato, fu certo Rossi di Gussago, ch'era stato ai servigi del Conte, e n'era stato licenziato per gelosia di donne.

Preti, frati, conti, nobili, reggenti di comunità, fattori, coloni furono, più o meno, gravemente offesi, ingiuriati, scherniti, minacciati, ricattati.

Il prete Giovanni Battista Tinini e tre suoi amici di Gottolengo, esciti a una partita di caccia, e avvicinatisi ai confini del feudo di Corvione, furono sorpresi e inseguiti dai bravi del Gàmbara. I malcapitati poterono fuggire e trovare scampo nella chiesa di Gottolengo. Ma i bravi, postati alla porta, non permettevano che alcuno uscisse, per cui i rifugiati, se non vollero morire di fame, dovettero arrendersi a discrezione e vennero tradotti ai confini del Corvione. In un campo deserto i poveretti furono dagli scherani fatti inginocchiare ed esortati a

raccomandare le loro anime a Dio, essendo ordine del Conte di ucciderli e seppellirli nel campo stesso. Al terribile annunzio i miseri diedero in lagrime e grida disperate, mentre il Gàmbara, nascosto in una macchia, godeva del barbaro spettacolo. Quando gli parve di cessare il truce scherzo, diè ordine di rilasciare il prete e i suoi amici, e di accompagnarli ai confini di Gottolengo, con calci e schiaffi *e una prodigiosa quantità di bastonate.*

I servi del conte Tranquillino Tosio, colonnello in pensione, dimorante a Barchi, presso Asola, uccisero un cane del Gàmbara. Furono presi, bastonati e portati in trionfo fra gli scherni e gli insulti. Il conte Tosio volea in sulle prime ricorrere al Consiglio dei Dieci; ma poi, atterrito dalle minacce, fu costretto ad accomodare in fretta ogni cosa, pagando per soprassello sessanta zecchini.

Qualche volta era un cameriere del Conte che s'introduceva in una casa d'onesta gente, tentava di violare una donna in presenza della figliuola, e bastonava il marito accorso alle grida della moglie; talaltra era un bravo di Pralboino, che assaltava alla strada una povera donna, la gettava a terra e la violava. Se gli oppressi si recavano al Castello a chieder giustizia, ne avevano in risposta scherni e contumelie.

Più crudele fu il caso di una povera sposa di Isorella, la quale, rifiutando le disoneste proposte del Conte, fuggì in altro paese. Fatta inseguire, presa e condotta dinnanzi al Gàmbara, la misera fu fatta spogliare ignuda e bastonata dai manigoldi con tal furore da averne illividito e lacerato il corpo. A tal vista il triste uomo sentì ribollir nelle vene una morbosa libidine, e fatta condurre l'infelice in una stanza volle averla alle sue voglie.

Per mandato del Gàmbara, un dragone al servizio della Repubblica uccise un antico bravo caduto in disgrazia, e quando il dragone si recò al Castello, per ricevere il pattuito prezzo del sangue, un sicario s'incaricò di ammazzare con un'archibugiata l'incomodo testimonio. Allorchè giunsero gli ufficiali dei dragoni, per prender notizia del fatto, il Gàmbara si dimostrò dolente in guisa da persuadere gli ufficiali che l'uccisione era avvenuta casualmente. Del resto la forza armata si lasciava persuader facilmente, giacchè se trovava uomini coll'assisa e coll'arme del temuto gambero, [1] passava oltre, facendo sembiante di non vedere. E se gli ufficiali dei pubblici dazi, osavano proteggere i diritti dello

(1) Lo stemma dei Gàmbara consisteva in uno scudo con un gambero rosso nel mezzo. L'aquila nera a due teste coronate sormontava lo scudo.

Stato, erano sicuri di andare a miglior vita, come corse il rischio il direttore del dazio in Brescia, che ritornando da Venezia fu a un punto d'essere ucciso dai gambareschi sulla strada di Lonato. Per salvare la pelle in avvenire dovette sottomettersi agli ingiusti voleri del Conte e regalare una grossa mancia al Molinari, il quale si permetteva anche di tener aperta al Corvione bottega di sale di contrabbando, ridendosi delle leggi.

Imbaldanzito dall'impunità e coprendo il delitto coll'ipocrisia, il Gàmbara mandò i suoi sicarî più risoluti a commettere altri omicidî e violenze a Pralboino, in Val Sabbia, sul Mantovano e sul Veronese.

Nel suo feudo egli imperava tirannicamente, e se qualche malavveduto osava pronunciare solo una parola di rivolta, era sepolto nelle prigioni del Corvione. Nel 1762, essendo stato riferito ad Alemanno che la Comunità di Gàmbara avea divisato di mandare un memoriale contro di lui al Consiglio dei Dieci, escì in così terribili parole e si presentò in paese con sì minaccevole piglio, da persuadere senza indugio i Reggenti della Comunità ad implorare ai piedi del Conte il perdono e la protezione.

Nell'aspetto della forza, anche se eccessiva e brutale, c'è sempre non so che di attrattiva, ma il nome del Gàmbara divenne orrendamente fa-

moso, più che dai misfatti, dal freddo e atroce tradimento, con cui alcune volte accompagnava il delitto.

Un dì, verso il tramonto, alcuni birri veneti, inseguendo un contrabbandiere, varcarono il confine del feudo del Conte, il quale, dissimulando lo sdegno, andò loro incontro, li accolse cortesemente e volle anzi ospitarli per quella notte nel castello. L'indomani, un pesante carro, tutto ricolmo di verzura, entrava in Brescia, ed era abbandonato nel mezzo del Broletto, di fronte alla residenza del Capitano veneto. Nessuno vi badò, ma il giorno dopo scoperchiato il carro, apparvero i cadaveri sanguinosi dei birri infelici, ospitati due giorni prima dal conte Alemanno. Tutta la città conturbata richiese esemplare gastigo. Gl'inquisitori di Stato ordinarono a Paolo Rizzi, tenente di una compagnia di corazzieri a Brescia, di mettersi alla testa di un distaccamento dei suoi soldati e di una squadra di birri e di recarsi a Pralboino per arrestare il Gàmbara e il suo cameriere Molinari. Si ordinava inoltre di frugare in ogni *nicchio*, *scrittoio*, *armaro o altro simile ripostiglio* e d'impossessarsi di tutte le lettere e le carte. [1] Il

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. di Stato*, Proc. Crim. (1764), B.ª 1079.

tenente Rizzi arriva, in sul far del giorno, a Pralboino, assalta il Castello, apre le porte, ma non trova tracce nè del Conte nè del cameriere, e dopo aver rovistato ogni masserizia, frugato pei mobili e per ogni canto, deve accontentarsi di portar via alcune lettere. [1]

Il conte Alemanno avea preso il volo, e, il 20 novembre 1764, scriveva da Bologna in tono scherzoso ad un suo agente di Pralboino:

« Non so se siate vivo o morto, se in prigione
« o in libertà.... State in veglia, altrimenti pianto
« eterno allo scuro.... I zaffi (birri) sono vostri....
« Implorate Balam, se non sarete un bel salam. » [2]

Il Gàmbara comprese di aver stancata la pazienza indulgente dei governanti, e non potendo più arrischiarsi di toccare gli Stati della Serenissima, si condusse a Monticelli d'Ongina, feudo dei piacentini marchesi Casali, ottenendo dal duca di Parma facoltà di dimora. Nei primi anni del suo esilio passò qualche tempo a Genova, vi conobbe la marchesa Carbonara e la condusse in moglie.

Monticelli divenne presto il ritrovo di brigate allegre, di conviti romorosi, di giochi rischiosi,

---

(1) Arch. di Stato - Lett. del Rizzi al Cap. di Brescia Francesco Grimani. 12 agosto 1764.

(2) Ibidem, *Inq.*, B.ª 1079.

il convegno di uomini dissoluti. Ma poi che a così allegra e varía vita non bastavano i denari del proscritto, un bel dì, d'ordine di Alemanno, una mano di ribaldi parte da Monticelli, s'appiatta presso il Ponte di San Marco sul Clisi, aspetta il traino, conduttore delle somme che Venezia ritraeva da Brescia, lo assalta, apre la cassa e ne toglie parecchie migliaia di ducati, rilasciando alle guardie, per colmo di derisione, una ricevuta firmata dal Gàmbara.[1]

Accadde qualche volta che Alemanno, dopo aver condotto a termine inique azioni, volle tutelare, a suo modo, la giustizia oppressa, punendo negli altri i delitti, ch' ei non avea rimorso di commettere. Tanto è vero, che ognuno si foggia una giustizia a sua posta.

Nel 1772, fra Parma e Monticelli scorazzava una banda di masnadieri, contro la quale nulla avea potuto la cavalleria del Duca, che in qualche combattimento era uscita malconcia. Alemanno esce dal suo castello co' suoi bravi, assale, col favor della notte, i malandrini, e dopo una lotta ostinata, molti ne uccide, molti fa prigionieri e conduce a Parma, ove finirono per mano del carnefice.[2]

---

(1) ODORICI, *Storie bresciane,* IX.
(2) Idem, Ibidem.

Di questo bandito, in cui la generosità e l'umanità si avvicendavano colla rapina e col tradimento, [1] si potrebbe narrare qualche altro nobile fatto, che insieme col terrore gli seppe conciliare la gratitudine e il rispetto, specie nel popolo, sicchè della potenza del Conte incominciarono a ingelosire i signorotti dei dintorni, per cui lo stesso Duca, nel 1773, gli fece intendere che un uomo come il conte Alemanno non essendo fatto per assicurare la tranquillità di uno Stato, doveva cercare altra aria.

Stanco della vita del proscritto, il lupo si fece agnello, e mandò innanzi la moglie la quale, a dir vero, non gli avea infiorato con le dolcezze domestiche la via dell'esilio. Una supplica della contessa Gàmbara al Serenissimo doge di Venezia incomincia con queste parole di pietà artificiata: « Accolse la Misericordia Divina qua- « lunque peccatore, che immediatamente si pre- « sentò ravveduto e pentito, ed ottenne la remis- « sione, e non dovrò incoraggirmi io, Marianna « Carbonara, afflittissima moglie del Co. Ale- « manno Gàmbara di genuflessa prostrarmi al

(1) Non è adunque giudizio errato quello del Barbiera nel libro sul *Salotto della contessa Maffei* (pag. 8): « Que- « st'uomo sanguinario (il Gàmbara) usava modi cortesi, « soccorreva i poverelli e pronto li difendeva nell'altrui « prepotenza. »

« Trono Augusto della Serenità V., vero esem-
« plarissimo Emulatore di Misericordia e Grazia,
« presentando il marito conoscitore perfetto della
« ben meritata pubblica indignazione.... » E prosegue affermando che la rimembranza dei passati errori rende triste il Conte *ed in continua amarissima doglia produtrice di frequenti indisposizioni di salute;* assicurando *del suo più retto costante cristiano metodo di vita e del suo contegno;* invocando pietà a favore dello sventurato marito, *che rassegnato a qualunque disposizione adorerà quelle deliberazioni corrispondenti per certo al misericordioso cuore del suo Sovrano, in grembo al quale sospira di stabilire la sua addolorata famiglia.* (1) Alla supplica della moglie ne segue un'altra dei coniugi Gàmbara, uniti per dimostrare agli Ecc.mi Inquisitori di Stato l'acerbissima disgrazia *di dover vivere lontani dalli Stati dell'amatissimo Principe, esuli in estero dominio.* Invocano quindi che al conte Alemanno, il quale per la sua salute non può vivere in luogo rinchiuso, sia concesso di espiare la vita passata, in qualunque castello o fortezza, purchè in aria aperta. (2) Finalmente, il conte

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. Proc. Civ.*, B.a 1042, 27 luglio 1773.

(2) Ibidem.

Alemanno stesso si rivolge al Principe e agli Inquisitori, per asserire come, fra tutte le sue sciagure, quella soltanto che *giunse a dividergli l'anima e il cuore e a ridurlo quasi un vivo scheletro di morte* è la rimembranza *di aver incorsa la collera del più umano e benefico fra tutti i Principi della terra.* E finisce implorando la pietà del Doge e degli Inquisitori, *la più bella immagine di Dio sopra la terra, per la loro potenza.* (1)

Più che per le suppliche ipocrite dei coniugi Gàmbara, per le valide raccomandazioni dei parenti e degli amici, Alemanno potè ottenere di aver mutato l'esilio di Monticelli in quello di Zara, dove era stato relegato nella torbida giovinezza. A Zara rimase due anni, e dopo nuove insistenze da parte della famiglia, e nuove raccomandazioni, che il Conte avea in Venezia potentissime, gli fu concesso di andare a Chioggia, colla speranza di un compiuto perdono.

Una lettera degli Inquisitori di Stato al Podestà di Chioggia, accompagnava, il 25 settembre 1777, Alemanno, il quale dovea essere posto sotto sicura custodia, non essendogli permesso di allontanarsi dai recinti del castello, nè di

---

(1) Arch. di Stato - *Inq. Proc. Civ.*, B.ª 1042 — 28 febbraio 1775.

vaer rapporti con alcuna persona, ad eccezione della moglie e del figliuolo. [1]

Finalmente, il 26 settembre 1778, [2] fu liberato dalla relegazione, coll'obbligo però di presentarsi al segretario degli Inquisitori a Venezia, dove passò allegramente qualche tempo, per nulla calmato nei fervidi trasporti dell' indole sua.

Durante l'esilio, il Gàmbara avea avuto dalla moglie, marchesa Carbonara, tre figliuoli: Uberto, Brunoro, Francesco. [3] I due primi erano morti giovinetti, l'ultimo, Francesco, ebbe gran parte nei rivolgimenti bresciani del 1797. [4] Il ma-

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.a 40.

(2) L'Odorici e altri storici bresciani dicono che il bando contro il Gàmbara fu pronunciato il 23 gennaio 1760, e la liberazione avvenne nel 1782. Le date vanno corrette sui documenti dell'Archivio di Stato.

(3) Francesco nacque il 21 dicembre 1771. *Vita del gen. Fr. Gàmbara scritta da lui medesimo*, pubbl. da F. Odorici (in *Lett. di Famiglia*. Trieste, 1859, pag. 37).

(4) Nel 1797, il conte Francesco, facendosi capo di un'orda di bresciani e bergamaschi, irruppe a Salò, vi rovesciò il governo veneto e fe' prigioniero il rappresentante della Repubblica, Almorò Condulmier. Ma Salò e i dintorni, affezionati a Venezia, insorsero contro il Gàmbara, che fu fatto prigioniero, e sarebbe stato condannato al supplizio, se Napoleone non fosse giunto in tempo a salvarlo. Francesco fu uno dei cinque bresciani che recarono a Napoleone la nomina a presidente della Repubblica Cisalpina. Morì nel 1848.

trimonio di Alemanno non fu avventurato. La contessa, perduta dietro adultera pratica col conte Miniscalchi di Verona; [1] Alemanno, palese amante della contessa di San Secondo. Alle scissure domestiche seguì il divorzio.

Le promesse poi di avvezzare il figliuolo all'obbedienza delle leggi, di essere *suddito rassegnato ed ossequioso*, svanivano appena reduce dal lungo esilio, quando l'ardore non domato dagli anni, e le vive passioni si riaccendevano fra le amicizie rinnovellate, o nei convegni di uomini arditi, vagheggiando con lo spirito inquieto rischievoli imprese.

Sulla riviera di Salò, ove si ricondusse per rivedere gli amici, Alemanno, nella robusta maturità, rinnovò, come nei dì della giovinezza, focose avventure d'amore. Una giovinetta bellissima, di buona, quantunque povera famiglia, fu vista seguire il conte Alemanno, a cavallo, lungo le rive del Clisi, o nelle partite di caccia fra i boschi di Gardoncello e di Tralto, o nei dolci diporti in barca sul golfo di Salò. [2]

---

(1) Nell'Archivio privato di casa Miniscalchi esistono le carte relative a un debito di lire 7900 della contessa Marianna Carbonara, vedova del conte Alemanno Gàmbara col conte Angiolo Miniscalchi.

(2) FOSSATI, *Il Co. Alemanno Gàmbara in Riviera* (*Sentinella Bresciana*, 8 ottobre 1888).

Il 5 gennaio 1779, il conte maritava in fretta l'amante ad un cliente, che da indi a poco diveniva padre di un fanciullo, al quale fu posto appunto il nome di Alemanno. Se non che il marito e la famiglia non voleano più oltre vituperare la casa; ma un congiunto della donna, che osò impedire, sdegnato, la tresca, cadde trafitto; e quando l'amatore, acceso di rinnovata fiamma, a cui porgeano alimento gli ostacoli, si vide chiusa la porta, fe' scalar le finestre da una torma di bravi e rapì la moglie dal talamo. [1]

Nè questa fu la sola avventura che di lui si racconta, durante il suo soggiorno nella Riviera Benacense.

Un giovinastro sprezzator d'ogni legge, ma dedito al Conte per lunga e fedel servitù, aggirandosi un dì, accompagnato da una mano di buli, nei sobborghi di Salò, attaccò rissa coi birri e cadde malamente ferito. I suoi buli, ve-

(1) La bella rapita colse ancora lungamente palme amorose, e sempre leggiadra e animosa, anche oltre i quarant'anni, molceva le cure guerresche alle milizie cisalpine e francesi nei primordi del secolo nostro. Il piccolo Alemanno era morto fanciulletto, ed un suo fratello più giovane di qualche anno, seguì la grande armata nei Veliti Reali e come tanti altri lasciò la vita nei gorghi della Beresina. FOSSATI, loc. cit.

dendosi molto meno dèi soldati, si diedero alla fuga e si recarono a narrar l'accaduto al conte Alemanno, che villeggiava sui colli vicini. I birri non potendo, pel suo grave stato, trasportare il ferito nelle carceri di Salò, lo portarono vicino al luogo della mischia, in una casetta prospettante il lago, ben custodita da guardie. Il Conte, conosciuto il caso, senza por tempo in mezzo, scende co' suoi a Salò, fa dare l'assalto alla casetta, dalla parte di terra, per tenere a bada i difensori, mentre egli stesso, con un battello, carico d'armati, afferra la spiaggia, e fra lo strepito delle armi, le grida di contumelia e le minacce terribili, s'impadronisce del giacente, lo fa trasportare in barca e lo trae a salvamento all'opposta sponda del golfo, dove stavano aspettando cavalcature, che corsero alla dirotta al castello di Corvione. [1]

A Corvione e a Pralboino [2] sentiva maggiormente riardere l' indole antica e la brama delle risoluzioni improvvise. Prova ciò un ricorso al

---

(1) FOSSATI, loc. cit.

(2) Il conte Alemanno faceva demolire a Pralboino l'antica ròcca di casa Gàmbara, ove erano stati alloggiati Massimiliano I e Carlo V, e sulle rovine erigeva un ampio e maestoso palazzo. Nel castello di Corvione esistono ancora la vecchia cucina con l' ampio focolare e i canili che servivano da prigione.

Doge, del marzo 1782, della popolazione di Pralboino, con cui si esponevano a parte a parte la *tirannia e la barbarie* del conte Alemanno, il quale, *col titolo di feudatario* e coi *suoi soliti iniqui sentimenti*, voleva ed esigeva con inaudita prepotenza tutto ciò che il capriccio suo gli suggeriva, aiutato dalle infami trame degli *iniqui suoi aderenti.* Dopo aver accennato a tutti i delitti per cui era stato bandito, e dopo aver detto come fosse stato graziato, *per sola e mera clemenza sovrana, perchè volendolo giudicare Dio sa qual fine avrebbe fatto* - la frecciata colpiva gl'Inquisitori! - gli abitanti di Pralboino narravano come il Conte, appena ritornato in paese nel 1778, si facesse circondare da uomini, *che per i delitti comessi non potevano star nè in cielo nè in terra*, e che, sotto il nome di *Ministrali e Capi caccia*, andavano alle fiere e ai mercati *a farsi protettori di giochi proibiti* e a commettere altre ribalderie. Il Gàmbara, vantando diritti feudali, pretendeva che la pubblica piazza gli appartenesse col diritto di affittarla in modo che se uno voleva *poggiar in terra un piccolo cestello di frutti o altro, conveniva pagar la gabella o perdere la robba.* E cento altre angherìe dovevano sopportare gli abitanti dall'impenitente feudatario, *sotto la cui ombra si robbava, si feriva, si insidiava alle Vergini la pudicicia,*

si dava armata mano di notte *il chivalà alla milittare*, ecc.

Un uomo a cui il Conte imponeva le opere più inique era il suo agente Giacomo Barchi. Certo giorno, un benestante di nome Benvenuto Tavelli, persona amata in paese, entrava nella bottega di tal Bartolo Melli, bandito, che, dopo esser stato licenziato dal servizio del conte Alemanno, s'era messo a fare il sarto e il barbiere. Il Melli, dopo aver rasa la barba al Tavelli, chiamò in disparte il suo cliente, e tutto agitato gli disse: « Sapiate che tengo ordine,
« pena la vita, dal signor Giacomo Barchi agente
« del conte Alemanno, che nell'incontro di farvi
« la barba abbia da tagliarvi le canne della gola,
« scusando il caso come il Tavelli avesse stra-
« nutato, e che intanto li dava dodeci cecchini,
« e l'haverebbe mantenuto in Parmegiana sin
« che havesse agiustato il processo, non man-
« cando al Conte mezi, tanto più che il Ta-
« velli era persona in mal occhio del Conte. »

È probabile che il male arrivato Tavelli, a queste parole, abbia messo le dita nel collare, per sentire se il collo era ancora al suo posto. Intanto il Melli, che non avea avuto il coraggio di eseguire la nefanda commissione del Barchi, era divenuto un pericoloso testimonio, per cui il Gàmbara, per torsi d'intorno una molestia

importuna, lo fece prendere, e denunciandolo come bandito lo mandò al Tribunale di Brescia, che senza indugio lo fe' imbarcare sopra una galera.

Gli abitanti di Pralboino finivano la enumerazione delle loro miserie, supplicando il Tribunale a voler prendere sollecito ed efficace riparo contro le minacce perpetue di quel feroce. (1)

Gli Inquisitori, con lettera 11 marzo 1782 al Podestà di Brescia, chiedevano minute informazioni sul feudo di Pralboino, facile asilo ai banditi e a gente di mal costume, sulle condizioni della popolazione, afflitta da estorsioni e violenze del feudatario. « Turba gravemente « gli animi nostri (aggiungono gl' Inquisitori) « la detestabile accortezza di detto feudatario « nel conciliarsi la benevolenza d'ogni ordine « nel Ministero onde riconoscere tutto ciò che « può impegnare il Governo ad esser vigile « nella sua condotta e procurare d'impedire an- « che l'esecuzione degli ordini che potessero « essere emanati in ciò che lo riguarda. » (2)

Le informazioni del Podestà furono sollecite

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.ª num. 27, anni 1782-1787 - Supplica inserta nella lettera 11 marzo 1782.

(2) Ibidem, *Lett. Inq.*, 11 marzo 1782.

e tali da decidere il Tribunale a *deliberare il fermo* dell'agente Giacomo Barchi. [1] Certa mattina il conte Alemanno, che si trovava allora a Venezia, fu svegliato nel suo letto da Cristofolo dei Cristofoli, il temuto *fante dei Cai*, che gli ordinò, in nome del Tribunale Supremo, di recarsi subito dal Segretario degl'Inquisitori. Il conte Alemanno si vestì in fretta e andò dal Segretario, che gl'ingiunse sino a nuovo ordine di non uscir da Venezia, sotto pena della suprema indignazione. « Figuratevi (scrive da Venezia, il 24 aprile 1782, un nobile bresciano) « figuratevi, che spasimo gli sia venuto indosso « per tal comando, senza poterne saper la ra- « gione. La domenica mattina nacque questo « cerimoniale, e la sera seppe il secondo del- « l'arresto dell'agente. Nulla si sa dippiù. Esso « conte Alemanno dice di non avere di che « rimproverarsi, e par che se la passi con tutta « l'indifferenza. Anche le notti dopo è stato « sempre a giocare al ponte dell'Angelo fino « alle quattordici ore, come impreteribilmente « solea fare anche tutte le notti prima; par « per altro impossibile, che possa aver un tem- « peramento di resister a tanto, perchè egli non

---

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.ª num. 27, anni 1782-1787 - Supplica inserta nella lettera 17 aprile 1782.

« dorme mai che dalle 15 alle 19. Il dopo
« pranzo fa sempre la sua vita colla contessa
« di San Secondo, la quale è sempre in moto
« e dice di divertirsi assai. » [1]

Ma anche questa volta Alemanno riescì a smagliare le reti della giustizia, e il 22 luglio 1782 gl' Inquisitori scriveano al Capitano di Brescia, facendogli noto, *a suo lume essersi rimesso il conte Gàmbara nella sua primiera libertà.* [2] Dopo qualche tempo anche il Barchi fu liberato.

Gl' Inquisitori, minacciando, come al solito, la loro *pubblica indignazione* in caso di trasgressione, davano all'irrequieto feudatario alcuni ammonimenti, che dimostrano quali fossero in lui, dopo il lungo esilio, il timore e l'obbedienza alle leggi. Il Capitano di Brescia, per ordine degl' Inquisitori, *ammoniva e precettava* il feudatario di Pralboino, di assistere la popolazione con imparzialità, *perchè non è tranquilla quella Comunità nel possesso dei so privileggi*, e si aggiungeva che il feudo *xe un asilo de persone che à merità la pubblica*

---

(1) *Il sommo Pontefice Pio VI a Venezia,* Lettera del conte FERRANTE AVOGADRO, pubbl. per nozze Paganuzzi-Pellegrini, pag. 2. Brescia, Bersi, 1877.

(2) Arch. di Stato - *Inq.*, B.ª 27.

indignazion, e i so bassi ministri son piuttosto ministri di violenze e de angarie, che afflige ogni ordine di persone. Gli venìa quindi ingiunto di allontanare immediatamente dal feudo tutti i banditi, *che sa el Tribunal là rifuggiadi*, di dimettere dall'ufficio il Podestà e di congedare tutti i birri. E gli ordini finivano col fervorino:

« L'approfitti anche dell'amonizion presente
« e sia rifformada la sua condotta in modo, che
« non abbia a succeder nuove occasion, dopo
« tanti avvenimenti nella sua vita civil, de ren-
« derse ancora soggetto alla censura. » [1]

Ma il governo più che alle censure era disposto all'oblìo ed all'indulgenza, giacchè, coll'andare del tempo, si vedono, non senza sorpresa, gli stessi magistrati ricorrere al Gàmbara per aiuto. Difatti, quando, nel 1792, pel rincarimento dei grani, il popolo bresciano minacciava disordini, il rappresentante della Repubblica, per quetare gli animi, scelse, come intermediario, Alemanno, il nome del quale incuteva ancor nella plebe un senso misto di rispetto e di paura.

A differenza del figliuolo Francesco, caldo fautore degli innovamenti francesi, [2] Alemanno

(1) Arch. di Stato - *Inq.*, B.a 27 - 22 luglio 1782.

(2) Francesco Gàmbara, nel mutamento del 1797, distrusse lo stemma patrizio e rinunciò ai diritti feudali.

vide con rincrescimento finire la Repubblica di San Marco, a cui avea mosse tante contese e creati tanti impicci. Negli ultimi anni il diavolo si fece cappuccino e si vide spesso il Gàmbara in chiesa, a cercar forse nella preghiera il conforto dell'anima, agitata da amari ricordi. Morì il 29 gennaio 1804, a Pralboino, ma volle esser sepolto in Corvione. (1)

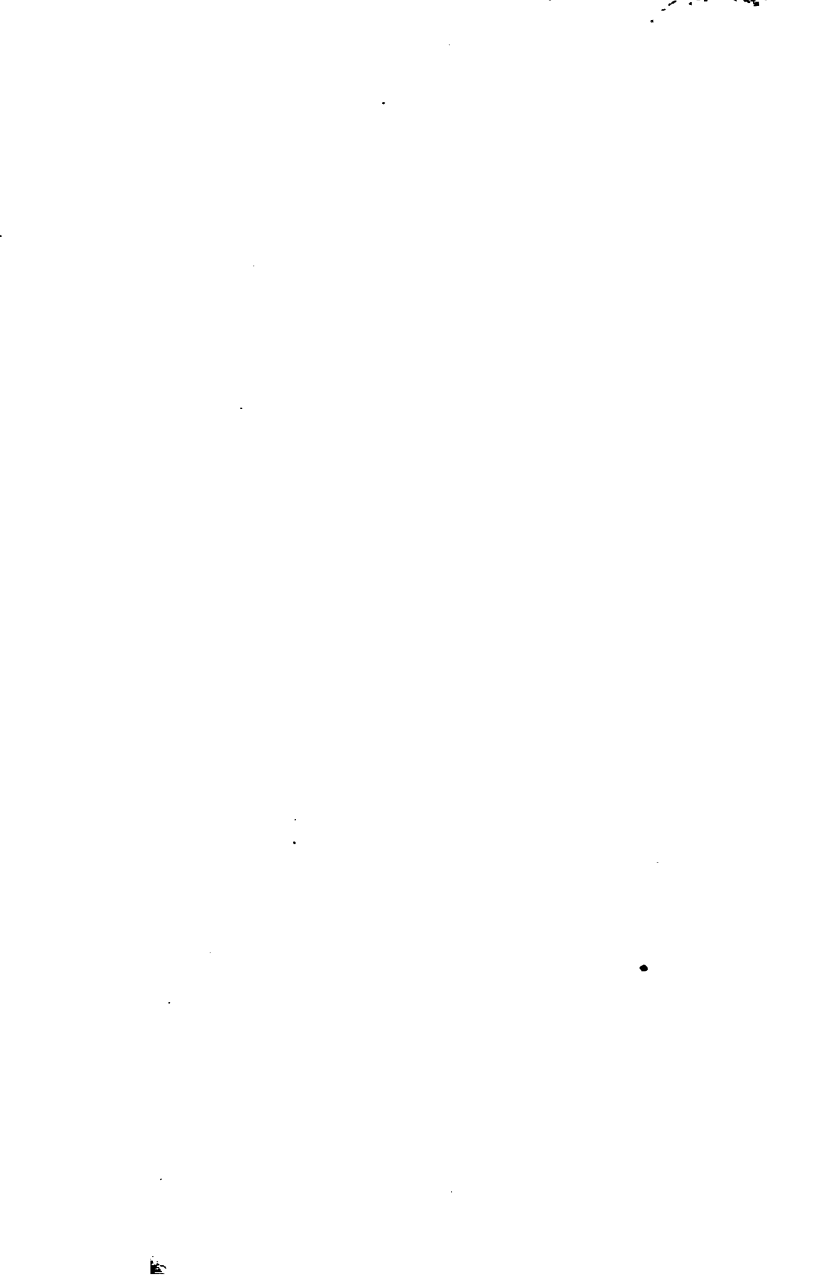
Gli sopravvisse per parecchi anni il fratello uterino Giorgio Luigi, che la contessa Allegri, madre di Alemanno, ebbe, nel 1744, dal suo secondo matrimonio con Carlo Martinengo. Meno feroce, ma più esperto dissimulatore del fratello, il Martinengo, se qualche volta entrava nei pericoli, era cauto e sollecito ad uscirne,

---

(1) Sulla sua tomba si legge questa epigrafe:

D · O · M
QUOTIDIANUM · HOC · SACRIFICIUM
POPULO · AEDICULAM
SIBI · TUMULUM
STATUIT · ADHUC · VIVENS
ALEMANUS · DE · GÀMBARA
DECESSIT · ANNO · MDLCCCIV · MENSE · IANUARII
DIE XXIX
VIATOR · ET · HOSPES
PRECAMINI · ANIMAE · REQUIEM

Alcuni anni or sono, l'avello fu scoperchiato e il teschio del conte Alemanno fu collocato sul cornicione interno della piccola chiesa di Corvione. Ma ora si trova riposto sullo scheletro, nell'avello.

pur non mancandogli mai la tenacia del calcolatore a persistere nei propositi infami. Stimò ogni mezzo, purchè conducente al suo intento, lodevole, e nel castello di Orzivecchi meditò delitti, soddisfece a vendette, con tale prudente mistero, da sfuggir sempre alle punizioni della legge. Morì a Brescia il 14 dicembre 1882.

Capitolo Dodicesimo

Fine della Repubblica - Gli ultimi feudatari.

Chi fin qui ha scritto intingendo la penna in tutto quello che possono offrir di più fosco la storia e la cronaca, prova lo stesso incubo di don Abbondio nel suo sonno angoscioso — signorotti, bravi, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate. — E il continuare in questa lunga enumerazione di violenze e delitti, può anche riuscir cosa poco accetta e fastidiosa a chi legge. Tanto più che questi lampi sinistri solcavano il fondo grigio e monotono di una vita, che andava a poco a poco perdendo anche le ultime tracce della energia.

Non soltanto Venezia, ma tutta l'Europa era corrosa da un fracidume, sanabile solo colla distruzione. Del resto, esaurito in Italia ogni spirito di libertà, quale azione avrebbe potuto esercitare in un angolo della penisola, uno

Stato che avesse serbati puri e forti i suoi instituti e i suoi ordinamenti? Venezia non era peggiore, anzi, per alcuni aspetti, migliore degli altri paesi, e la mollezza dei costumi fu l'effetto di una grandezza, cadente per natural ragione del tempo.

Tristi le condizioni della terraferma, ma in nessuna terra soggetta a San Marco si vedevano « certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi « per la campagna, neri, lividi, abbruciati dal « sole, attaccati alla terra, che frugavano e « smuoveano con una perseveranza invincibile, « che avevano una specie di voce articolata e « quando si levavano in piedi, mostravano una « faccia umana ed in effetto erano uomini: di « notte si ritrovavano in tane e viveano di pan « nero, d'acqua e radici. »

Così il La Bruyère descriveva i contadini francesi del suo tempo. E nel 1789, Arturo Young giudicava che in Francia l'agricoltura era ancora come nel decimo secolo.

La feudalità, apparentemente spenta sotto il Richelieu, durava invece nelle sue consuetudini, e la servitù personale si manteneva in molte province, con tutte le vergogne e le angherie dell'età di mezzo.

Ippolito Taine nell'*Ancien Régime*, con quella cura minuta dei particolari, in lui non disgiunta

dal giudizio largo e profondo, ha fatto della miseria francese nel secolo decorso una descrizione terribilmente efficace.

La miseria e l'oppressione del popolo incominciarono in Francia poco dopo la metà del secolo XVII. Nel 1715, morirono di fame e di miseria sei milioni di persone, e il vescovo di Chartres asseriva che gli uomini mangiavano erba come i montoni, e morivano come mosche. E, nel 1740, il Massillon, vescovo di Clermont Ferrand, scriveva: « Il popolo delle nostre cam-
« pagne vive in una orribile miseria, senza letti,
« senza masserizie; per una metà dell'anno esso
« manca perfino di pane, d'orzo e d'avena, suo
« unico cibo. » Il re, i nobili e il clero, nelle cui mani erano concentrati tutti i poteri, si facevano pagare il loro lusso, i loro capricci, i loro diletti dal popolo e dai piccoli proprietarî, che non contavano nulla ed erano per converso gravati di tasse in ragione di 54 e perfino di 71 per 100 di rendita. E finchè v' erano miseri morenti di fame, la cameriera della regina spendeva 30,000 lire in candele, il capitano di caccia 20,000 lire in colombi, e a corte v'erano 295 cuochi, 75 cappellani, 48 medici e farmacisti, 45 lettori. Col proceder del tempo, il male diventava insanabile. Non più soltanto il sentimento della miseria, ma la disperazione s'im-

padroniva della povera gente, la quale non desiderava se non la morte.

E in Italia quale era la vita? Nobili oppressori e popolo oppresso, commercio e industria inceppati dai monopolî, agricoltura impedita dai privilegi e dalle manimorte, proprietà mal difesa, libertà sconosciuta. Le terre dello Stato Pontificio, lungo l'Adriatico, giacevano più d'un quinto infruttifere. Negli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII, si registrarono dodicimila omicidî, di cui quattromila nella sola capitale. Nel regno di Napoli, i paesi mancavano di tutti i segni della civiltà e, al dire del Colletta, abbondavano le impronte della tirannide e della servitù: castella, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, pochi palagi vasti e fortificati, tra numero infinito di tugurî e capanne. In alcuni villaggi il popolo si riparava, come bestie, dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci e nelle grotte.

Dopo questi e molti altri esempi, che si potrebbero citare, pensando alle condizioni, per quanto misere, delle province soggette a Venezia, c'era ancor da gridare con Renzo, quando vide Bergamo da lontano:

« Viva San Marco! »

Il Daru stesso, quantunque fieramente avverso a Venezia, non può negare che la Repubblica

abbia offerto ai suoi popoli *un governo regolare, fermo, savio, economo, un'amministrazione molto saggia*, specie paragonandola con quella degli Stati vicini, lacerati dalle fazioni, in balìa di tirannuzzi. (1)

« Ad ogni modo » bene osserva un autorevole istorico del Friuli, Prospero Antonini, « istituendo rapporti tra le condizioni materiali « e morali del Friuli e dell'Istria, che erano « in dominio dei Veneziani lo scorso secolo, « e le condizioni di quei territorî delle accen- « nate province, i quali trovavansi sottoposti « all'Austria, egli è facile persuadersi come Ve- « nezia italiana, e certo con più sapienza, si « adoperasse a provvedere alla prosperità dei « sudditi; che la Repubblica non angariava il « popolo, non l'opprimeva con gravi tributi, « non levava soldati per forza, non tollerava « le esorbitanze baronali, nè il peculato dei « magistrati, nè le ruberie dei cortigiani, e con « buone leggi manteneva l'abbondanza, favo- « riva l'incremento delle arti, i progressi delle « scienze. »

In Istria, percorsa durante il secolo XVIII da profughi ladroni diversi di religione e di stirpe — morlacchi, rumeni, albanesi, montenegrini,

---

(1) Daru, *Storia della Rep. di Venezia,* lib. XXXV, § III.

serbi, illirici, liburni, erzegovesi, ecc. — travagliata da frequenti e terribili pestilenze, Venezia avea saputo affezionarsi la popolazione con la giustizia pronta e imparziale, le buone leggi — considerati i tempi — la proprietà tutelata, il commercio ravviato. Lo stesso prezzo delle derrate indica chiaramente che non si viveva male: il frumento era a lire 26 allo staio veneto, l'olio a soldi 26 alla libbra, il vino a soldi 4 e 5 al boccale, e così tutto in proporzione. (1)

Le ragioni della decadenza veneziana furono molteplici e di diversa indole. L'aristocrazia degenerata dai matrimoni consanguinei, dall'ozio, dall'egoismo, andava sempre più chiudendosi in sè stessa, e le audaci idee che incominciavano ad agitare il mondo, il desiderio di riforme, le nuove scoperte, i crescenti bisogni della civiltà, benchè non fossero ignoti fra le lagune, non potevano, sovra un corpo ormai decrepito e sfatto, beneficamente operare. Le idee feudali e le idee filosofiche, così profondamente divise, si univano per minacciare la vecchia Repubblica, ciascuna secondo le sue

---

(1) TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I, Cap. XXV. Parenzo, 1892.

mosse iniziali. A chi pareva di andar troppo innanzi, a chi troppo indietro.

Ma ormai al feudalismo non restava più se non la spolpata frollaggine di una servilità, scossa a quando a quando dalla malvagia vigorìa del delitto: o riottosi o impecoriti. Di alcuni feudatari malvagi ho narrato, colla scorta dei documenti, le geste; ma i più nella triste solitudine della loro bicocca passavano i giorni in un morbido anneghittimento. Non commerci, non industrie, non guerre: la mano cui mancava l'occasione di stringere il brando arrugginito degli avi, non credeva dignitoso spianarsi nel lavoro plebeo. Le spese di rappresentanza, l'amministrazione dei patrimonî affidata il più delle volte a mani infide, le gite a Venezia assottigliavano i patrimonî, così che i nobili di terraferma conservavano la sola vanità del titolo, senza il corrispondente potere. Se, come si è veduto, in alcune rôcche tetre e minacciose, su qualche rupe brulla, si tramavano biechi e sanguinosi disegni, in molte altre, non meno sinistre all'aspetto, nelle lunghe serate invernali, la famiglia del feudatario si raccoglieva intorno all'ampio focolare della cucina, mentre il vento sibilando dalle finestre mal chiuse, dai verdognoli vetrini a piombo filato, faceva on-

dulare le tenui fiammelle della *fiorentina.* [1] Le donne facevano la calzetta, mentre il signore, discendente da tanti guerrieri catafratti, terrore delle vicine contrade, sgranava il rosario. E quando si guarda a questo mondo che la rivoluzione venne a travolgere nelle sue onde, a questa esistenza o macchiata dal delitto, o trascinantesi in torpida nullaggine, il pensiero ricorre ad altre regioni dove i nobili rurali, in mezzo a molti pregiudizi ed errori, aveano però il sentimento purissimo del dovere e il coraggio di compierlo. Certo anche in Francia il brigantaggio feudale effettuò le sue orrende imprese fino agli ultimi giorni della monarchia, e le campagne furono desolate da oscene ferocie e da incredibili raffinamenti di malvagità. [2] Ma in alcuni castelli penetrava la luce delle nuove idee e il presentimento di un prossimo e terribile risveglio popolare: in altri il culto e il rispetto delle vecchie tradizioni e l'orrore per le nuove dottrine

[1] Così si chiama ancora una lucerna a lunga canna e vaso d'ottone o d'argento, a tre o quattro lucignoli. Alla canna sono appesi con maglie lo smoccolatoio, il fusellino e il coperchino.

[2] La Sand, colle tinte romantiche di mezzo secolo fa, descrisse in *Mauprat* la vita feroce di alcuni feudatarî del Berry.

non faceano dimenticare la dignità del casato nè l'affetto alla terra natale. Così alla chiamata della patria molti gentiluomini francesi ripetevano ai loro figliuoli ciò che nel castello di Combourg, il conte di Chateaubriand diceva al suo giovane figliuolo, il futuro autore del *Genio del Cristianesimo*, consegnandogli la sua vecchia spada e congedandolo: « Conducetevi da uomo dabbene e non disonorate mai il vostro nome. »[1]

Così l'avo di un altro grande, il Mirabeau, fiero, autoritario, ma generoso ed eroico, si era fatto, nel suo castello di Mirabeau in Provenza, difensore dei deboli anche contro il re e i ministri, e si era messo a capo de' suoi vassalli, ora per inseguire gabellieri prepotenti, ora per dissodare terreni incolti, ch'ei concedeva in affittanza ai poveri per cento anni.[2]

Nella Savoia v'erano castelli, come quello di Villard dei marchesi di Beauregard, dove si leggeva la buona letteratura francese, si coltivavano le arti belle e v'era una certa raffinatezza di maniere, e dove, sopra tutto, si credeva a ciò che è virtuoso e grande, e l'onore si riteneva più prezioso della vita, e i figli, tornanti dalla guerra in difesa del loro re, sospende-

---

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre tombe*, liv. I.

(2) MIRABEAU, *Mémoires*, t. I, pag. 53, 182.

vano le loro spade sopra quella del padre, aggiungendo così un nuovo ramo bagnato di sangue all'albero genealogico, i cui rami erano tutti innestati sullo stesso tronco di fedeltà e d'onore. [1]

Si comprende per ciò come gli esempi di così nobile vita, debbano imporre rispetto anche a coloro che sulla intera distruzione delle vecchie idee e delle antiche tradizioni vorrebbero porre i fondamenti della società futura. Si comprende come lo stesso Marx, si senta suo malgrado compreso di ammirazione per quegli affetti che trovarono altare e culto nei manieri baronali e come egli stesso, il freddo e logico rivoluzionario, riconosca che il fremito dell'esaltazione religiosa, il cavalleresco entusiasmo, le alte melanconie degli uomini all'antica, si sieno affogate nell'acqua gelida del calcolo egoistico di una borghesia, la quale ha valutato quanto si paga la dignità personale, ha proclamato il nudo interesse, la libertà di commercio senza scrupoli e l'avido pagamento a pronti contanti.

Ma non degna di molto rispetto era invece la vita di molti feudatari veneti negli ultimi

---

(1) Costa de Beauregard, *Un homme d'autrefois*. Paris, 1879.

tempi della Repubblica. Per ritrarla con evidenza, ci vorrebbe la penna di Carlo Goldoni. E di vero, quantunque i timori e i rispetti umani abbiano impedito al grande commediografo di darci una pittura compiuta e fedele dei nobili bricconi o imbecilli del suo tempo, egli però ci ha lasciato un rapido abbozzo, una satira fine e garbata del giovane feudatario vanesio. Se la gelosa sorveglianza dello Stato lo fe' guardingo e cauto nel far la satira dell'alta società veneziana, tutta sorrisi, scandali e minuetti, non gli impedì però di penetrar con lo sguardo nelle sale del maniero feudale, dove la parrucca e il codino aveano preso il posto del cimiero e della barbuta. La scena della commedia [1] è a Montefosco, presso Napoli, ma l'indole e la parlata dei personaggi li fanno manifesti nativi del Veneto, e l'originale del marchese Florindo il commediografo deve certo averlo conosciuto in qualche castello del Friuli o del Veronese. Infatti *la provvisione degli altri caratteri ridicoli*, scrive il Goldoni nelle sue *Memorie* (cap. XIII), *fu da me fatta a Sanguinetto, feudo del conte Leoni del Veronese, allorquando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale.* Impresario delle rendite della giurisdi-

(1) *Il Feudatario,* commedia in tre atti in prosa.

zione è Pantalone dei Bisognosi, rappresentante della borghesia, che già sentiva prossimo il tempo in cui le cappe si sarebbero chinate dinnanzi ai farsetti. Ma ormai anche il popolo, anche le *pecorelle della giurisdizione*, voleano essere *tosate almeno con carità*, da chi, osserva Arlecchino, *magnava, beveva e no fasseva gnente.* Anche il popolo si sentiva disposto a rispondere ai capricci del feudatario, *pagando*, come dice Pantalone col suo arguto buon senso, *pagando i tributi in tante monede de legno.*

Ma nella commedia del Goldoni tutto finisce bene, e il marchese Florindo, *reso cauto dai pericoli e dai disastri*, sposa Rosaura, figlia di un altro feudatario, e i Sindaci della Comunità e i contadini vanno a casa contenti. Così finivano allora le commedie, ma dopo il 1797, anche per la feudalità veneta incominciò la tragedia e l'autore fu il popolo, che la recitò in francese.

A Venezia però, eziandio negli ultimi tempi, quando la società si andava dissolvendo fra la gaiezza e la corruzione, le consuetudini della feudalità non misero mai radice. I patrizi perdevano i loro zecchini al Ridotto, e il popolo arguto e festoso in piazza San Marco guardava con una cert'aria canzonatoria i nobili rodomonti rurali, che facevano risuonar gli sproni sul la-

strico. Anche fra le lagune v'erano prepotenti e violenti, ma un po' la giustizia in città più efficace, un po' l'indole del paese non rendevano possibili le soperchierie di certi castellani di terraferma. Qui soccorre ancora la voce del Goldoni, la voce del buon senso. Nella commedia la *Buona Moglie* [1] il marchese Ottavio, dopo sciupato il suo patrimonio, esclama:

« Che posso fare per vivere, e vivere con decoro? Vediamo se vi fossero degli sgherri, dei malviventi, che volessero godere la mia protezione. Darò loro delle patenti di miei servi. »

E Brighella di rimando:

« Eh, lustrissimo patron, questo no xe paese da viver con prepotenza. Sotto sto benedetto cielo i sgheri e i malviventi no i trova protezion, e certe bulae, che se usa lontan de qua, a Venezia no le se pratica, e no le se pol praticar. »

Un quadro brioso e vivace della vita dei veneti feudatari è di uno scrittore immaturamente sottratto alle speranze e alle allegrezze dell'arte: Ippolito Nievo.

Il castello di Fratta colle facciate tutte a rientrature, a sporgenze, e rivestite d'edera, colle sue torri e torricelle, col gran ponte levatoio

(1) Atto I, scena VIII.

scassinato dalla vecchiaia, coi frontoni gotici, coi cortili pieni di fango e di pollerie, col campanile della cappella dalla pigna schiacciata pei ripetuti saluti del fulmine, risorge dal suo mucchio di rovine nella mesta solitudine della pianura friulana. E nella immensa cucina, nera di fuliggine secolare, ingombra per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate, solcata in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di gatti bigi e neri, rivive tutta la congregazione feudale di Fratta: il signor Conte castellano, colla lunga zimarra color cenere gallonata di scarlatto, la tabacchiera di bosso sempre tra mano e la pezzuola turchina sotto l'ascella; il Cancelliere, umile e sdrucito, pronto a raccogliere la pezzuola del padrone e disposto a dar ragione nei processi a chi avea buoni pugni e zecchini in tasca; il Cavalcante, incaricato dell'alta e bassa giustizia esecutiva, cognominato il Conciaossi poichè sapeva all'uopo sollevar la corda con tanto garbo che le slogature guarivano, alla peggio, al settimo giorno; il capitano Sandracca, comandante delle Cernide, dal cipiglio formidabile, ma, nei pericoli, còlto sempre dal mal di ventre; il portinaio del castello e armaiuolo, un vecchio bulo, con parecchi omicidî sulla coscienza, che avea trovato il modo di rappaciarsi

con Domeneddio, cantando da mattina a sera e raccogliendo immondizie lungo le vie, per concimare un campetto, avuto in affitto dal Conte. [1]

Uno stupore angoscioso vinse gli animi quando nei silenziosi castelli e fra le popolose borgate giunse la notizia della caduta della veneta Repubblica. Pareva immortale quel governo glorioso per geste guerresche e sapienza civile, per civiltà e potenza! Molti fra quei patrizî che, a Venezia, nella sala del Gran Consiglio, avevano assistito al gran matricidio, si trassero in disparte addolorati e avviliti. Parecchi altri invece, ultimi rappresentanti del patriziato corrotto, mal sopportando la perdita degli antichi privilegi, lasciavano le lagune e andavano a dimorare nelle loro ville e nei loro castelli di terraferma, dove potevano esercitare ancora una larva d'impero e dove la gente avendo tuttavia dinnanzi agli occhi la visione dei grandi signori, non avea ancora bene appreso a ribellarsi contro le prepotenze.

Le avventure di un patrizio Foscarini dopo la caduta della Repubblica, possono mostrare l'andare del mondo in quel momento di passaggio dalle vecchie alle nuove idee.

---

(1) NIEVO, *Confessioni d'un ottuagenario*, cap. I.

Le varie e strane vicende del veneto patrizio mi furono raccontate da un testimonio della sua vita, certo Giovanni Davanzo, che, fino a pochi anni fa, portava la sua robusta vecchiaia, facendo il sensale di bovi a Treviso e dimenticando tratto tratto le sue cure prosaiche, per slanciarsi colla memoria, ancor fedelissima, nel passato e rivivere ai tempi della combattuta e procellosa giovinezza.

Quando Venezia finì, della antica schiatta dei Foscarini non rimanevano se non due fratelli, Giacomo e Giuseppe, nipoti del doge Marco, l'insigne storico della letteratura veneziana. Oltre una ricca baronía a Corfù, aveano possedimenti vastissimi, che dall'estrema Caorle, ove le due tenute dei Foscarini, si chiamavano Ca' Cotoni e Ragadura, salendo il fiume Livenza, toccavano Sant'Elena, Bocca di Fossa, Torre di Mosto, San Stino e Corbolone, per divergere poscia a Gorgo e a Oderzo. Si computava a circa 48,000 campi la proprietà dei fratelli Foscarini.

Il cavalier Giacomo, primogenito, stava d'ordinario a Oderzo. Nato nel 1768, allorchè il patriziato si manteneva ancora riverito, era cresciuto pieno di fumi, ed era stato assuefatto da bambino a ritenere la sua volontà come unica e suprema legge. Tutte le idee nuove venute di Francia gli mettevano orrore, e quando

intorno agli alberi, ornati del berretto frigio, vide una folla scamiciata inalzare il peana della libertà, e ballare, insieme con la plebe vile, perfino delle patrizie seminude, cacciò con moto disperato le mani nei capelli e avea cercato di nascondere il dolore e lo sdegno nella solitudine della sua villa di Oderzo.

Ho detto che il cavalier Giacomo s'era cacciato la mano nei capelli e ho detto male; egli, quasi tacita protesta, conservava ancora la sua parrucca colla borsa, non volendo saperne dei ciuffi a campanile e dei capelli alla *Brutus*.

Del resto, benchè d' indole orgogliosa, sbolliti col tempo sdegni e dolori, avea finito col riporre le maggiori compiacenze nei piaceri della gola. Allorchè, dopo il pranzo, sprofondato nella sua poltrona, accanto al caminetto, stava schiacciando un sonnellino, c'era da scommettere che i tepidi ozî della sua villa gli facevano dimenticare le passate grandezze, e perfino il rombo del cannone di Millesimo e di Montenotte, che gli avea fatto sudar freddo.

Il fratello del cavalier Giacomo non gli somigliava per nulla. Anche Giuseppe Foscarini passava gran parte dell'anno nella sua villa di Gorgo, villaggio poco discosto da Oderzo, ma nella quiete della campagna aveano già levato romore certe sue imprese audaci e certe sope.-

chierie, che non rade volte lo avevano messo a rischio di aver bene accarezzate le sue patrizie spalle.

In quella sua vita di scapestrato, gl'intrighi d'amore aveano tenuto al Foscarini il primo luogo. E le usanze allegre della città egli voleva continuare in campagna ove durava ancora un certo rispetto per gli eredi dei patrizi. Ma tutta la sua autorità, che non era poca, e la tradizione ossequiosa ond'era circondato il nome dei Foscarini, non impedivano che a qualcuno saltasse la mosca al naso per le prepotenze del protervo patrizio, e parecchie volte s'era imbarcato in serî imbarazzi. D'altra parte incominciavano i tempi nei quali il popolo perduta la pazienza si faceva giustizia da sè, e Dio sa poi con quale criterio.

Un bel mattino d'estate del 1816, S. E. Giuseppe Foscarini annoiandosi nella sua villa di Gorgo, prese il cappello e la mazza ed uscì a traverso i campi. Dopo aver camminato lunga pezza, giunse al casolare di un suo fittaiuolo ed entrò in cucina. In un angolo due bambini seminudi giocavano, mentre, sul focolare, una donna stava dimenando nel paiolo la polenta.

Era una bionda e ricciuta contadina, la Maria Polidoro. Nelle domeniche, alla messa di Oderzo, le sue guance rosee e sode come pe-

sche duracine, i suoi grandi occhi azzurri e i suoi capelli del colore della spiga matura, la facevano proclamare da tutti la sposa più bella dei dintorni.

Allorchè il Foscarini entrò in cucina, la Maria fe' per abbandonare il paiolo e per offrire una sedia all'ospite inatteso, ma ad un cenno del padrone continuò a rimescolare la polenta, finchè venisse il momento di scodellare. Il Foscarini si avvicinò alla bella contadina e, con un sorriso di compiacenza sinistra, ammirandone la testa vezzosa e le forme baldanzose, si chinò verso la donna e fe' per stringerle colle mani la vita. Maria si schermì, lasciò il paiolo e col mestolo in mano si rifugiò in un angolo della cucina, mentre i bambini spaventati si davano a strillare.

La resistenza animò il puntiglio del patrizio, che seguì sogghignando la contadina e l'afferrò gagliardamente. Maria, divincolandosi e gridando, riescì a liberarsi da quella stretta e a fuggire sotto il portico. Il Foscarini non s'aspettava quel contrasto, e, non volendo darsi per vinto, corse dietro alla fuggente allungando le braccia per afferrarla. Ma questa volta la Maria, per liberarsi dal suo persecutore, alzò il mestolo e lo lasciò andare con forza sulla faccia al Foscarini. Giuseppe sentì salire una fiamma al viso,

non ci vide più e si slanciò furente sulla povera donna, che all'assalto brutale rinculò barcollando, vacillò e cadde rovescioni sull'erpice, disteso colle punte all'insù sotto il portico. I denti in ferro dell'erpice si infissero nella nuca e nel dorso della poveretta, che diede un urlo di suprema angoscia. Il Foscarini rimase per un istante impietrito, finchè i parenti della contadina, che stavano falciando nel prato vicino, accorrevano alle grida. Il marito della Maria, visto l'orrendo spettacolo, si slanciò furibondo col falcetto contro l'uccisore. Ma il Foscarini trasse dalla tasca una pistola, fece fuoco sul contadino, che cadde stecchito, e per salvarsi dalla gente minacciosa, saltò la siepe, e fuggì attraverso i campi.

La notizia del misfatto si diffuse ben presto, e la sbirraglia di Oderzo si sguinzagliò in traccia dell'omicida. Il Foscarini nascosto nel bosco di Gorgo, trovò modo d'avvertire il cocchiere di trovarsi colla carrozza a una certa ora di notte sullo stradale, che conduce a Caorle. Infatti, al tocco dopo mezzanotte, una carrozza partiva di galoppo da Gorgo e si fermava a Torre di Mosto, a mezza strada da Caorle, alla porta della masseria dei Davanzo, fittaiuoli del Foscarini. Si suonò il campanello e il vecchio padrone di casa si affacciò alla finestra. — Sua Eccel-

lenza Giuseppe — disse il cocchiere al Davanzo — desidera che vostro figlio Giovanni l'accompagni fino a Caorle. —

Un desiderio del padrone era un comando. Il Davanzo fe' vestire il figliuolo, che toccava appena i diciott'anni, e dopo alcuni minuti, la carrozza ripartì con un nuovo viaggiatore. Il quale, com'è da credersi, non si arrischiava di fare alcuna domanda, e se ne stava rincantucciato, guardandosi bene dal rompere per primo il silenzio.

La notte era ancora alta, quando la carrozza giunse sulla piazza di Caorle. Il Davanzo, per ordine del Foscarini, battè alla porta del capitano del porto e lo fe' alzare da letto.

— Trovatemi senza indugio una grossa barca a vela — disse il Foscarini al capitano, che s'era presentato allo sportello della carrozza.

Il capitano rimase un poco perplesso. Una barca a quell'ora e con tanta fretta? Per andar dove? Mille congetture passarono rapidamente per la sua testa: ma poi si strinse nelle spalle e obbedì.

In breve, una grossa barca peschereccia fu pronta, spiegò le vele e dopo due giorni il Foscarini e il Davanzo giungevano a Capo d'Istria, e s'imbarcavano sopra una nave, che levava l'àncora per Alessandria d'Egitto.

I due viaggiatori si fermarono ad Alessandria una ventina di giorni e si recarono poscia al Cairo. L'umore sempre gaio del Foscarini non era mutato dopo la terribile avventura; non era mutata l'indole inquieta e amante di nuove avventure. Denaro ne riceveva in gran copia dal fratello Giacomo, e in tal modo poteva levarsi tutti i capricci, che non erano pochi nè lievi; potea tornare alla vita scioperata di prima. E anche qui trovò modo d'impigliarsi in un intrigo maledetto. Non si sa come, ma è certo che il Foscarini ebbe, con la moglie di un potente Bey, un ripesco, che durò per qualche tempo ignorato.

La bellissima turca, accompagnata da una schiava si trovava coll'amante in luogo appartato. Ma la tresca non isfuggì a lungo alla vigilanza degli eunuchi, i quali accusarono la moglie traditrice al Bey, che montò sulle furie e castigò l'infedele col digiuno, col cilicio e colle bastonature sulle piante dei piedi. L'ira del marito offeso si rivolse poi contro il Foscarini, al quale sarebbe stata indubbiamente serbata la triste sorte di finire i suoi giorni impalato, se, avvertito a tempo, non si fosse nascosto in un sotterraneo e non fosse nottetempo fuggito dal Cairo. Mutato nome, sempre accompagnato dal fedele Davanzo, approdò a Corfù,

dove i Foscarini possedevano una vasta baronia, acquistata poi dai Marcello. Ma dopo alcuni giorni, non riuscendo la Grecia stanza conveniente all'inquieto animo di lui, partì alla volta di Parigi.

Qui doveva attenderlo una nuova avventura. Una sera recatosi al teatro, fece osservare al Davanzo una bellissima ballerina, dalla quale non sapeva staccare gli occhi. Amalia Bertiny, tale il nome della ballerina, era infatti d'una bellezza abbagliante. Giuseppe Foscarini non ebbe più riposo. Più bella, più fresca, più attraente donna egli confessava di non aver mai veduta. Ma, a quel che diceva il Davanzo, nelle avventure del nostro eroe, l'ultima donna amata era sempre la più bella.

Un bel dì fece chiamare all'albergo l'impresario del teatro, si fe' cedere la ballerina, dando in compenso cento zecchini, e quindi partiva colla Bertiny alla volta di Corfù. Qui parve che nell'amore dell'Amalia si acquetassero i desiderî incomposti dell'anima del Foscarini, e a Corfù rimase nove anni padre felice di tre fanciulle, Foscarina, Amalia, Adelaide, e di un bambino per nome Felice.

Ma d'amore e di felicità non si vive, e coll'andar del tempo, la borsa diveniva sempre più smilza, giacchè più rade si facevano le rimesse

in danaro del fratello Giacomo, essendo le vaste proprietà di Giuseppe Foscarini, condannato in contumacia, sequestrate dal fisco. Il cavalier Giacomo, stufo di accontentare i capricci dello scapestrato fratello, gli scriveva che era tempo di mettere la testa a partito, e aggiungeva che, valendosi della prescrizione, poteva liberamente tornare nel Veneto. Un bel mattino, rimasto colle ultime razzolature della borsa, Giuseppe chiamò il Davanzo, gli affidò l'Amalia e li fece partire tutti e due per l'Italia, promettendo raggiungerli, dopo aver accomodato alcuni negozi.

Il cavalier Giacomo se ne stava nel suo giardino di Oderzo, allorchè dal cancello entrava una carrozza di posta, e vi scendevano il Davanzo e la ballerina. Il Davanzo presentò a Sua Eccellenza la sposa del cavalier Giuseppe. Il patrizio, cui non facevano difetto le vecchie gentili costumanze, accolse la nuova cognata con ogni maniera di riguardi. E furono del pari cordiali gli abbracciamenti e le liete accoglienze, allorchè, trascorso un mese, il nobiluomo Giuseppe Foscarini, dopo un esilio di oltre vent'anni, ritornava a Oderzo.

Il cavalier Giacomo, benchè fosse poco espansivo e punto discorsivo, era in fondo affettuoso, e gli brillava l'animo di poter riabbracciare il

fratello, disposto anche a chiudere un occhio, e magari tutti e due, sulle passate scapestrerie.

Per qualche tempo vissero tranquilli e contenti. Ma quando il cavalier Giacomo tempestò di domande il fratello sulla condizione, sul nome, sulla famiglia della sposa, e s'ebbe in risposta parole vaghe e imbarazzate, le prime nubi del sospetto intorbidarono il cielo sereno. Il cavalier Giacomo, aveva poi il diritto di essere informato, sulla famiglia di una donna, che portava il suo nome. Il sospetto, voltato e rivoltato per tutti i versi, ingigantiva; onde a snebbiare il mistero, pensò di scrivere al fattore della baronìa di Corfù. Le risposte aumentarono l' incertezza.

Quale non fu la sorpresa del Davanzo, quando vide un giorno aprirsi la porta della sua stanza ed entrare Sua Eccellenza Giacomo Foscarini, il quale, fatto sedere vicino a sè il fedel servo, lo richiese d'informazioni intorno alla moglie del fratello Giuseppe.

Qui il Davanzo incominciava a snocciolare la coroncina delle bugie, a lui suggerite dal suo matto padrone, ma il Foscarini non lo lasciò terminare e alzandosi minaccioso esclamò: — O voi mi direte il vero o di qui non uscirete vivo, — e si accarezzava, in così dire, il pomo di una pistola, che esciva dalla tasca dei calzoni.

Coi Foscarini non si scherzava, e il povero Davanzo spiattellò netta e tonda la verità.

— Dunque — gridò il patrizio, saettando il Davanzo delle sue occhiate torve — la nobile sposa non è che una baldracca parigina? Dunque voi pure mi tradivate, canzonandomi? —

Il Davanzo rimase senza fiato, smarrito dallo spavento, mentre il patrizio usciva sbatacchiando l'uscio dietro a sè. Quel giorno stesso tra i due fratelli si venne ad un terribile scoppio d'ira. I domestici narrarono come il grande specchio della stanza di Sua Eccellenza Giacomo fosse ito in frantumi, e si fossero udite grida e minacce di morte.

Il cavalier Giuseppe, irto, severo, ringhioso quanto mai, chiamò il Davanzo, gli diede alcuni ordini, poi montò in carrozza e partì per Venezia. La sera stessa un'altra carrozza lasciava Oderzo col Davanzo e la ballerina, che piangeva, urlava, si strappava i capelli. Il Davanzo aveva avuto ordine di condurre l'Amalia Bertiny a Trieste, d'onde un brigantino greco, la ricondusse a Corfù, coi suoi figli.

Giuseppe Foscarini si stabilì a Venezia, e dopo qualche anno, morto il fratello Giacomo, raccogliendo l'eredità, s'accorse che le ricchezze s'erano di molto assottigliate e molti debiti pesavano sulle campagne.

Alcune terre si vendettero in fretta, e le rendite di quelle che ancora restavano, finirono a poco a poco nelle mani dei creditori impazienti. Giuseppe, non pensando mai alla famiglia lontana, e punto impensierito dalla mala piega de' suoi affari, continuò la vita allegra, finchè, colle improvvide spese, diede fondo agli ultimi rimasugli del suo avere.

Nel 1839, il cavalier Giuseppe Foscarini moriva in una buia ed umida stanzuccia a terreno, fra gli stenti e la povertà più squallida.

Così miseramente finirono parecchi rappresentanti di un mondo ch'era stato per sempre distrutto.

Dopo il popolo delle città anche la gente delle campagne a poco a poco si rialzava dalla fiacchezza o dall'avvilimento, a cui l'aveano condotta le violenze dei potenti. E i giovani, benchè nati fra le vane promesse di una mendace libertà, o tra i danni e le onte della straniera servitù, guardavano come a tempi paurosi e remoti quei giorni in cui il volere di pochi parlava più alto della giustizia e teneva gli umili in soggezione tirannica. E tra i delitti, le nefandezze e la bestiale violenza della rivoluzione francese apparivano pur come sante conquiste, la proclamazione dei diritti dell'uomo e l'eguaglianza nella legge.

E invero, quando la rivoluzione francese corse, con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa, redimendo i popoli dalle ardue signorie, seppellì sotto i rottami dei vecchi castelli la tirannide della forza, le pretese della ingiustizia, i privilegi della imbecillità, gl'infami titoli della usurpazione. Certo, l'evoluzione apparecchia quasi sempre i progressi ideali, che, come ogni cosa feconda, si fanno a poco a poco, ma vi sono momenti nelle vicende dei popoli, in cui sembra necessaria anche la rivoluzione brutale. Era forse necessario che la tirannide medievale dovesse esser distrutta col ferro e col fuoco, non bastando a temperarla e a mitigarla le riforme, per quanto savie ed ardite. Era forse necessario disciogliere colla forza quella compagine d'interessi, di privilegi, di pregiudizî, fatta vigorosa dai secoli, per poter assicurare agli uomini la libertà civile, che è la fede, la redenzione, la coscienza dei popoli. E allora che penso come la società moderna debba a quel terribile sconvolgimento di Francia se tutto un mondo tetro e ignorante di pregiudizî e di violenze, di abiettezza e di misfatti cadde in frantumi, mi pare, nonostante gli orribili eccessi, in in cui la rivoluzione trascorse, non sia giusta la sentenza del Taine, il quale chiamò la rivoluzione il trionfo della brutalità sulla intelligenza.

Le larve del passato sono sparite per sempre; i muraglioni, i barbacani, i torrioni non servono se non d'inspirazione al pittore e al poeta; il sibilo del vento tra i merli diruti delle tetre rôcche sembra la voce lamentevole di un mondo defunto, macchiato d'ogni efferatezza, e di mezzo alle rovine sorge la luce fecondatrice dei nuovi fermenti di una vita che s'infutura e splende nei secoli. Accanto alla nuova prosperità s'innesta il truce ricordo. Dalle pianure dominate dai mozzi castelli salgono su le allegre voci della vita e del lavoro, arrivano all'orecchio le grida festose dei reduci dai mercati, il muggito dei buoi, il canto dei galli che si rispondono di cascina in cascina, i colpi secchi, argentini dei martelli sulle incudini. E in fondo, tra la verzura folta, biancheggia la fattoria, costruita colle pietre della vecchia rôcca.

FINE.